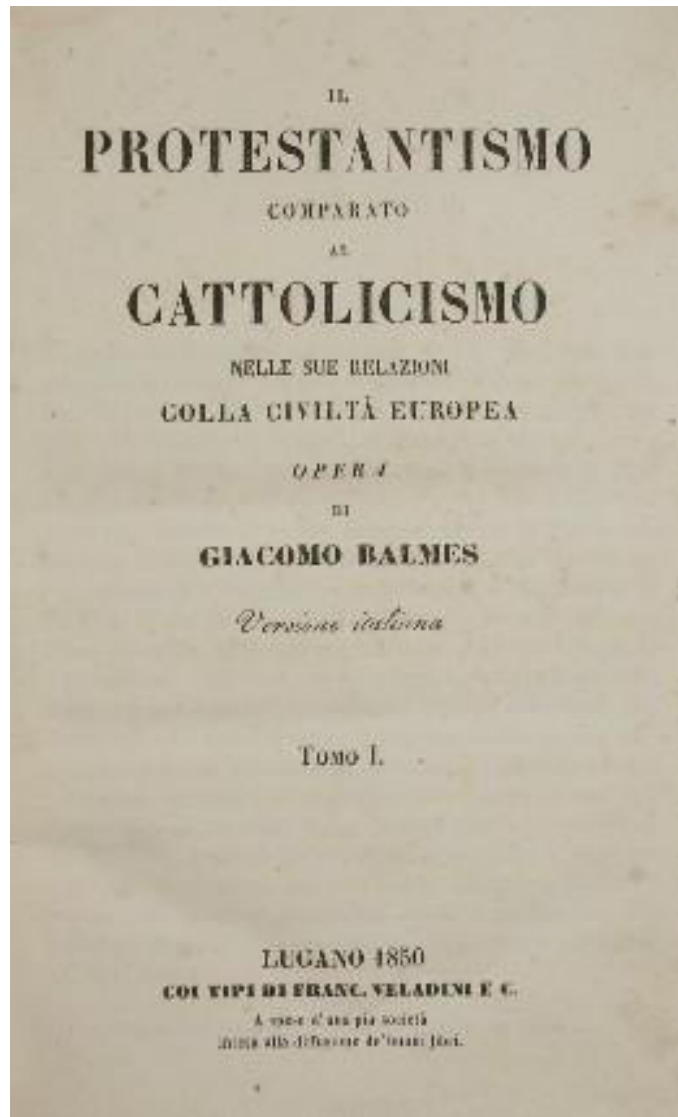


VOL IV



Tradotta in Italiano dal C. A. C e qui lievemente aggiornata all'italiano odierno dal forumista di totustuus.biz LucioF per il quale si chiede un'Ave Maria come ringraziamento

CARMAGNOLA 1852. TIPOGRAFIA DI PIETRO BARBIE'

Si permette la stampa Torino 27 aprile 1852
FILIPPO RAVINA Vic. Gen

**IL PROTESTANTESIMO
PARAGONATO
COL CATTOLICESIMO
NELLE SUE RELAZIONI CON LA CIVILTÀ EUROPEA**

OPERA DEL SACERDOTE SPAGNOLO
D. GIACOMO BARMES

INDICE

CAPITOLO LVI	Pag. 5
<i>Sull'opposizione all'autorità legittima. Dottrina del Concilio di Costanza sull'uccisione del tiranno. Riflessioni sull'inviolabilità dei re. Caso estremo. Dottrine di S. Tommaso d'Aquino, del Cardinale Bellarmino, di Suarez e di altri teologi. Errori dell'Abate de Lamennais. Si respinge la sua pretesa che la sua dottrina condannata dal Papa sia la stessa che quella di S. Tommaso. Confronto tra le dottrine di San Tommaso e quelle di de Lamennais. Una parola sull'autorità temporale dei Papi. Antiche dottrine sull'opposizione all'autorità. Ciò che dicevano i Consiglieri di Barcellona. Dottrina di alcuni teologi sul caso in cui il sommo Pontefice, come persona privata, cadesse in eresia. Si spiega perché la Chiesa è stata calunniata: ora come amica del dispotismo, ed ora dell'anarchia.</i>	
CAPITOLO LVII	Pag. 15
<i>La Chiesa e le forme politiche. Il Protestantismo e la libertà. Parole di Guizot. Vengono fissati i termini della questione. L'Europa alla fine del quindicesimo secolo. Rinnovamento sociale. Sue cause. I suoi effetti e il suo obiettivo. I tre elementi: monarchia, aristocrazia, democrazia.</i>	
CAPITOLO LVIII	Pag. 19
<i>Monarchia. Sua idea. Sue applicazioni. Sua differenza dal dispotismo. Qual era al principio del sedicesimo secolo. Sue relazioni con la Chiesa.</i>	
CAPITOLO LIX	Pag. 22
<i>Aristocrazia. La nobiltà e il clero. Loro differenze. La nobiltà e la monarchia. Loro differenze. Classe intermedia fra il trono e il popolo. Cause della decadenza della nobiltà.</i>	
CAPITOLO LX	Pag. 25
<i>Democrazia. Idea di Democrazia. Dottrine dominanti. L'insegnamento del Cristianesimo annullò le dottrine di Aristotele. Caste. Un passo del Sig. Guizot. Riflessioni. Influenza del celibato del clero per prevenire la successione ereditaria. Che sarebbe successo senza il celibato. Il Cattolicesimo e il popolo. Sviluppo delle classi industriali in Europa. Lega anseatica. Stabilimento degli uffizi di Parigi. Sviluppo industriale in Italia ed in Spagna. Il Calvinismo e l'elemento democratico. Il Protestantismo e i democratici del sedicesimo secolo.</i>	
CAPITOLO LXI	Pag. 34
<i>Valore delle forme politiche. Il Cattolicesimo e la libertà. Necessità della monarchia. Carattere della monarchia europea. Differenza tra l'Europa e l'Asia. Un passo del conte de Maistre. Istituzioni per limitare il potere. La libertà politica non deve nulla al Protestantismo. Influenza dei Concili. L'aristocrazia del talento promossa dalla Chiesa.</i>	

- CAPITOLO LXII** **Pag. 42**
Rafforzamento della monarchia in Europa. Suo predominio sulle istituzioni libere. Perché la parola libertà per molti è parola di scandalo. Il Protestantismo contribuì a distruggere le istituzioni popolari.
- CAPITOLO LXIII** **Pag. 45**
Due democrazie. Loro andamento parallelo nella storia d'Europa. Loro caratteristiche. Loro cause ed effetti. Perché l'assolutismo divenne necessario in Europa. Fatti storici. Francia, Inghilterra, Svezia, Danimarca, Germania.
- CAPITOLO LXIV** **Pag. 53**
Contesa tra i tre elementi: monarchia, aristocrazia e democrazia. Motivi per cui prevalse la monarchia. Conseguenze negative dell'aver ridotta l'influenza politica del clero. Vantaggi che questa influenza avrebbe potuto portare alle istituzioni popolari. Relazioni del clero con tutti i poteri e con tutte le classi.
- CAPITOLO LXV** **Pag. 59**
Confronto tra le dottrine politiche della scuola del diciottesimo secolo, quelle dei moderni studiosi di diritto pubblico, e quelle dominanti in Europa prima che comparisse il Protestantismo. Il Protestantismo impedì l'omogeneità della civiltà europea. Testimonianze storiche.
- CAPITOLO LXVI** **Pag. 63**
Il Cattolicesimo e la politica in Spagna. Si definiscono i termini della questione. Cinque cause della rovina delle istituzioni popolari in Spagna. Differenza tra la libertà antica e quella moderna. Le Comunità di Castiglia. Politica dei re. Ferdinando il Cattolico e Cisneros. Carlo V. Filippo II.
- CAPITOLO LXVII** **Pag. 71**
Libertà politica e intolleranza religiosa. Sviluppo europeo sotto l'influenza esclusiva del Cattolicesimo. Quadro dell'Europa dal secolo undicesimo fino al sedicesimo. Condizioni del problema sociale alla fine del secolo quindicesimo. Potere temporale dei Papi: suo carattere, origine ed effetti.
- CAPITOLO LXVIII** **Pag. 79**
È falso che l'unità nella fede e la libertà politica siano in opposizione. L'empietà si lega, secondo le sue convenienze, alla libertà o al dispotismo. Rivoluzioni moderne. Differenza tra la rivoluzione negli Stati Uniti d'America e quella francese. Cattivi effetti della rivoluzione francese. La libertà è impossibile senza la moralità. Importante passo di S. Agostino sulle forme di governo.
- CAPITOLO LXIX** **Pag. 84**
Il Cattolicesimo nei suoi rapporti con lo sviluppo dell'intelletto. Si esamina l'influenza del principio di sottomissione all'autorità. Si ricerca quali ne siano gli effetti riguardo a tutte le scienze. Confronto tra gli antichi e i moderni. Dio. L'uomo. La società. La natura.
- CAPITOLO LXX** **Pag. 93**
Esame storico dell'influenza del Cattolicesimo nello sviluppo dell'intelletto umano. Si confuta l'opinione del Sig. Guizot. Giovanni Eriugena. Roscellino ed Abelardo. Sant'Anselmo.
- CAPITOLO LXXI** **Pag. 102**
La religione e l'intelletto in Europa. Differenza dello sviluppo intellettuale tra i popoli antichi e gli Europei. Motivi del rapido sviluppo dell'intelletto in Europa. Motivi dello spirito di sottigliezza. Beneficio procurato all'intelletto dalla Chiesa con l'opporci ai cavilli dei novatori. Confronto tra Roscellino e S. Anselmo. Riflessioni su S. Bernardo.

San Tommaso d'Aquino. Utilità della sua dittatura scolastica. Grandi benefici procurati dall'opera di S. Tommaso allo spirito umano.

CAPITOLO LXXII

Pag. 113

Progresso dell'intelletto umano dall'undicesimo secolo fino ad oggi. Sue diverse fasi. Il Protestantesimo ed il Cattolicesimo nei confronti dell'erudizione, della critica, delle lingue dotte, della fondazione delle università, del progresso della letteratura e delle arti, della mistica, dell'alta filosofia, della metafisica e della morale, della filosofia religiosa, della filosofia della storia.

CAPITOLO LXXIII

Pag. 121

Epilogo dell'opera e dichiarazione dell'autore con cui la sottopone al giudizio della Chiesa romana.

NOTE

Pag. 123

CAPITOLO LVI

Sull'opposizione all'autorità legittima. Dottrina del Concilio di Costanza sull'uccisione del tiranno. Riflessioni sull'inviolabilità dei re. Caso estremo. Dottrine di S. Tommaso d'Aquino, del Cardinale Bellarmino, di Suarez e di altri teologi. Errori dell'Abate de Lamennais. Si respinge la pretesa che la sua dottrina condannata dal Papa sia la stessa che quella di S. Tommaso. Confronto tra le dottrine di San Tommaso e quelle di de Lamennais. Una parola sull'autorità temporale dei Papi. Antiche dottrine sull'opposizione all'autorità. Ciò che dicevano i Consiglieri di Barcellona. Dottrina di alcuni teologi sul caso in cui il sommo Pontefice, come persona privata, cadesse in eresia. Si spiega perché la Chiesa è stata calunniata: ora come amica del dispotismo, ed ora dell'anarchia.

Da quanto si è detto nei capitoli precedenti ne consegue che è lecito resistere con la forza ad un potere illegittimo. La religione cattolica non prescrive di obbedire ai governi fondati sulla sola situazione di fatto, perché nell'ordine morale il puro fatto è nullo. Ma quando il potere pur essendo legittimo viene esercitato in modo tirannico, è forse vero che la religione cattolica proibisce sempre la resistenza fisica, e che quindi uno dei suoi dogmi sia il dovere della non resistenza? Che non consideri lecita l'insurrezione in nessun caso e per nessun motivo? Quantunque io abbia già sistemate varie questioni, è tuttavia necessario precisare alcune nuove distinzioni onde stabilire con esattezza dove finisce il dogma, e dove iniziano le opinioni.

Innanzitutto è certo che un privato non ha diritto di uccidere il tiranno di propria iniziativa. Nel Concilio di Costanza, sessione 15, fu condannata come eretica la seguente proposizione: «Qualunque vassallo o suddito può e deve lecitamente e meritoriamente uccidere qualsiasi tiranno, valendosi anche di insidie nascoste o di astute lusinghe o adulazioni, nonostante qualunque giuramento o patto stabilito con lui e senza aspettare la sentenza o il mandato di qualche giudice».

Questa decisione del Concilio non condanna ogni genere d'insurrezione. Essa parla della *morte* data al tiranno da un *qualunque privato*; e le opposizioni al tiranno non le fa un semplice privato, e non in tutte le insurrezioni si tratta di uccidere il tiranno. Ciò che questa dottrina vuole stabilire è l'assoluta proibizione dell'assassinio; mettendo un argine ad infiniti mali che affliggerebbero la società se venisse stabilito che chiunque di propria iniziativa possa uccidere il governante supremo. E chi avrà la sfrontatezza di dire che tale principio è favorevole alla tirannia? La libertà dei popoli non deve formarsi sull'orrendo reato di assassinio; e la difesa dei diritti della società non va affidata al pugnale di un esaltato. Essendo i confini del pubblico potere tanto vasti, e così vari gli ambiti in cui viene esercitato, è inevitabile che capiti con una certa frequenza che le sue deliberazioni urtino gl'interessi di diversi individui L'uomo portato agli eccessi e alla vendetta ingrandisce facilmente i danni che riceve; e

passando dal caso particolare al generale propende a considerare malvagi coloro che gli rechino in qualche maniera danno o gli siano contrari. Appena riceve il minimo aggravio da chi comanda, si mette subito a protestare che è un'insopportabile tirannia; e dipinge l'arbitrio immaginario o reale che viene commesso nei suoi confronti come una delle infinite iniquità che si commettono o come l'inizio di quelle che si vogliono commettere. Accordate dunque ad un qualunque privato il diritto di uccidere il tiranno; dite al popolo che per consumare lecitamente e meritatamente un simile atto non c'è bisogno di sentenza o mandato di alcun giudice, e vedrete che l'orrendo delitto verrà commesso frequentemente e senza problemi. I sovrani più saggi, più giusti e più clementi saranno vittime del ferro parricida o della coppa di veleno; e senza che ne venga alcuna garanzia per la libertà dei popoli avrete sottoposto a casi incresciosi i più alti interessi della società.

La Chiesa cattolica con questa dichiarazione solenne ha concesso all'umanità un immenso beneficio. La morte violenta di chi esercita il potere supremo porta con sé altro spargimento di sangue e grandi scompigli, provoca diffidenti misure di sicurezza che degenerano facilmente in iniziative tiranniche: e ne deriva che un delitto, causato da una grande avversione per la tirannia, finisce per renderla più arbitraria e crudele. I popoli moderni devono essere molto grati alla Chiesa cattolica per aver stabilito una norma così protettiva e santa. Chi non sa apprezzarne il giusto valore, e chi preferirebbe tornare alle sanguinose scene dell'impero romano o della monarchia barbara manifesta ignobili sentimenti ed istinti feroci.

Si son viste grandi nazioni, e se ne vedono ancora, in preda ad angosce crudeli per aver dimenticata questa regola cattolica. La storia dei tre ultimi secoli e l'esperienza di oggi ci dicono che il sacro insegnamento della Chiesa cattolica fu impartito ai popoli nella facile previsione dei pericoli da cui erano minacciati. Qui non c'è alcuna adulazione verso i re, perché non sono solo loro che traggono beneficio da questa dottrina; la regola è generale e perciò riguarda tutte le persone che con qualsiasi titolo esercitano il potere supremo, qualunque sia la forma di governo, dal sovrano delle Russie fino al presidente della repubblica più popolare.

È degno di nota che nelle costituzioni moderne, uscite dal seno delle rivoluzioni, senza che ci si rendesse conto si è reso un solenne omaggio al principio cattolico: vi si dichiara infatti la persona del sovrano *sacra e inviolabile*. Che significa questo, se non la necessità di metterla sotto un'impenetrabile salvaguardia? Rimproverate alla Chiesa cattolica di aver protetta con una specie di scudo la persona dei re, e voi la dichiarate inviolabile; vi burlavate della cerimonia della *consacrazione* del re, e voi lo dichiarate sacro. I dogmi e la morale della Chiesa dovevano evidentemente

contenere, uniti con eterna verità, principi di ben alta politica, se voi vi siete visti nella necessità d'imitarla. Avete soltanto presentata come opera della volontà degli uomini ciò che la Chiesa esponeva come opera della volontà di Dio.

Ma se l'autorità suprema abusa in modo scandaloso dei suoi poteri, se li estende al di là dei limiti dovuti, se conculca le leggi fondamentali, persèguita la religione, corrompe la morale, oltraggia il pubblico decoro, insidia l'onore dei cittadini, esige contribuzioni sproporzionate ed illegali, viola il diritto di proprietà, aliena il patrimonio della nazione, smembra province trascinando i suoi popoli all'ignominia e alla morte: in questi casi il Cattolicesimo prescrive ancora l'ubbidienza? Proibisce ancora di opporsi obbligando i sudditi a mantenersi quieti e tranquilli come agnelli tra le zanne di belve feroci? Dopo aver esaurito tutti i mezzi pacifici di protesta, di consiglio, di avvertimento, di supplica, ci sarà la possibilità di trovare nei privati o nelle principali corporazioni, o nelle classi più distinte, o nell'intero corpo della repubblica, in qualche parte insomma, il diritto di opporsi e di fare resistenza? In questi disgraziatissimi casi la Chiesa cattolica lascia forse i popoli senza speranza, e senza freno i tiranni? In tali situazioni estreme alcuni eminenti teologi opinano che è lecita l'opposizione; però i dogmi della Chiesa non arrivano a contemplare questi casi particolari. La Chiesa si è astenuta dal condannare alcuna delle opposte dottrine; in circostanze così critiche la *non resistenza* non è un dogma. La Chiesa non ha insegnato mai una tale dottrina: chi volesse sostenere il contrario, ci mostri una decisione conciliare o dogmatica che gli serva da prova. San Tommaso d'Aquino, il Cardinale Bellarmino, Suarez ed altri insigni teologi conoscevano a fondo i dogmi della Chiesa; ciò nonostante consultatene le opere, e invece di trovarvi una tale dottrina vi troverete l'opposta. E la Chiesa non li ha condannati, e non li ha messi né tra quegli autori sediziosi che tanto abbondarono tra i Protestanti, né tra i moderni rivoluzionari, eterni sovvertitori di ogni società. Bossuet ed altri autori di grido non la pensano come San Tommaso, Bellarmino e Suarez: questo fa sì che l'opinione contraria sia da rispettare, ma non già che diventi un dogma. Vi sono punti della massima importanza in cui le opinioni dell'illustre vescovo di Meaux mostrano delle contraddizioni; ed è noto che su questa stessa questione riguardante l'eccesso di tirannia, già tempo fa furono riconosciuti al Papa facoltà che Bossuet gli nega.

L'Abate de Lamennais, nella sua impotente ed ostinata resistenza alla Sede romana, ha ricordato queste dottrine di S. Tommaso e di altri teologi, pretendendo che condannare lui (cioè Lamennais) significasse condannare tutte le scuole fin allora rispettate e ritenute infallibili (*Affari di Roma*). L'Abate Gerbet, nell'eccellente confutazione degli errori di Lamennais, ha osservato con molto giudizio che il sommo Pontefice, nel condannare le

dottrine moderne, aveva voluto troncarla lì per impedire che si rinnovassero gli errori di Wicleffo; che al tempo della condanna di questo eresiarca erano bene conosciute le dottrine di San Tommaso e degli altri teologi, e che tuttavia non era venuto in mente a nessuno che queste cadessero sotto quella condanna. Il celebre confutatore credette che ciò bastasse per togliere all'Abate de Lamennais lo scudo dietro al quale cercava di difendersi e di nascondere la sua apostasia, e per questo motivo tralasciò di fare il confronto tra le due dottrine. Infatti, agli occhi di qualunque persona di giudizio questa riflessione è sufficiente per essere persuasi che le dottrine di S. Tommaso non hanno nulla a che fare con quelle del Sig. Lamennais. Ma forse non sarà inutile presentare in poche parole questo importante confronto; perché nei tempi in cui viviamo, e in simili materie, è molto conveniente sapere non soltanto che queste dottrine sono tra loro differenti, ma anche in cosa consista la differenza.

La teoria di Lamennais si può ridurre ai seguenti termini: uguaglianza di natura in tutti gli uomini; e come necessarie conseguenze: 1 - uguaglianza di diritti, compresi quelli politici; 2 - ingiustizia di ogni ordinamento sociale e politico in cui non si trova questa completa uguaglianza, come accade in Europa e in tutto il mondo; 3 - convenienza e legittimità dell'insurrezione per distruggere i governi e cambiare l'ordinamento sociale; 4 - abolizione di ogni governo, come fine del progresso del genere umano.

Le dottrine di S. Tommaso su questi punti si riassumono come segue. *Uguaglianza di natura in tutti gli uomini*, cioè uguaglianza di essenza, salve però le disuguaglianze delle doti fisiche, intellettuali e morali; uguaglianza di tutti gli uomini di fronte a Dio, cioè uguaglianza di origine essendo stati tutti creati da Dio; uguaglianza di fine per essere stati tutti creati per godere Dio; uguaglianza di mezzi per essere stati tutti redenti da Gesù Cristo, e per poter ricevere tutte le grazie da Gesù Cristo, salve però le disuguaglianze che nei gradi di grazia e di gloria piaccia al Signore di stabilire. Riguardo alle tesi di Lamennais: 1 - *Uguaglianza dei diritti sociali e politici*. Impossibile secondo il santo Dottore: anzi utilità e legittimità di certe gerarchie; rispetto per quelle che sono stabilite dalle leggi; necessità che alcuni comandino e gli altri ubbidiscano; obbligo di vivere sottomessi al governo stabilito nel paese, qualunque ne sia la forma; preferenza data al sistema monarchico. 2 - *Ingiustizia di ogni ordinamento sociale e politico in cui non si trovi questa uguaglianza*. Errore che si oppone alla ragione e alla fede. Perché anzi, al contrario, la disuguaglianza è fondata sulla natura stessa dell'uomo e della società; e se questa disuguaglianza, in ciò che ha talvolta d'ingiusto o dannoso, è effetto e castigo del peccato originale, ciò nonostante agli occhi del santo Dottore sarebbe esistita anche nello stato d'innocenza. 3. *Convenienza e legittimità*

dell'insurrezione per distruggere i governi e cambiare l'ordinamento sociale. Opinione erronea e funesta. La sottomissione è dovuta ai governi legittimi; c'è la necessità di sopportare pazientemente anche quelli che abusano dei loro poteri, e l'obbligo di esaurire tutti i mezzi di preghiera, di consiglio, di protesta, prima di ricorrere ad altri rimedi, e ricorrere all'impiego della forza solamente nei casi del tutto estremi, rarissimi, e sempre con molte restrizioni, come vedremo a suo tempo. 4 - *Fine del progresso del genere umano: l'abolizione di ogni governo.* Proposizione assurda, sogno irrealizzabile. In ogni insieme di persone vi è la necessità di un governo; gli argomenti sono fondati sulla natura dell'uomo; esposizione di analogie tratte dal corpo umano e dall'ordine stesso dell'universo. Anche nello stato d'innocenza è necessaria l'esistenza di un governo.

Ecco espone le due dottrine: fatene il confronto e giudicate. Io sono nell'impossibilità di riportare i testi del Santo, perché da soli essi riempirebbero il volume. Ciò nonostante, se qualche lettore desidera studiare la materia, oltre a quei brani che ho inseriti e quelli che inserirò in seguito, può leggere tutto l'opuscolo *De regimine principum*, i *Commenti alla lettera ai Romani*, e i passi della *Somma* in cui il santo Dottore tratta dell'anima, della creazione dell'uomo, dello stato d'innocenza, degli angeli e loro gerarchie, del peccato originale e suoi effetti; e poi in particolare il prezioso *trattato delle leggi* e quello *della giustizia*, dove discute l'origine del diritto di proprietà e di quello di castigare. Chi vorrà farlo si renderà conto della verità ed esattezza di quanto ho detto; e vedrà anche che il Sig. de Lamennais si ingannò completamente quando per difendere i suoi errori tentò di rendere complici della sua apostasia insigni scrittori e Santi che noi veneriamo sugli altari.

Nelle materie importanti e delicate, siccome la confusione conduce all'errore, i nemici della verità hanno tutto l'interesse a diffondere tenebre, a inventare proposizioni generiche, vaghe, che possono intendersi in mille sensi. Allora cercano disperatamente qualche testo che possa giustificare qualcuna delle molte interpretazioni possibili, e quando l'hanno trovato ci dicono con baldanza: «Vedete con quanta ingiustizia ci condannate; vedete quanto siete ignoranti; quello che diciamo noi l'avevano detto molti secoli prima di noi i più celebri ed accreditati dottori».

L'Abate de Lamennais doveva contare molto sulla credulità dei suoi lettori quando volle dar loro ad intendere che non vi era a Roma un'anima buona che avvertisse il Papa che nel condannare le dottrine dell'apostolo della rivoluzione, condannava insieme con lui l'angelo delle scuole ed altri insigni teologi. Bisogna dire che il Sig. de Lamennais deve averli letti in gran fretta e a tratti, quando invece a Roma ci sono molti studiosi che hanno consumato una lunga vita nello studio delle loro opere.

Sono ben note le focose proteste di Lutero, Zuinglio, Knox, Jurieu, e degli altri corifei del Protestantismo per sollevare il popolo contro i loro principi, e le violente e grossolane invettive che si permettevano contro di essi per infiammare la moltitudine. Questi traviamenti sono visti con orrore dai Cattolici. E con altrettanto spavento i Cattolici vedono la dottrina anarchica di Rousseau, quando stabilisce che «le clausole del contratto sociale sono talmente determinate dalla natura dell'atto, che la *minima* modifica le renderebbe *vane e di nessun effetto*... rientrando ciascuno nei suoi diritti primitivi, e nella sua *libertà naturale*». (*Contratto sociale lib. I cap. 6*). Le dottrine dei citati teologi non contengono questo germe fecondo d'insurrezioni e disastri; ma non bisogna neanche dire che essi si mostrino timidi e pusillanimi nel caso in cui si giungesse agli estremi. Essi predicano la rassegnazione, la pazienza, la tolleranza; ma vi è un punto in cui dicono *basta*: non consigliano l'insurrezione, ma neanche la proibiscono; invano si vorrebbe che in una tale situazione estrema predicassero l'obbligo della *non resistenza* come una verità dogmatica. Non possono insegnare ai popoli come dogma quello ch'essi non conoscono come tale. Non è colpa loro se infuria la tempesta, se si sollevano fragorose le onde senza che possa calmarle altra mano che quella del Signore, che cavalca gli aquiloni e doma le burrasche.

Per molti secoli fu professata e praticata in Europa una dottrina molto criticata da coloro che non hanno mai potuto comprenderla. L'intervento dell'autorità pontificia nelle contese tra i popoli e i sovrani, cos'era mai se non il Cielo che veniva come arbitro e giudice a metter fine alle discordie sulla terra?

Il potere temporale dei Papi è servito in un modo meraviglioso di pretesto ai nemici della Chiesa per accendere gli animi e declamare contro Roma; ma questo non cessa di essere un fatto storico ed un fenomeno sociale che ha riempito di ammirazione i più insigni uomini dei tempi moderni, compresi alcuni Protestanti.

Nella Sacra Scrittura s'impone l'obbligo ai servi di ubbidire ai loro signori, anche quando sono cattivi; ma tutto quello che si può ricavarne estendendo le parole all'ordine civile è che un principe, se è cattivo, non perde per questo l'autorità sopra i suoi sudditi, condannando così sul nascere l'errore di coloro che facevano dipendere il diritto di comandare dalla santità della persona che lo possedeva. Questo principio è anarchico ed incompatibile con l'esistenza di ogni società; perché stabilito che sia lascia il potere incerto e vacillante, offrendo ampie possibilità ai nemici dell'ordine e della quiete per dichiarare decaduto dal potere chiunque piacesse loro di considerare cattivo. Ma la questione che stiamo trattando è molto diversa, e l'opinione dei citati teologi non ha nulla a che fare con un simile errore, Essi infatti dicono che si deve ubbidire ai principi, anche

qualora siano cattivi; e condannano l'insurrezione quando non ha altro pretesto o motivo che i vizi delle persone che esercitano il potere supremo. E ancora, non ammettono che un qualunque abuso dell'autorità sia sufficiente a legittimare l'opposizione; tuttavia non ritengono di contraddire il Sacro Testo quando ammettono che in casi estremi sia lecito porre un argine agli eccessi di un tiranno.

«Se pure quando sono cattivi i governanti non perdono l'autorità, come si può concepire che sia lecito far loro opposizione?» Non lo sarà certamente in tutto ciò che ordinano entro i limiti delle loro facoltà; ma quando passano tali limiti i loro comandi, come dice S. Tommaso, sono piuttosto *violenze* che *leggi*. «Nessuno può giudicare l'autorità suprema»; questo è vero, ma al di sopra dell'autorità suprema ci sono i principi di ragione, di morale, di giustizia, di religione; ed anche se è suprema l'autorità resta tuttavia obbligata a mantenere le promesse e ad osservare i giuramenti. Le società non si formano col patto sognato da Rousseau, ma in certi casi esistono veri patti tra i principi e i popoli, che né quelli né questi possono tradire. Nella famosa *Proclamazione cattolica alla pia maestà di Filippo il Grande, re delle Spagne e imperatore delle Indie, dei consiglieri e Consiglio dei cento della città di Barcellona* nel 1640, in un'epoca in cui la religione aveva delle radici così profonde che i consiglieri citavano come ornamento di somma gloria l'*attaccamento dei Catalani alla Chiesa cattolica, la loro devozione alla Vergine nostra Signora e al Santissimo Sacramento*, in quell'epoca che l'ignoranza e l'orgoglio chiamano epoca di fanatismo e di degradazione servile, dicevano i nostri consiglieri al sovrano: «Oltre ad avere valore di obbligo civile (si riferivano agli usi, costituzioni ed atti della corte di Catalogna), obbligano anche la coscienza, e violarli sarebbe peccato mortale, perché non è lecito al principe non tener fede al contratto: si fa liberamente, ma si rompe illecitamente; e quantunque non vada mai soggetto a leggi civili va soggetto però a quella della ragione. E quantunque il principe sia il padrone delle leggi; non lo è dei contratti che fa con i suoi sudditi; poiché in questo caso egli è persona privata, e il suddito acquista uguale diritto in quanto il patto va fatto tra uguali. Quindi, siccome il suddito non può lecitamente mancare alla fedeltà verso il suo signore, così anche questi non può mancare lecitamente a quanto promise con un patto solenne, la cui violazione ancor meno è lecito presumere da parte del principe. Se la parola del principe deve avere forza di legge, quella che si dà in un contratto solenne comporta una forza ancora maggiore» (*Proclamazione cattolica*, § 27). I cortigiani spingevano il sovrano ad agire con la forza per far ridurre all'obbedienza i Catalani; l'esercito di Castiglia si stava preparando a penetrare nel principato. E in questa difficile situazione, dopo avere esauriti tutti i mezzi di protesta e di supplica, i consiglieri si espressero in questi termini: «Coloro che

disprezzano i Catalani e li odiano a morte sono riusciti infine con le loro continue insinuazioni a far allontanare dalla rettitudine e dall'equità della Vostra Maestà i mezzi proposti di pace e di tranquillità, che pure dovevano essere ammessi, non fosse altro per sperimentarli; ma per giungere al colmo della malizia, propongono a vostra maestà come cosa necessaria di proseguire l'oppressione del Principato, facendolo occupare da un esercito, e abbandonandolo alla rovina e al saccheggio indiscriminato da parte degli avidi soldati; e dandogli la possibilità di dire (se non fosse per l'amore e la fedeltà che ha avuto, ha ed avrà sempre per la Vostra Maestà) che a causa di una grave violazione dei patti resta nella sua indipendenza; cosa che alla provincia non passa neanche per la mente, ed anzi prega Iddio che non lo permetta. E siccome il Principato sa per esperienza che questi soldati non hanno né rispetto né pietà per le donne sposate, per le vergini innocenti, per le chiese, per lo stesso Dio, per le immagini dei santi, per i vasi sacri delle chiese, e neanche per il Santissimo Sacramento dell'altare che quest'anno gli stessi soldati hanno dato due volte alle fiamme; per questo motivo il Principato *è tutto in armi per difendere (in caso di tale disgrazia e necessità, e senza speranza di rimedio) le proprietà, la vita, l'onore, la libertà, la patria, le leggi, e soprattutto i sacri templi, le sante immagini e il Santissimo Sacramento dell'altare, che sia sempre lodato. In simili casi i sacri teologi sono del parere che non solamente è lecita la difesa, ma per prevenire il male è anche permesso l'uso delle armi da parte di tutti, sia laici che religiosi, potendosi e dovendosi contribuire anche con i beni secolari ed ecclesiastici in quanto questa è una causa universale; e che i popoli assaliti possono unirsi e confederarsi, e tenere assemblee per porre con ogni prudenza rimedio a questi danni (§ 36).*

Così si parlava ai sovrani al tempo in cui la religione era ritenuta superiore a qualunque altra cosa; e sappiamo che le dottrine dei consiglieri, i quali secondo l'uso di quei tempi ebbero l'avvertenza di citare a margine le fonti da cui le avevano attinte, non furono condannate come eretiche. Sarebbe una grave malafede confonderle con quelle di molti Protestanti e rivoluzionari moderni; basta dare un'occhiata a questo genere di scritti per constatare subito la differenza dei principi e dei propositi.

Quelli che sostengono che in nessun caso, per quanto estremo, ed anche se vi sia in gioco quanto di più prezioso e di più sacro possa esistere, è mai lecito opporsi all'autorità civile, credono in questo modo di rafforzare il trono dei re, ed effettivamente in genere si riferiscono quasi sempre ai re; ma dovrebbero specificare che la loro dottrina si estende a tutte le supreme autorità, qualunque sia la forma di governo. Perché i testi della Sacra scrittura che raccomandano l'ubbidienza all'autorità, non si riferiscono unicamente ai re, ma parlano delle *autorità superiori* in generale, senza eccezioni e senza distinzione alcuna; dunque non si potrebbe resistere in

nessun caso neanche al presidente di una repubblica. Mi si dirà che le facoltà di un presidente sono determinate; ma non lo sono forse anche quelle di un monarca? Negli stessi governi assoluti non esistono forse delle leggi che ne fissano i confini? Non è questa la distinzione che fanno continuamente i difensori della *monarchia*, quando combattono la malafede dei loro avversari che vorrebbero confonderla col *dispotismo*? Mi si replicherà forse: «Ma il presidente di una repubblica è temporaneo»; e se fosse perpetuo? Oltre a ciò, l'essere più o meno duraturi non rende le facoltà né maggiori né minori. Se un esecutivo, un uomo, una dinastia, sono investiti di un tal diritto in forza di questa o di quella legge, con queste o quelle limitazioni, con certi patti, con certi giuramenti; l'esecutivo, l'uomo, la dinastia sono obbligati a stare ai patti e ai giuramenti, benché siano più o meno grandi i poteri, e limitata o perpetua la durata. Questi sono principi di diritto naturale tanto semplici e sicuri che non ammettono difficoltà.

Gli stessi teologi più legati al Sommo Pontefice insegnano una dottrina che conviene menzionare per l'analogia che ha col tema che stiamo esaminando. Si sa che il Papa, riconosciuto come infallibile quando parla *ex cathedra*, non lo è invece come persona privata; e come tale potrebbe cadere in eresia. In questo caso, dicono i teologi, il Papa perderebbe la sua dignità: sostenendo alcuni che lo si dovrebbe destituire, e affermando altri che la destituzione sarebbe automatica per il solo fatto che egli si sia allontanato dalla fede. Qualunque si scelga tra queste due opinioni, resta il fatto che l'opposizione sarà lecita. E questo perché il Papa si sarebbe scandalosamente sviato dallo scopo della sua istituzione; avrebbe vilipeso il fondamento delle leggi della Chiesa, che è il dogma, e di conseguenza verrebbero a cessare le promesse e i giuramenti di ubbidienza che gli erano stati prestati. Spedalieri, nel proporre questo argomento, osserva che i re non sono certamente in una condizione migliore rispetto ai Papi, perché sia agli uni che agli altri l'autorità è stata concessa *in aedificationem, non in destructionem*; e soggiunge che se i sommi Pontefici permettono questa dottrina riguardo a loro, anche i sovrani temporali dal canto loro non se ne debbono offendere.

È cosa strana vedere lo *zelo monarchico* con cui i Protestanti e i filosofi atei accusano la religione cattolica per aver alcuni Cattolici sostenuto che in certi casi i sudditi possono rimanere liberi dal giuramento di fedeltà; mentre altri delle stesse scuole protestanti e filosofiche rinfacciano alla religione cattolica l'appoggio che presta al dispotismo con la *detestabile sua dottrina della non resistenza*, secondo l'espressione del dottor Beattie. *L'autorità diretta, quella indiretta, la declaratoria* dei Papi sono servite egregiamente da spauracchio per i re; i principi *pericolosi* dei trattati teologici erano un eccellente pretesto per gridare *all'arme*, e per far passare il Cattolicesimo

per un semenzaio di principi sovversivi. L'ora delle rivoluzioni suonò, cambiarono le condizioni, sopravvennero altre necessità, e a queste si adattò il linguaggio. I Cattolici, prima sediziosi e tirannicidi, furono dichiarati fautori del dispotismo e vili adulatori dell'autorità civile; e i Gesuiti, d'accordo con la politica infernale della Sede di Roma, andavano minando tutti i troni per innalzare sulle loro rovine la monarchia universale del Papa; ma il filo dell'orribile trama fu scoperto, e per fortuna! Perché mancò poco che il mondo andasse incontro ad una spaventosa catastrofe. Vivevano ancora i Gesuiti espulsi, ed espiavano i loro delitti nell'esilio, quando allo scoppiare della rivoluzione francese, che fu il preludio di tante altre, le cose cambiarono improvvisamente di aspetto. I Protestanti, gli atei, *gli amici dell'antica disciplina, gli zelanti avversari degli abusi della Sede romana*, compresero a fondo la nuova situazione e vi si uniformarono completamente: da allora in poi i Gesuiti, i Cattolici, il Papa, non furono più sediziosi e tirannicidi, ma sostenitori machiavellici della tirannia, nemici dei diritti e della libertà del popolo. Quindi, siccome era stata prima scoperta la lega dei Gesuiti col Papa per fondare la teocrazia universale, così ora, grazie alle indagini di filosofi di gran merito e di *Cristiani severi ed incorruttibili*, si è scoperto il *patto nefando dei Papi* con i re per opprimere, avvilitare e degradare la misera umanità.

Volete che vi sia decifrato l'enigma? Eccolo in poche parole. Quando i re sono potenti, quando regnano sicuri sui loro troni, quando la Provvidenza tiene incatenate le tempeste, e il sovrano leva orgogliosa la fronte al cielo e comanda ai popoli con aria altera, la Chiesa cattolica non lo adula: «Sei polvere – gli dice – e in polvere ritornerai; il potere non ti è stato dato per distruggere, ma per edificare; le tue facoltà sono molte, ma hanno però i loro limiti; Dio è tuo giudice così come lo è del più umile dei tuoi sudditi ». Allora la Chiesa viene tacciata d'insolenza; e se qualche teologo tenta di rintracciare l'origine dell'autorità civile, di assegnare con generosa libertà i doveri cui va soggetta, e a scrivere sul diritto pubblico, con prudenza sì, ma non servilmente, i Cattolici sono sediziosi.

Scoppia la tempesta, cadono i troni, la rivoluzione prende il comando, versa a torrenti il sangue dei popoli, tronca teste coronate, e fa tutto questo in nome della libertà; la Chiesa dice: «Questa non è libertà, questa è una serie di delitti; la fratellanza e l'uguaglianza da me insegnate non furono mai i vostri stravizi, le vostre ghigliottine». In questo caso la Chiesa è una vile adulatrice, e con le parole e con i fatti ha mostrato oltre ogni dubbio che il supremo pontificato era l'ancora più sicura dei despoti; e si è avuta la prova che la curia romana era compromessa nel patto nefando (7).

CAPITOLO LVII

La Chiesa e le forme politiche. Il Protestantismo e la libertà. Parole di Guizot. Vengono fissati i termini della questione. L'Europa alla fine del quindicesimo secolo. Rinnovamento sociale. Sue cause. I suoi effetti e il suo obiettivo. I tre elementi: monarchia, aristocrazia, democrazia.

Abbiamo visto quale fosse l'atteggiamento della religione cristiana nei confronti della società: poco curandosi che in un paese vigesse una forma di governo piuttosto che un'altra, si rivolgeva sempre all'uomo mirando ad illuminarne l'intelletto e a purificarne il cuore, sicura che ottenuti questi due fini la società si sarebbe avviata da sé sulla buona strada in modo naturale. Dovrebbe bastare questo per assolverla dall'accusa che si è preteso di rivolgerle chiamandola nemica della libertà dei popoli.

Essendo innegabile che il Protestantismo non abbia rivelato al mondo alcun dogma che conferisca all'uomo maggiore dignità, né nuovi motivi di stima e rispetto, né più stretti vincoli di fratellanza, la riforma non può pretendere di aver dato alle nazioni moderne l'impulso per un benché minimo progresso; e perciò non può neanche pretendere sotto questo aspetto alcun titolo che la renda meritevole della riconoscenza dei popoli. Ma siccome accade frequentemente che senza badare alla sostanza delle cose venga data grande importanza alle apparenze; e siccome abbiamo detto che il Protestantismo molto più del Cattolicesimo ha avuto a che fare con quelle istituzioni che si è soliti considerare garanti di un maggior grado di libertà, sarà bene non sottrarsi al confronto, perché altrimenti non verrebbe messo in luce lo spirito del secolo, e si potrebbe inoltre dar valore al sospetto che da un tale confronto il Cattolicesimo non possa venir fuori con successo.

Osserverò in primo luogo che coloro che considerano il Protestantismo strettamente legato alla libertà pubblica hanno come oppositore su questo punto lo stesso Guizot, al quale non si può certo dare la nomea di avere scarsa simpatia per la pretesa riforma. «In Germania – dice questo celebre esperto di diritto pubblico – lungi dal chiedersi libere istituzioni, non dico che venisse accettata la servitù, *ma nel vedere dileguarsi la libertà, non si fece alcun lamento*» (*Storia generale della civiltà europea. Lez. 12*).

Ho citato il Sig. Guizot perché, siccome siamo tanto abituati a tradurre, e si è anche cercato di convincerci che noi Spagnoli siamo capaci solo di credere ciecamente a quanto ci dicono gli stranieri, è il caso che, disquisendo su questioni serie, si consulti *l'autorità straniera*; altrimenti l'audace scrittore correrebbe il rischio di essere deriso e trattato da ignorante ed arretrato. Inoltre per certi esperti di diritto pubblico l'autorità del Sig. Guizot sarà decisiva; perché in alcuni libri che sono stati pubblicati, e spacciati per *Filosofia della storia*, si vede anche da lontano che le opere dello scrittore francese sono servite di testo per i loro autori.

Cosa c'è di vero o di falso, di giusto o sbagliato nell'assunto che unisce il Protestantismo alla libertà? Che ci dicono la filosofia e la storia? Ha il Protestantismo fatto progredire i popoli contribuendo a fondare e sviluppare le forme libere di governo?

Per porre la questione nel suo vero aspetto, e per svilupparla compiutamente, è necessario fissare lo sguardo sulla situazione dell'Europa tra la fine del quindicesimo secolo e l'inizio del sedicesimo. È fuor di dubbio che sia l'individuo che la società stavano procedendo speditamente sulla via del progresso come dimostrano a sufficienza il meraviglioso sviluppo delle conoscenze in quei tempi, l'introduzione di molti perfezionamenti, il desiderio di ottenerne altri, e un'organizzazione più efficiente che si andava formando in tutti i campi; organizzazione che, sebbene avesse ancora molto da migliorare, era però tale da non temere confronti con quella dei tempi precedenti.

Osservando con attenzione la società dell'epoca, sia che ci atteniamo a quanto ci dicono i libri, sia che ricorriamo all'analisi degli avvenimenti che vi si svolsero, vi scorgiamo un'inquietudine, un'ansietà, un fermento, che mentre testimoniano l'esistenza di grandi necessità non ancora soddisfatte, fanno anche capire che tali necessità erano conosciute abbastanza chiaramente. Nello spirito dell'uomo di allora si scopre tutt'altro che trascuratezza dei propri interessi, o scarsa considerazione dei suoi diritti e della sua dignità o pusillanime sfiducia di fronte alle difficoltà e agli ostacoli; vi si scorge invece previdenza e sagacia, si percepisce un uomo dominato da idee grandiose, pieno di nobili sentimenti e avente in petto un cuore intrepido e vigoroso.

Nella società europea vi era a quel tempo un forte movimento, al quale contribuivano tre fattori importantissimi: l'ingresso nella vita civile della totalità degli uomini, come conseguenza dell'abolizione della schiavitù e del declinare del feudalesimo; il carattere stesso della civiltà, che faceva avanzare contemporaneamente e di pari passo tutte le cose; e infine l'esistenza di uno strumento che ne accresceva continuamente l'estensione e la rapidità, cioè la stampa. Se volessimo adoperare un'espressione fisico-matematica, molto adatta a ciò che stiamo esprimendo, diremmo che la quantità del moto doveva essere enorme, perché essendo questa il prodotto della massa per la velocità, tanto la massa quanto la velocità erano allora grandissime.

Questo forte movimento, che traeva origine da un bene (perché in se stesso era un bene), e s'incamminava alla volta di un bene, era tuttavia accompagnato da inconvenienti e pericoli; mentre ispirava le più lusinghiere speranze, incuteva nello stesso tempo apprensione e timori. Quello europeo era un popolo vecchio; ma si può dire che allora trovò nuova giovinezza. Le sue inclinazioni e i suoi bisogni lo spingevano a

grandi imprese, e vi si precipitava con l'ardore e il coraggio di un giovane ardente e inesperto che si sente battere in petto un cuore generoso e nella mente serena agitarsi la scintilla del genio.

In una tale situazione si presentò subito un gran problema da risolvere: trovare i mezzi più idonei che permettessero, senza arrestarne il moto, di guidare la società per un sentiero che l'allontanasse dai precipizi e la conducesse ad un traguardo dove avrebbe trovato ciò che formava l'oggetto dei suoi desideri: *conoscenza, moralità, felicità*. È sufficiente dare un'occhiata all'enormità di questo problema per provarne spavento, perché gli oggetti a cui si estende, le relazioni che abbraccia, gli ostacoli e le difficoltà che contiene sono numerosi. Se lo si considera con attenzione, e lo si confronta alla debolezza dell'uomo, l'animo si sente scoraggiato ed abbattuto.

Ma il problema esisteva, e non come oggetto di speculazione scientifica, ma come una vera necessità, ed una necessità urgente e incalzante. In tali casi la società fa come l'individuo: s'ingegna, prova, tenta, fa degli sforzi per uscire dall'imbarazzo nel miglior modo possibile.

La condizione *civile* degli uomini andava migliorando ogni giorno, ma per continuare questo miglioramento e portarlo alla perfezione ci voleva un mezzo: ed ecco il problema delle *forme politiche*. Quali dovevano essere? E prima di tutto, di quali si poteva allora disporre? Qual era la forza di ognuna di queste, le tendenze, le relazioni e l'adattabilità? Come costituirle?

Monarchia, aristocrazia, democrazia: ecco i tre poteri che si contendevano la guida e il comando della società. Per la verità non erano proprio uguali, né riguardo alla forza, né ai mezzi per operare, né alla sagacia nell'applicarli; ma tutti comunque erano adatti; ognuno aveva la pretesa di essere preferito; e nessuno era privo della probabilità di prevalere. Questa competizione fra i tre poteri, tanto diversi per l'origine, la natura e l'oggetto, fu una delle caratteristiche più distintive di quei tempi, ed è la chiave per spiegare gran parte dei principali avvenimenti. E nonostante i vari aspetti con cui si presenta, si può considerare come un fatto comune a tutti i popoli che in Europa erano avviati sulla via della civiltà.

Prima di addentrarci nella materia, il solo accenno a questo fatto suggerisce la considerazione che è completamente falsa la diceria che il Cattolicesimo abbia tendenze contrarie alla vera libertà dei popoli; perché la civiltà europea, che per tanti secoli era stata sotto l'influenza e la tutela di questa religione, non presentava nessuna forma di governo che dominasse sulle altre in modo esclusivo.

Girando lo sguardo per l'Europa, non c'era un solo paese in cui non avvenisse lo stesso fatto: in Spagna, in Francia, in Inghilterra, in Germania

– o sotto il nome di *Cortes*, o di Stati generali, o di Parlamenti, o di Diete – ovunque era la stessa cosa, con le sole variazioni che le specificità di ogni paese comportavano. Ciò che bisogna notare è piuttosto il fatto che laddove esisteva qualche eccezione, questa era a favore della libertà. E per una combinazione singolare questo succedeva proprio in Italia, cioè dove l'influenza dei Papi era più forte.

A tutti sono note le repubbliche di Genova, Pisa, Siena, Firenze e Venezia; tutti sanno che l'Italia era il paese dove sembrava che le forme democratiche si adattassero meglio, perché lì erano ancora efficienti quando in altre parti andavano già perdendo terreno. Io non voglio sostenere che le repubbliche italiane fossero un modello che gli altri popoli europei dovessero imitare; e sono convinto che quelle forme di governo portavano con sé gravissimi inconvenienti; ma siccome si parla tanto di *spirito e di tendenze*, siccome si vuole addebitare alla religione cattolica legami col dispotismo e ai Papi l'inclinazione ad opprimere, sarà bene rammentare questi fatti che possono spargere qualche dubbio sulle asserzioni che con un tono da professori ci vengono presentate come dogmi storico-filosofici. Se l'Italia conservò la sua indipendenza nonostante i tentativi degli imperatori di Germania per levargliela, ne fu in gran parte debitrice alla fermezza e all'energia dei Papi.

Per comprendere a fondo le relazioni del Cattolicesimo con le istituzioni politiche, per verificare fino a qual punto esso abbia avuto legami con queste o con quelle, e per formarci un'idea precisa dell'influenza che sotto questo aspetto il Protestantismo esercitò sulla civiltà europea, sarà opportuno esaminare ponderatamente, e separatamente ad uno ad uno, gli elementi che si contendevano la preminenza; e passando poi ad esaminarli nei rapporti tra loro comprenderemo, per quanto possibile, che cosa doveva essere in realtà quell'informe complesso.

Ciascuno di questi tre elementi può essere visto in due modi: o considerando l'idea che di essi si aveva in quei tempi; oppure gli interessi che essi rappresentavano e il ruolo che svolgevano nella società. È necessario valutare molto bene questa distinzione, perché altrimenti potremmo andare incontro ad equivoci madornali. Infatti non sempre le idee che circolavano su un certo principio di governo andavano di pari passo con gli interessi che questo stesso principio rappresentava e con il ruolo che svolgevano nella società. E sebbene queste due cose dovessero avere tra loro relazioni strettissime, e non potevano quindi sottrarsi ad una reciproca e reale influenza, non è per questo meno certo che sono differentissime tra loro; e che la loro differenza fa nascere considerazioni ben diverse, e presenta la cosa sotto aspetti diversi che non sono per niente somiglianti.

CAPITOLO LVIII

Monarchia. Sua idea. Sue applicazioni. Sua differenza dal dispotismo. Qual era al principio del sedicesimo secolo. Sue relazioni con la Chiesa.

L'idea di *Monarchia* è sempre stata presente nella società europea, anche ai tempi in cui questa forma di governo fu meno usata; e bisogna notare che anche quando il suo potere s'indeboliva o veniva meno, nei suoi principi teorici l'idea si manteneva sempre forte e vigorosa. Non si può dire che la natura dell'oggetto rappresentato da questa idea per i nostri antenati fosse qualcosa di costante: non poteva esserlo, perché considerando le continue variazioni ed i cambiamenti che vedevano in essa non potevano formarsene un concetto ben distinto e preciso. Ciò nonostante se diamo un'occhiata ai codici là dove parlano della monarchia, e ai trattati su di essa che ancora si conservano, vedremo che le idee su tale materia erano definite più di quanto si possa credere.

Studiando attentamente la storia del pensiero di quell'epoca si osserva che generalmente gli uomini erano di spirito piuttosto analitico, e che il loro sapere era rivolto più all'erudizione che alla speculazione; per cui a mala pena erano capaci di scrivere un passo senza l'aiuto di un numero infinito di citazioni autorevoli. Questa tendenza all'erudizione (che si percepisce subito sfogliando le pagine delle loro opere che riempivano di citazioni; e questo era evidentemente un loro normale sistema, dal momento che fu così generalizzato e usato costantemente) produsse dei rilevanti vantaggi, dei quali non fu certo il minore quello che ha permesso alla società moderna di mettersi in contatto con quella antica grazie alle molte testimonianze che quelle opere hanno portato fino a noi, e che senza questa loro tendenza si sarebbero perdute; e se ne son potute riesumare altre che diversamente sarebbero rimaste sepolte sotto la polvere. D'altra parte però questa tendenza arrecò anche molti mali, fra i quali quello di soffocare il pensiero, non permettendogli di abbandonarsi alle proprie ispirazioni che, in verità, su alcuni aspetti sarebbero forse apparse più felici di quelle degli antichi.

Comunque sia le cose stanno così. E per ciò che riguarda la materia che stiamo trattando possiamo notare che le idee sulla monarchia erano una specie di sintesi tra le caratteristiche dei re del popolo ebreo e quelle degli imperatori romani; il tutto ritoccato da una visione cristiana di questa istituzione. Vale a dire, che i principi sulla monarchia erano formati da ciò che si ricavava dalle Sacre Scritture e dai codici romani. Cercate dove volete l'idea di imperatore, di re, di principe, e troverete sempre la stessa cosa; sia che consideriate l'origine del potere, la sua estensione, l'esercizio o il fine.

Ma quali erano dunque queste idee che a quei tempi avevano della monarchia? Che significava questa parola? Prescindendo dalle differenze

del suo significato secondo le varie situazioni, questa parola esprimeva comunemente *il comando supremo della società messo nelle mani di un solo uomo, obbligato però ad esercitarlo conformemente alla ragione e alla giustizia*. Questa era l'idea fondamentale, l'unica ovunque stabile e fissa, ed era come il centro intorno al quale giravano tutte le altre questioni.

Aveva il sovrano la facoltà di fare le leggi autonomamente, cioè senza consultare le assemblee generali che sotto diversi nomi rappresentavano le varie classi del regno? Entrando in questa questione siamo già in un altro ambito: dalla teoria siamo passati alla pratica; abbiamo avvicinata l'idea alla sua applicazione. Da questo momento, bisogna ammetterlo, tutto vacilla e tutto si oscura; ci passano davanti agli occhi mille fatti incerti, strani, contraddittori; e le pergamene su cui sono vergati i diritti, le libertà e le leggi dei popoli danno luogo a mille interpretazioni differenti che moltiplicano i dubbi ed aumentano le difficoltà.

Si capisce subito che le relazioni del sovrano con i sudditi, o per meglio dire, il modo con cui egli doveva esercitare il governo, non era ben determinato, e che risentiva del disordine dal quale stava uscendo la società e di quella difformità inevitabile derivante dall'unione di corpi molto diversi e dalla combinazione di elementi contrastanti, se non ostili: vediamo cioè un embrione, ed è quindi impossibile che ci si presentino forme regolari e ben distinte.

In questa idea di monarchia si celava forse qualche principio di dispotismo? Qualcosa che assoggettasse l'uomo alla mera volontà di un altro uomo, prescindendo dalle leggi eterne della ragione e della giustizia? Questo no; e vedremo subito un orizzonte limpido e chiaro dove gli oggetti si presentano lucidi e senz'ombra che li offuschi o li annebbi. Infatti la risposta a queste domande, fornita da tutti gli scrittori, è decisiva: il comando deve essere conforme alla ragione e alla giustizia, tutto il resto è tirannia. Possiamo dunque dire che il principio proclamato dal Sig. Guizot nel suo *Discorso sulla democrazia moderna* e nella *Storia della civiltà europea*, cioè che la sola volontà non forma diritto, e che le leggi, perché siano tali, devono essere in accordo con quelle della ragione eterna, unica origine di ogni potere legittimo; questo principio, che forse alcuni penseranno attribuito di recente alla società, è già tanto vecchio quanto lo è il mondo, conosciuto dagli antichi filosofi, sviluppato, insegnato, applicato dal Cristianesimo, e che si trova in tutte le opere dei teologi e dei giureconsulti.

Ma sappiamo bene che valore avesse nelle monarchie antiche questo principio, e quanto ne abbia ancora oggi nei paesi dove non è radicato il Cristianesimo! Chi si assume in questi paesi l'incarico di ricordare continuamente ai re l'obbligo di essere giusti? Osservate al contrario che succede tra i Cristiani: i termini *ragione* e *giustizia* sono sempre sulla bocca

dei sudditi, perché essi sanno bene che nessuno ha il diritto di trattarli diversamente: e lo sanno bene perché il Cristianesimo ha instillato in loro un vivo sentimento della propria dignità, e col Cristianesimo si sono abituati a considerare la ragione e la giustizia non come nomi senza significato, ma come valori eterni impressi nel cuore dell'uomo dalla mano di Dio, come un ricordo perenne che, se l'uomo è una creatura debole soggetta ad errori e a mutabilità, ciò nonostante porta in sé scolpita l'immagine della verità eterna e della perenne giustizia.

Se qualcuno si ostinasse a mettere in dubbio quanto detto finora, per dimostrare il suo errore basterebbe ricordare il gran numero di testi da me citati in questo tomo, nei quali i più illustri scrittori cattolici manifestano il loro pensiero sull'origine e i poteri dell'autorità civile.

Abbiamo parlato delle idee. Per quanto riguarda i fatti c'è molta variabilità secondo i tempi ed i paesi. Durante le migrazioni dei popoli barbari, e per tutto il tempo in cui prevalse il regime feudale, la monarchia fu molto *inferiore all'idea* che le sta alla base; ma nel sedicesimo secolo le cose cambiarono aspetto. In Germania, in Francia, in Inghilterra, in Spagna regnarono monarchi potenti che riempiono il mondo della loro fama. In loro presenza l'aristocrazia e la democrazia si dovevano inchinare umilmente; e se talvolta osavano sollevare la testa erano costrette a soccombere e ad essere ancor più umiliate. Il trono non era ancora giunto al massimo della potenza e di quel fascino che acquistò nel secolo successivo; ma il suo futuro era fissato irrevocabilmente: il potere e la gloria lo aspettavano; l'aristocrazia e la democrazia potevano cercare di prendervi parte, ma invano avrebbero tentato di conquistarli. Le società europee avevano bisogno di un centro forte e stabile, e la monarchia soddisfaceva pienamente questa imperiosa necessità: i popoli che lo sentirono e lo compresero, si diressero senza indugio verso il principio soccorritore, mettendosi sotto la tutela del trono.

Il problema a quel punto non era se la monarchia dovesse esistere o no; ancora meno se dovesse prevalere sull'aristocrazia e la democrazia, perché i due problemi erano già risolti: all'inizio del sedicesimo secolo sia l'esistenza che la supremazia della monarchia erano due fatti certi e indispensabili. Restava però da risolvere se il trono doveva imporsi in modo così decisivo da annientare politicamente i due elementi aristocratico e democratico; cioè se per l'avvenire i tre elementi dovevano continuare ad esistere come era avvenuto fino allora,; o se eliminando i due rivali dovesse continuare a dominare solo il potere monarchico.

La Chiesa si opponeva all'autorità del re quando questi cercava di allungare la mano sulle cose sacre; ma la sollecitudine della Chiesa faceva in modo da non arrivare al punto di abbassare agli occhi dei popoli un'autorità che era loro tanto necessaria. Al contrario, oltre a rinsaldare

ancor più il potere dei re con le sue dottrine favorevoli ad ogni autorità legittima, faceva in modo di rivestirli di un carattere sacro mediante la celebrazione di sacre cerimonie d'incoronazione.

Alcuni hanno accusato la Chiesa di tendenze anarchiche perché si era opposta con energia alle ingiuste pretese dei sovrani; ed altri, al contrario, le hanno creata la nomea di favorire il dispotismo per aver predicato ai popoli l'obbligo di ubbidire alle autorità legittime. Queste accuse, così opposte fra loro, se non mi sbaglio provano che la Chiesa non è stata mai né adulatrice né anarchica; e che tenendo la bilancia in equilibrio ha sempre proclamata la verità tanto ai re quanto ai popoli.

Lasciamo agli spiriti faziosi il compito di andare in cerca di fatti storici per dimostrare che i Papi avevano intenzione di abbattere la monarchia civile, eliminandola a proprio vantaggio; intanto però non dimentichiamo che, come dice il Protestante Muller, nei secoli barbari il Padre dei fedeli era il tutore che Dio aveva dato alle nazioni europee, e così non ci meraviglieremo che tra il Muller e i suoi allievi sorgessero contrasti.

Per capire le intenzioni con le quali furono formulate le accuse sull'atteggiamento della Sede di Roma nei confronti della monarchia, basta riflettere sul seguente fatto. Quello di creare tra i popoli europei un'autorità centrale molto forte, fissandole nello stesso tempo dei limiti affinché non abusasse della sua forza, è considerato come un immenso beneficio da tutti gli studiosi di diritto pubblico, i quali esaltano grandemente tutto ciò che, direttamente o indirettamente, ha contribuito a produrlo. Come mai allora quando si tratta della condotta dei Papi, l'appoggio che hanno dato all'autorità dei sovrani viene chiamato *amore per il dispotismo*, e poi l'impegno che hanno impiegato per limitare su certe cose i poteri degli stessi sovrani viene definito *usurpazione sovvertitrice*? La risposta non è difficile (8).

CAPITOLO LIX

Aristocrazia. La nobiltà e il clero. Loro differenze. La nobiltà e la monarchia. Loro differenze. Classe intermedia fra il trono e il popolo. Cause della decadenza della nobiltà.

L'*Aristocrazia*, il cui nome è riferito alle classi privilegiate, ne comprendeva due, molto diverse per l'origine e la natura: la nobiltà e il clero. Ambedue avevano in abbondanza ricchezze e potere, ambedue si elevavano di molto sulle masse, ed erano nel sistema politico due elementi di grande importanza. Ciò nonostante tra l'una e l'altra passava una grandissima differenza. Mentre alla base della grandezza e del potere del clero c'erano i principi religiosi, principi che pervadevano tutta la società, l'animavano e le davano la vita, e di conseguenza garantivano la

preminenza di questa classe ancora per molto tempo; la grandezza e l'influenza della nobiltà poggiava invece solo su un fatto necessariamente transitorio, cioè sull'ordinamento sociale di quei tempi, ordinamento che fin da allora già si stava modificando profondamente in quanto la società andava liberandosi senza indugio dai vincoli del feudalesimo. Non intendo dire che i nobili non avessero diritti legittimi riguardo al potere e all'influenza che esercitavano; ma che la maggior parte di questi diritti, quantunque si suppongano fondati lecitamente su leggi e su titoli, non avevano tuttavia un legame essenziale con nessuno dei grandi principi conservatori della società; principi che danno una forza immensa ed un grande ascendente alla persona o alla classe che a qualunque titolo li rappresenti.

Siccome questa materia è stata sempre poco esaminata, e la comprensione di importanti eventi sociali dipende dal fatto che essa sia spiegata a dovere, tornerà utile svilupparla con una certa estensione, ed approfondirla con ponderazione.

Cosa rappresentava la monarchia? Un principio altamente conservatore della società, un principio che è sopravvissuto a tutti gli attacchi diretti dalle teorie e dalle rivoluzioni, ed a cui si sono attaccate come alla sola ancora di salvezza anche quelle nazioni nelle quali le idee democratiche si sono maggiormente sviluppate, e in cui le istituzioni liberali hanno gettato più profondamente le radici. Questa è una delle cause per cui anche nei tempi più funesti per la monarchia, quando ostacolata dall'arroganza feudale e dall'inquietudine e dall'agitazione della nascente democrazia lasciava appena vedere la sua forza in mezzo ai sommovimenti della società, come l'albero ondeggiante di una nave naufragata, anche in questi tempi, ripeto, all'idea di monarchia venivano associate quelle di forza e di sovranità. La dignità reale veniva di fatto calpestata ed oltraggiata in mille modi, ma nonostante ciò tutti riconoscevano che era una cosa sacra ed inviolabile.

Questo fenomeno della discordanza della teoria dalla pratica, che mostrava come un'idea sia più forte del fatto che essa esprime, non deve destare meraviglia, perché è tipico di quelle idee che producono grandi cambiamenti. Incominciano ad apparire nella società, poi si diffondono, gettano le radici, s'insinuano in tutte le istituzioni. Il tempo fa maturare le cose, e se l'idea è morale e giusta, e se mostra la sua attitudine a soddisfare una necessità, arriva infine il momento che l'idea trionfa e tutto s'inchina e si umilia alla sua presenza. Ecco ciò che accadde riguardo alla monarchia: sotto una o l'altra forma, con queste o quelle varianti, essa era per i popoli europei una vera necessità, come lo è tuttora; per questo appunto doveva prevalere sui suoi rivali e sopravvivere a tutte le contrarietà.

Riguardo al clero, non è necessario fermarsi per dimostrare che esso rappresentava il principio religioso, vera necessità sociale per tutti i popoli della terra se la si considera in senso generale; e vera necessità sociale per i popoli europei, se la si considera in senso cristiano.

È già abbastanza evidente che la nobiltà non poteva paragonarsi né alla monarchia né al clero in quanto non è possibile riscontrare in essa l'espressione di qualcuno di quei principi elevati che vengono rappresentati dalla monarchia o dal clero. Grandi privilegi, antico possesso di grandi beni, il tutto garantito dalle leggi e dai costumi del tempo ed unito a gloriose memorie di fatti d'arme, fregiato di nomi altisonanti, blasoni e titoli di antenati illustri. Ecco in sostanza su cosa si basava l'aristocrazia secolare: ma tutto questo non aveva in sé nessuna relazione diretta ed essenziale con le grandi necessità sociali, e apparteneva ad un ordinamento particolare dalle caratteristiche inevitabilmente transitorie. Questa classe era troppo fondata sul diritto puramente positivo ed umano perché potesse contare su una lunga durata ed illudersi di uscire vincitore nelle sue pretese ed esigenze.

Mi si obietterà, forse, che l'esistenza di una classe intermedia tra il sovrano ed il popolo è una vera necessità riconosciuta da tutti gli esperti di diritto pubblico, e fondata sulla natura stessa delle cose. Infatti noi stessi vediamo che nelle nazioni dove è scomparsa l'antica aristocrazia se n'è formata un'altra nuova, sia per via degli avvenimenti, sia per l'azione del governo. Ma questo fatto non ha nulla a che fare con l'aspetto che stiamo considerando della questione. Io non nego la necessità di una classe intermedia; ma dico soltanto che l'antica nobiltà, così com'era, non conteneva elementi che ne assicurassero la conservazione, poiché la si poteva sostituire con un'altra, come effettivamente è successo. Quella che dà alle classi secolari un'importanza sociale e politica è la superiorità del sapere e della forza; quando questa superiorità viene a mancare nella nobiltà, essa decade. Al principio del sedicesimo secolo il trono e il popolo andavano acquistando ogni giorno di più un maggiore ascendente: quello con l'accentrare tutte le forze sociali, e questo accumulando maggiori ricchezze per mezzo dell'industria e del commercio. In quanto alle conoscenze tecniche, l'invenzione della stampa le andava diffondendo, ed era ormai impossibile che da quel momento restasse il patrimonio esclusivo di una qualunque classe.

Era dunque evidente che alla nobiltà stava sfuggendo di mano l'antico potere, e che non aveva altri mezzi per conservarli almeno in parte se non quelli che la premunisse dal perdere completamente i diritti che glielo avevano procurato. Disgraziatamente per lei, il valore delle proprietà andava diminuendo ogni giorno, non soltanto a causa degli sprechi provocati dal lusso, ma anche perché l'aumento straordinario della

ricchezza mobile, ed i grandi cambiamenti cui andarono soggetti tutti i valori a motivo del nuovo ordinamento sociale e della scoperta dell'America, fecero perdere ai beni immobili una gran parte della loro importanza.

Se andava diminuendo il potere della proprietà fondiaria, con anche maggior rapidità andavano in rovina i diritti giurisdizionali, combattuti da una parte dal potere dei re, e dall'altra dalle municipalità e dagli altri centri ove operava l'elemento popolare; al punto che, anche supponendo un profondo rispetto per i diritti acquisiti, e lasciando semplicemente che le cose seguissero il loro corso ordinario, era inevitabile che dopo un certo tempo l'antica nobiltà arrivasse a quello stato di prostrazione in cui attualmente si trova.

Non poteva accadere la stessa cosa al clero, al quale, benché sia stato spogliato dei beni ecclesiastici, e i suoi privilegi siano stati ridotti o aboliti, restava tuttavia il ministero religioso. Questo ministero nessuno poteva esercitarlo senza del clero: la qual cosa bastava per assicurargli una forte influenza a dispetto di tutte le sommosse e di tutti gli sconvolgimenti.

CAPITOLO LX

Democrazia. Idea di Democrazia. Dottrine dominanti. L'insegnamento del Cristianesimo annullò le dottrine di Aristotele. Caste. Un passo del Sig. Guizot. Riflessioni. Influenza del celibato del clero per prevenire la successione ereditaria. Che sarebbe successo senza il celibato. Il Cattolicesimo e il popolo. Sviluppo delle classi industriali in Europa. Lega anseatica. Stabilimento dei mestieri di Parigi. Sviluppo industriale in Italia ed in Spagna. Il Calvinismo e l'elemento democratico. Il Protestantismo e i democratici del sedicesimo secolo.

Prima del sedicesimo secolo la situazione in Europa era tale che la *democrazia* non sembrava poter facilmente occupare un posto di rilievo nelle teorie politiche. Soffocata da tanti poteri già affermati, e ancora priva di quei mezzi che solo con l'andare del tempo le avrebbero fatto acquistare una certa influenza, era ben naturale che quanti s'interessassero degli affari di governo la considerassero appena. Essa era molto svalutata; e perciò non ci si deve meravigliare se per l'influenza della regalità sulle idee, queste rappresentassero il popolo come una parte abietta della società, indegna di onori e di agi, e fatta unicamente per ubbidire, lavorare e servire.

Eppure bisogna notare che le idee stavano già prendendo un'altra direzione; e si può anche assicurare che queste erano molto più elevate e generose dei fatti. Ed ecco una delle prove più convincenti dello sviluppo intellettuale che il Cristianesimo aveva prodotto nell'uomo, ed una delle testimonianze più indiscutibili di quel sentimento profondo di ragione e di giustizia che lo stesso Cristianesimo aveva immesso nel cuore della società:

elementi tali che non potevano essere soffocati dai fatti più ostili e malvagi, perché erano sostenuti dagli stessi dogmi della religione, la quale restava immutabile ad onta di tutti gli sconvolgimenti, come dopo la distruzione di una macchina un asse robusto resta immobile ed inalterato.

Negli scritti di quei tempi leggiamo come indiscutibile il diritto, da parte del popolo, che gli venisse amministrata la giustizia, che non fosse oppresso con nessun tipo di vessazioni, che le cariche fossero distribuite con equità, che non si obbligasse nessuno a fare ciò che non risultasse essere conforme alla ragione e che portasse beneficio alla società: vale a dire che vediamo riconosciuti e stabiliti tutti quei principi sui quali dovevano fondarsi le leggi e i costumi che avrebbero prodotto la libertà civile. E questo è tanto vero che, man mano che le circostanze lo permettevano, questi principi andavano sviluppandosi con la maggiore estensione e rapidità; furono ampiamente applicati, e la libertà civile rimase tanto radicata tra i popoli dell'Europa moderna, che non è più venuta meno, e si è vista sia sotto le forme del governo misto, che di quello assoluto.

A conferma che i principi favorevoli al popolo provenivano dal Cristianesimo porterò un esempio che mi sembra significativo. La filosofia che allora dominava nelle scuole era quella di Aristotele. La sua autorità era indiscutibile: era il *filosofo* per antonomasia; un buon commentario delle sue opere pareva il punto più alto a cui si potesse arrivare in queste materie. Ciò nonostante è il caso di notare che riguardo alle relazioni sociali le dottrine del filosofo di Stagira non erano adottate perché gli scrittori cristiani avevano dell'umanità un concetto più nobile ed elevato. Quell'insegnamento umiliante intorno agli uomini nati per servire, destinati a questo scopo dalla natura stessa ancor prima che dalle leggi, quelle dottrine orribili sull'infanticidio, quelle teorie che negavano il titolo di cittadino a tutti coloro che esercitavano arti meccaniche: in una parola, quei mostruosi sistemi che gli antichi filosofi elaboravano, senza neanche pensarci, basandoli sullo stato della società nella quale vivevano, furono rigettati dai filosofi cristiani. Colui che aveva finito di leggere la *politica* di Aristotele andava subito a consultare la Bibbia o le opere di un santo Padre. L'autorità di Aristotele era grande, ma quella della Chiesa lo era molto di più: era dunque necessario interpretare in modo più favorevole le parole dello scrittore pagano, oppure abbandonarlo: in ambedue i casi erano salvi i diritti dell'umanità, e questo era dovuto alla superiorità della fede cattolica.

Una delle cause che impediscono maggiormente lo sviluppo dell'elemento democratico, facendo sì che il maggior numero degli abitanti di una nazione non esca mai dall'originario stato d'abiezione e di servitù, è la faccenda delle caste; perché essendo collegati ad esse onori, ricchezze e comando, trasmettendosi tali privilegi di padre in figlio s'innalza una barriera che separa gli uomini gli uni dagli altri, e finisce col far

considerare i più forti come appartenenti ad una specie più nobile. La Chiesa si è sempre opposta all'introduzione di un sistema così dannoso; coloro che hanno applicato al clero il nome di *casta* hanno dimostrato di non conoscerne il significato. Su questo punto il Sig. Guizot ha reso pienamente giustizia alla causa della verità. Ecco in qual modo egli si esprime nella quinta lezione della sua *Storia generale sulla civiltà europea*.

«Quanto al modo – egli dice – con cui si forma e si trasmette il potere nella Chiesa, vi è una parola di cui si è spesso fatto uso parlando del clero cristiano e che io mi sento di escludere, ed è quella di *casta*. Spesse volte il corpo dei ministri ecclesiastici è stato definito *casta*. Questa espressione non è giusta perché all'idea di *casta* è legata quella di eredità. Girate il mondo e considerate tutti i paesi in cui il sistema delle caste si è affermato: nelle Indie, in Egitto, e ovunque vedrete la *casta* ereditaria per natura; essa è la trasmissione della stessa situazione, dello stesso potere da padre in figlio. Dove non vi è eredità, non c'è *casta*, ma corporazione; lo spirito di corpo ha i suoi inconvenienti, ma è diversissimo dallo spirito di *casta*. Non si può applicare la parola di *casta* alla Chiesa cristiana: il celibato dei preti ha impedito al clero cristiano di diventare una *casta*.

«Avrete già capito quali sono le conseguenze di una tale differenza. Nel sistema della *casta*, all'eredità va necessariamente unito il privilegio; questo deriva dalla definizione stessa della *casta*. Quando le stesse funzioni, gli stessi poteri diventano ereditari all'interno della stessa famiglia, è chiaro che vi è collegato il privilegio e che nessuno può acquistarlo se non in virtù della propria origine. Così appunto si è verificato dove l'autorità religiosa è capitata nelle mani di una *casta*; essa è divenuta materia di privilegio, e nessuno vi ha potuto partecipare fuorché gli appartenenti alle famiglie che componevano la *casta*. Tutto il contrario è avvenuto nella Chiesa cristiana; e non soltanto è avvenuto il contrario, ma per di più la Chiesa ha mantenuto costantemente la norma che tutti gli uomini, qualunque ne sia l'origine, possono essere ammessi a tutti i suoi impieghi e a tutte le sue dignità. La carriera ecclesiastica, particolarmente dal quinto al dodicesimo secolo, era aperta a tutti senza distinzione alcuna. I ministri della Chiesa provenivano da tutte le classi sociali, tanto dalle inferiori, quanto dalle superiori, e dalle inferiori anche più spesso. Al di fuori della Chiesa tutto cadeva sotto il potere del privilegio; soltanto lei manteneva il principio dell'uguaglianza e della concorrenza; lei sola permetteva a tutti di accedere a tutte le autorità legittime, e di prendere possesso del potere. Questa è la prima grande conseguenza che sia derivata in modo naturale dal fatto che la Chiesa è un corpo e non una *casta*».

Questo stupendo passo del pubblicista francese assolve pienamente la Chiesa cattolica dall'accusa di *esclusivismo* con cui hanno creduto di diffamarla; e questo mi offre l'occasione per fare alcune riflessioni sulla

benefica influenza del Cattolicesimo nello sviluppo della civiltà riguardo alle classi popolari.

Tutti sanno quanto abbiano strepitato contro il celibato religioso i pretesi difensori dell'umanità; è strano però che non si siano accorti dell'esattezza dell'osservazione del Sig. Guizot, cioè che il celibato ha impedito al clero cristiano di diventare una casta. Vediamo infatti cosa sarebbe accaduto nel caso contrario. All'epoca di cui stiamo parlando l'influenza del potere religioso non aveva limiti, e i beni della Chiesa erano immensi; tali cioè da permettere ad una casta di assicurare la sua preminenza e stabilità. Che le mancava dunque? La successione ereditaria, e nulla più; e questa successione sarebbe stata stabilita col matrimonio degli ecclesiastici. Questa non è una pura ipotesi, ma un fatto che può essere dimostrato consultando la storia. La legislazione ecclesiastica ci presenta documenti importantissimi dai quali si apprende che fu necessario tutto il vigore dell'autorità pontificia per impedire che non s'introducesse la successione ereditaria. La natura stessa delle cose tendeva inevitabilmente a questo; e se la Chiesa si liberò di una tale calamità fu proprio perché ebbe sempre in orrore un così dannoso costume. Leggasi il titolo 17 del primo libro delle decretali di Gregorio IX, e dalle disposizioni pontificie che vi sono contenute chiunque si convincerà che il male presentava sintomi preoccupanti. Le parole usate dal Papa sono le più severe che si possano immaginare: «*Ad enormitatem istam eradicandam*» - «*Observato apostolici rescripti decreto quod successionem in Ecclesia Dei a hereditariam detestatur*» - «*Ad extirpandas successiones a Sanctis Dei Ecclesiis studio totius sollicitudinis debemus intendere*» - «*Quia igitur in Ecclesia successiones, et in praelaturis et dignitatibus ecclesiasticis statutis canonicis damnantur*». Queste ed altre simili espressioni manifestano chiaramente che il pericolo aveva già raggiunto una certa gravità, e giustificano la prudenza della Santa Sede nel riservarsi il diritto esclusivo di gestire questa materia.

Senza la vigilanza continua dell'autorità pontificia l'abuso si sarebbe allargato ogni giorno di più, poiché a ciò spingevano i più forti istinti della natura. Erano passati quattro secoli da che erano state prese le disposizioni di cui abbiamo parlato, che nel 1533 il Papa Clemente VII si vide costretto a limitare una norma di Alessandro VI per ovviare a gravi scandali di cui quel pio Pontefice si lamentava con gran dolore.

Immaginate ora che la Chiesa non si fosse opposta con tutte le sue forze ad un tale abuso e che il malcostume fosse divenuto comune ovunque. Pensate inoltre che in quei secoli regnava la più crassa ignoranza e che ai privilegiati veniva concesso tutto mentre al popolo era riconosciuta appena l'esistenza civile. E allora, formata che si fosse una casta del clero accanto alla casta dei nobili, e unitesi ambedue con vincoli di famiglia e di interessi

comuni, non avrebbero opposto un ostacolo insuperabile allo sviluppo ulteriore della classe popolare, immergendo la società europea in quel medesimo avvilimento in cui giacciono quelle asiatiche?

Questo è il bel frutto che ci avrebbe portato il matrimonio degli ecclesiastici se la cosiddetta riforma fosse avvenuta alcuni secoli prima. Essendo invece avvenuta agli inizi del sedicesimo secolo trovò già formata in gran parte la civiltà europea; aveva ormai a che fare con un adulto a cui non era tanto facile far dimenticare le idee e cambiare i costumi. Quanto è accaduto servirà a farci capire ciò che sarebbe potuto accadere. In Inghilterra si formò una stretta alleanza tra l'aristocrazia laica e il clero protestante; e bisogna notare che qui si è visto, e si continua tuttora a vedere, qualcosa di simile alle caste, però con le varianti inevitabilmente conseguenti al grande sviluppo di un certo tipo di civiltà e di libertà a cui è giunta la Gran Bretagna.

Se nel Medioevo il clero si fosse organizzato in una classe esclusiva, assicurandosi la perpetuità con la successione ereditaria, ne sarebbe certamente nata quell'alleanza aristocratica di cui abbiamo detto; e in tal caso, chi l'avrebbe potuta rompere? I nemici della Chiesa fanno derivare da mire segrete tutta la sua disciplina, e alcuni di essi anche i suoi dogmi; e quindi considerano pure la norma sul celibato come frutto di scopi opportunistici. E invece è facile comprendere che se la Chiesa avesse avuto soltanto mire mondane avrebbe potuto benissimo prendere per modello i sacerdoti delle altre religioni, i quali hanno formato una classe separata, predominante, esclusiva, senza opporre la severità del dovere agli istinti naturali.

Mi si obietterà che l'Europa non è l'Asia: non c'è dubbio; ma neanche l'Europa attuale, né quella del sedicesimo secolo, è l'Europa dei secoli di mezzo, quando nessuno sapeva né leggere né scrivere tranne gli ecclesiastici; quando tutta la scienza di quel tempo era nel clero; quando questo, se avesse voluto lasciare il mondo nelle tenebre, non avrebbe dovuto far altro che spegnere la torcia con la quale lo illuminava.

È anche certo che il celibato ha dato al clero una forza morale ed un ascendente sulle anime che con altri mezzi non avrebbe ottenuto; ma questo prova soltanto che la Chiesa ha preferito a quella materiale l'autorità morale, e che lo scopo delle sue istituzioni è quello di agire, con questa autorità, sull'intelletto e sul cuore. E non è forse cosa altamente degna di lode adoperare per quanto è possibile i mezzi morali per disciplinare l'umanità? Non è forse da preferirsi che il clero cattolico abbia fatto con norme severe per se stesso, quello che sarebbe riuscito a fare solo in parte adottando sistemi allettanti per le proprie passioni e avvilianti agli occhi degli altri? Oh, come risplende sotto questo aspetto l'opera di Colui che starà con la sua Chiesa fino alla consumazione dei secoli!

Ma qualunque sia la fondatezza di queste riflessioni, non si potrà negare che, laddove il Cristianesimo non ha piantato le sue radici, il popolo è rimasto sottomesso ad una minoranza che ricompensa le sue fatiche solo con oltraggi e disprezzo. Si consulti la storia e si considerino i fatti: la cosa è generale e ricorrente, senza che siano escluse le antiche repubbliche delle quali sono state portate tanto in alto le loro libertà. In quelle antiche repubbliche sotto una certa forma di libertà, per la maggioranza degli uomini vi era la schiavitù vera e propria, anche se nascosta con belle apparenze agli occhi di quell'anonima moltitudine soggetta ai capricci di un tribuno, e che credeva di esercitare i propri alti diritti quando condannava all'ostracismo o alla morte i cittadini virtuosi.

Nelle società cristiane talvolta poteva capitare che, pur essendoci nella sostanza, la libertà non apparisse; ma se per libertà dobbiamo intendere il predominio delle giuste leggi, nella sostanza le cose erano sempre in favore di essa. Perché le leggi erano dirette al bene del popolo ed erano fondate sulla stima ed il profondo rispetto dovuti ai diritti dell'umanità. Osservate tutte le grandi fasi della civiltà europea nei tempi in cui dominava esclusivamente il Cattolicesimo. Diverse nelle loro forme, nelle loro origini e nelle loro tendenze, tutte andavano però a favore del popolo. Tutto ciò che è rivolto a questo fine perdura; tutto ciò che vi si oppone, finisce. Come mai negli altri paesi non è successa la stessa cosa che in Europa? Anche se le ragioni evidenti e i fatti concreti non ci dimostrassero la benefica influenza della religione di Gesù Cristo, dovrebbe bastare una così grande coincidenza per far nascere serie riflessioni a coloro che meditano sul corso e sul carattere di quegli avvenimenti che cambiano o modificano la sorte del genere umano.

Coloro che ci hanno descritto il Cattolicesimo come nemico del popolo avrebbero dovuto indicarci qualche dottrina della Chiesa in cui venissero approvati gli abusi che lo vessavano, o le ingiustizie con cui l'opprimevano; avrebbero dovuto dirci se all'inizio del sedicesimo secolo, quando l'Europa si trovava sotto l'esclusiva influenza della religione cattolica, il popolo non era già tutto ciò che poteva essere secondo l'andamento ordinario delle cose. Non c'è dubbio che non possedesse le ricchezze che ha accumulato in seguito, e che le conoscenze non erano altrettanto estese quanto lo divennero in tempi a noi più vicini; ma tali progressi sono forse dovuti al Protestantismo? Il sedicesimo secolo non cominciava forse sotto migliori auspici del quindicesimo, così come questo era progredito rispetto al precedente? Ciò prova che l'Europa sotto la tutela del Cattolicesimo era sulla strada del progresso, e che la causa del popolo non riceveva pregiudizio dall'influenza cattolica. Che poi col tempo si siano fatti grandi miglioramenti, questi non sono stati certamente il frutto della pretesa riforma.

Ciò che ha fatto aumentare d'importanza la democrazia moderna, e ridurre il predominio delle classi aristocratiche, è stato lo sviluppo dell'industria e del commercio. Se esamino ciò che accadeva in Europa prima che nascesse il Protestantismo, vedo che le dottrine e le istituzioni cattoliche, lungi dall'ostacolare un tale sviluppo, piuttosto lo favorivano; infatti sotto la loro protezione gl'interessi industriali e mercantili andavano sviluppandosi in un modo sorprendente.

Tutti sanno come in Spagna questi interessi avevano avuto un meraviglioso sviluppo, e sarebbe un errore pensare che un tale progresso fosse dovuto ai Mori. La Catalogna, soggetta esclusivamente all'influenza cattolica, ci appare tanto attiva, prospera ed intraprendente nell'industria e nel commercio, che se non risultasse da incontestabili documenti il suo progresso sembrerebbe inverosimile. Leggendo le *Memorie storiche sulla marina, commercio ed arti dell'antica città di Barcellona*, del nostro celebre Campmany, si può essere fieri di appartenere alla nazione catalana i cui antenati si davano con tanta alacrità ad ogni genere d'impresa, non permettendo ad altri di sopravanzarli sulla strada della civiltà e della cultura.

Mentre nel Mezzogiorno dell'Europa accadeva questo fenomeno positivo, nel Nord era sorta la lega delle città anseatiche, di cui l'origine si perde nell'oscurità dei secoli di mezzo, e che acquistò col tempo una tale potenza da poter misurare le proprie forze con quelle dei monarchi. I ricchissimi stabilimenti installati in molti punti d'Europa, e favoriti da proficui privilegi, la elevarono al grado di una vera potenza. Non contenta del potere che aveva nel suo paese ed in Svezia, Norvegia e Danimarca, lo estesero fino in Inghilterra e in Russia; Londra e Novgorod ammiravano i grandi stabilimenti di questi arditi commercianti i quali, superbi delle loro ricchezze, si facevano accordare privilegi spropositati, avevano i loro magistrati particolari e formavano tra i paesi stranieri uno stato indipendente.

È degno di nota il fatto che la lega anseatica, riguardo al sistema di vita degli impiegati dei loro stabilimenti, aveva preso per modello le comunità religiose: mangiavano in comune, avevano dormitori comuni, e a nessuno di essi era permesso di prendere moglie. Se uno violava una di queste norme perdeva i diritti di socio anseatico e di cittadino.

Anche in Francia le classi industriali si organizzarono in modo da poter resistere meglio agli elementi di dissoluzione che nutrivano in seno; e questa organizzazione, che portò tanti benefici, fu dovuta a un re che la Chiesa cattolica venera sugli altari. *Lo stabilimento dei mestieri di Parigi* contribuì potentemente ad avviare l'industria, a renderla più intraprendente e più etica. E qualunque sia il genere di abusi che vi s'introdussero in seguito, non si può negare che S. Luigi fondando e organizzando questo

stabilimento nel miglior modo possibile (considerati i tempi che rispetto al progresso raggiunto in seguito erano ancora molto indietro), soddisfece ad una grande necessità.

E che diremo poi dell'Italia che contava nel suo seno le potenti repubbliche di Venezia, Firenze, Genova e Pisa? Pare incredibile la strada che l'industria e il commercio avevano preso in quella penisola e il conseguente sviluppo dell'elemento democratico. Se l'influenza del Cattolicesimo fosse per sua natura così deprimente, se l'alito della corte romana fosse tanto micidiale per il progresso dei popoli, non è forse vero che i cattivi effetti avrebbero dovuto farsi sentire maggiormente dove potevano agire più da vicino? Come mai invece, mentre una buona parte dell'Europa gemeva sotto l'oppressione del feudalesimo, la classe media, quella che non aveva altri titoli di nobiltà che il frutto della propria intelligenza e delle proprie opere, in Italia si mostrava in modo evidente così potente e florida? Non voglio dire che questo sviluppo fosse dovuto ai Papi; ma sarà almeno necessario concedere che i Papi non vi frapponessero alcun ostacolo!

E giacché vediamo un fenomeno simile in Spagna, e particolarmente nel regno d'Aragona dove l'influenza pontificia era grande; e giacché lo stesso avveniva nel Nord dell'Europa, dove abitavano popoli civilizzati solo dal Cattolicesimo; e giacché lo stesso avveniva con maggiore o minore rapidità in tutti i paesi sottomessi esclusivamente alla fede e all'autorità della Chiesa, mi sarà lecito concludere che il Cattolicesimo non ha in sé nulla che sia contrario all'avanzare della civiltà e che si opponga ad un giusto e legittimo sviluppo dell'elemento popolare.

Non riesco a comprendere con quali occhi abbiano studiato la storia quelli che hanno voluto regalare al Protestantismo il bel titolo di *favorevole agl'interessi del popolo*. L'origine del Protestantismo fu essenzialmente aristocratica; e nei paesi dove ha potuto gettare le radici ha messo l'aristocrazia su basi tanto solide che le rivoluzioni di tre secoli non hanno avuto forza sufficiente a rovesciarla. Si veda, a conferma di questa verità, ciò che accadde in Germania, in Inghilterra e in tutto il Nord Europa.

È stato detto che il Calvinismo era più favorevole all'elemento democratico, e che se avesse prevalso in Francia, avrebbe sostituito alla monarchia un complesso di repubbliche confederate. Checché ne sia di tale ipotesi intorno ad un cambiamento che non sarebbe certamente stato molto propizio all'avvenire di quella nazione, risulta comunque che in Francia non si sarebbe potuto stabilire altro sistema che l'aristocratico perché a quell'epoca le circostanze non permettevano altro; e i grandi signori che si trovavano alla guida delle innovazioni religiose non avrebbero permesso un diverso ordinamento.

Se il Protestantismo avesse trionfato in Francia, forse i poveri di quel paese avrebbero cercato di avere per sé una parte del pingue bottino come fecero quelli della Germania; ma sicuramente la proverbiale durezza di Calvino non sarebbe stata per loro meno funesta di quello che fu per i tedeschi la furiosa stupidità di Lutero. È probabile che quei miseri contadini (che secondo quanto affermano scrittori contemporanei non mangiavano che pane nero di segale, non assaggiavano mai carne, dormivano sulla paglia e non usavano altro cuscino che un pezzo di legno), nel sollevarsi per reclamare a proprio vantaggio le conseguenze delle nuove dottrine avrebbero avuto la stessa sorte dei loro fratelli tedeschi, i quali non furono castigati, ma sterminati.

In Inghilterra la distruzione contemporanea dei conventi provocò il pauperismo; poiché passando i beni nelle mani dei secolari rimasero senza mezzi di sussistenza sia i religiosi espulsi dai loro conventi che gl'indigenti che prima vivevano delle elemosine di quei luoghi pii. E si noti bene che il danno non fu passeggero, ma è continuato fino ai giorni nostri, ed è ancora il maggiore di tutti i mali che affliggono la Gran Bretagna. Non ignoro quanto è stato detto sul fomentare l'ozio e la pigrizia per mezzo delle elemosine; è certo però che l'Inghilterra, con le sue leggi sui poveri, con la sua *carità* prescritta dalle leggi, presenta un numero molto maggiore di poveri di quel che sia nei paesi cattolici. Difficilmente mi si potrà convincere che lasciar morire di fame il povero sia un buon mezzo per far progredire l'elemento popolare.

Se vediamo che il Protestantismo non riuscì ad affermarsi in Spagna e in Italia, che erano allora i paesi dove il popolo godeva i maggiori diritti e stava meglio che altrove, evidentemente in esso c'è qualcosa che non lusingava i democratici di quei tempi. E tanto più si può notare questo, in quanto vediamo che i novatori ebbero miglior successo dove l'aristocrazia feudale contava di più. Mi si parlerà delle Province Unite: ma questo esempio prova unicamente che il Protestantismo, cercando sostenitori, faceva volentieri alleanza con tutti i malcontenti. Se Filippo II fosse stato un fervoroso Protestante, le Province Unite probabilmente avrebbero sostenuto di non voler continuare ad essere soggette ad un principe eretico.

Per molti secoli quei paesi stettero sotto l'influenza esclusiva del Cattolicesimo, e ciò nonostante prosperarono, e la forma di governo popolare veniva esercitata senza incontrare ostacolo da parte della religione. Fu proprio sul cominciare del sedicesimo secolo che fecero la grande scoperta di non poter più prosperare senza abiurare la fede dei loro padri? Guardate la situazione geografica delle Province Unite, osservate come sono circondate da riformati che offrivano loro aiuto, e coglierete nel fatto politico le cause che non troverete mai se insistete a cercarle in una

immaginaria inclinazione del Protestantesimo a sostenere gl'interessi del popolo (9).

CAPITOLO LXI

Valore delle forme politiche. Il Cattolicesimo e la libertà. Necessità della monarchia. Carattere della monarchia europea. Differenza tra l'Europa e l'Asia. Un passo del conte de Maistre. Istituzioni per limitare il potere. La libertà politica non deve nulla al Protestantesimo. Influenza dei Concili. L'aristocrazia del talento promossa dalla Chiesa.

Quell'entusiasmo per certe istituzioni politiche che negli ultimi tempi si era tanto diffuso in Europa è andato man mano raffreddandosi, perché l'esperienza ha insegnato che un ordinamento politico, che non sia d'accordo con quello sociale, non è utile se si vuole conseguire il bene della nazione ma serve, al contrario, a procurarle un'infinità di mali. Si è anche capito, e non senza fatica nonostante la cosa sia molto semplice, che le forme politiche vanno considerate solamente come strumento per migliorare le condizioni dei popoli; e che la libertà politica, perché sia accettabile, non può essere che un mezzo per acquistare la libertà civile. Queste idee sono comuni a tutte le persone di senno: il fanatismo per questa o quella forma politica senza alcuna preoccupazione per le conseguenze civili è ormai patrimonio degli illusi, oppure è usato come infame strumento di cui si servono ipocritamente quegli ambiziosi che, essendo privi di un vero merito, non hanno altra strada per tentare il successo che quella delle agitazioni e dei tumulti.

Ciò nonostante, considerate le forme politiche come strumento, non si può negare che in alcuni paesi abbiano acquistato importanza e consistenza quelle che vengono dette di governo misto, temperato, costituzionale, rappresentativo, o comunque si voglia; e per questo motivo in molte parti si presenterà con scarsi favori qualunque principio che si supponga nemico naturale delle forme rappresentative e amico di quelle assolute. Per i popoli europei la libertà civile è divenuta una necessità; e siccome presso alcune nazioni l'idea di questa libertà civile è vincolata strettamente a quella di libertà politica, ed essendo difficile far capire che anche la libertà civile può essere presente in un governo di monarchia assoluta, è necessario analizzare quali siano in questa materia le tendenze della religione cattolica e quali quelle della religione protestante: tendenze che farò in modo di mettere in luce esaminando obiettivamente i fatti storici.

Dice in modo egregio il Signor Guizot: «Mai come oggi, forse, sono meno conosciuti gli impulsi naturali del mondo e le segrete vie della Provvidenza. Dove non vediamo assemblee, elezioni, urne e voti, supponiamo che il potere sia assoluto e la libertà senza garanzie» (*Discorso*

sulla democrazia). Quando più sopra ho parlato di *tendenze*, ho usato apposta questa parola perché è chiaro che il Cattolicesimo su questo punto non ha nessun dogma, e non precisa nulla sui vantaggi di questa o di quella forma di governo; il Pontefice romano riconosce per figlio sia il Cattolico che siede sui banchi di un'assemblea americana che il suddito che riceve umilmente gli ordini di un potente sovrano. La religione cattolica è troppo saggia per poter scendere in una simile arena. Partendo dallo stesso cielo si espande come la luce del sole su tutte le cose, le illumina tutte e le rende feconde; ma essa non si oscura e non si appanna mai. La sua missione è quella di guidare l'uomo al cielo, somministrandogli strada facendo grandi beni e consolazioni sulla terra: gli mostra continuamente le verità eterne, gli dà consigli salutari in tutte le imprese; ma quando si passa in certi campi particolari non lo obbliga né lo costringe. Gli ricorda i santi precetti della sua morale, lo ammonisce a non allontanarsene, e come una tenera madre che parla al figlio gli dice: «Purché tu non ti allontani dai miei insegnamenti, fa' pure come ti sembrerà più conveniente».

Ma è poi vero che il Cattolicesimo abbia in sé almeno una minima tendenza a limitare la libertà? Cosa ha prodotto in Europa il Protestantismo riguardo alle forme politiche di governo? In cosa ha corretto o migliorato l'opera del Cattolicesimo? Prima del sedicesimo secolo l'ordinamento della società europea era diventato talmente complesso, ed inoltre lo sviluppo di tutte le facoltà intellettuali, la lotta tra i più forti interessi e l'ingrandirsi delle nazioni per la progressiva annessione di altre province erano giunti ad un punto tale che era in ogni caso indispensabile, per la tranquillità e per la prosperità dei popoli, un potere centrale, forte, energico e che si elevasse molto al di sopra di tutte le pretese degli individui e delle classi. Non poteva assolutamente concepirsi altro modo che potesse far sperare all'Europa giorni di pace; poiché dove gli elementi sono numerosi, molto diversi e in contrasto fra loro e tutti potentissimi, è necessaria un'azione ordinatrice che, prevenendo gli scontri, temperando l'ardore eccessivo, e moderando la velocità del cambiamento, eviti le continue guerre e le distruzioni e il caos che ne consegue. Questo fu il motivo che produsse una tendenza irresistibile verso la *monarchia*; e siccome la stessa tendenza si fece sentire in tutti i paesi d'Europa, ed anche in quelli che avevano istituzioni repubblicane, evidentemente c'erano fortissime ragioni perché essa fosse diffusa ovunque.

Attualmente nessun pubblicista autorevole dubita più di queste verità. Perché proprio da mezzo secolo a questa parte si sono succeduti degli avvenimenti che sembrano accaduti apposta per dimostrare che la monarchia in Europa era qualcosa di più che un'*usurpazione* ed una *tirannia*; ed anche nei paesi dove le idee democratiche si sono fortemente radicate si è dovuto modificarle e ridurle il necessario per poter conservare

il trono, che viene considerato come la più sicura garanzia dei grandi interessi della società.

È nella misera natura di tutte le cose umane che, per buone e salutari che siano, si portino sempre appresso inconvenienti e mali, e si può ben vedere che la monarchia non poteva sfuggire a questa regola generale, perché la grande estensione e la forza del potere doveva inevitabilmente portare a compiere abusi ed eccessi. I popoli europei non sono di carattere tanto remissivo, e di spirito così moderato da sopportare senza reagire qualunque genere di avversità. Il sentimento della sua dignità è per l'Europeo tanto profondo che gli è incomprendibile la passività dei popoli orientali, i quali vegetano in mezzo all'avvilimento ed ubbidiscono con la fronte china al despota che li opprime e li disprezza. Ne deriva che sebbene in Europa sia stata sentita e riconosciuta la necessità di un potere molto forte, si è però sempre dovuto prendere quelle misure che potessero prevenirne o reprimerne gli abusi. Non c'è cosa più adatta a mettere in evidenza la grandezza e la dignità dei popoli europei quanto il paragonarli con quelli dell'Asia sotto questo aspetto. In Asia per sottrarsi all'oppressione non si conosce altro mezzo che uccidere il sovrano; il cui sangue è ancora caldo che già sul suo trono ne siede un altro che sdegnoso calpesta con l'orgoglioso piede il collo di quegli uomini crudeli e nello stesso tempo umiliati.

In Europa questo non avviene. In Europa si ricorre, come si è sempre ricorso, ai mezzi dettati dall'intelligenza, come quelli di fondare delle istituzioni che mettano in un modo duraturo e stabile il popolo al riparo dalle vessazioni e dagli eccessi. Non s'intende dire che tali tentativi non siano costati fiumi di sangue, né che si sia sempre presa la strada più opportuna; ma lo spirito dell'Europa in questo campo è quello stesso che l'ha guidata in qualunque altro campo, quello cioè di sostituire il *diritto* al *fatto*. Il problema di cui stiamo trattando non è di oggi, ma esiste fin dall'origine delle società europee: ben lungi dall'essere apparso in questi ultimi tempi, è già da molto tempo che sono stati fatti grandi sforzi per risolverlo. Ecco in che modo il conte de Maistre espone le sue idee sulle cause che rendono difficile il problema: «Sebbene la sovranità non abbia né maggiore né più generale interesse che quello di essere giusta, e sebbene i casi in cui può avere la tentazione di non esserlo siano senza paragone in numero minore degli altri, ciò nonostante sono disgraziatamente molti; e il carattere particolare di certi sovrani può aumentare gl'inconvenienti al punto che, per renderli sopportabili, non vi è quasi altro mezzo che quello di farne il confronto con gli inconvenienti che senza dubbio risulterebbero se non ci fosse un sovrano.

«Era dunque impossibile che gli uomini di tanto in tanto non facessero qualche sforzo per mettersi al coperto dagli eccessi di questo enorme

potere; ma su questo punto il mondo si è diviso tra due concezioni del tutto diverse.

«L'*audace razza di Jafet*, se mi è lecito esprimermi in questo modo, *non ha cessato di gravitare* verso quella che si chiama *libertà*, cioè verso quella condizione in cui il governatore governi il meno possibile, e il popolo sia altrettanto poco governato. L'Europeo, sempre prevenuto nei confronti dei suoi signori, ora li ha sbalzati dal trono, ora ha imposto loro delle leggi; ha tentato tutte le strade ed ha esaurite tutte le forme immaginabili di governo per emanciparsi da qualunque padrone, o per limitarne il potere.

«L'*immensa posterità di Sem e di Cam* ha preso invece una strada ben diversa; e dai primi tempi fino ai giorni nostri ha sempre detto ad un uomo solo: "Fa' di noi tutto ciò che vuoi; e quando saremo stanchi di sopportarti ti uccideremo". A parte ciò non ha mai potuto né voluto sapere cosa sia una repubblica; non ha mai capito nulla di equilibrio di poteri, di tutti quei privilegi e di tutte quelle leggi fondamentali di cui noi ci vantiamo tanto. Da loro l'uomo più ricco è quello che più è padrone delle proprie azioni; il possessore di un'immensa fortuna mobile, assolutamente libero di portarsela appresso dove più gli piaccia (e che sarebbe sicuro di una protezione assoluta sul suolo europeo), vedendosi venire incontro la corda o il pugnale li preferisce tuttavia alla disgrazia di morire di tedio fra noi.

«Nessuno naturalmente consiglierà all'Europa di adottare questo diritto pubblico così conciso e così chiaro dell'Asia e dell'Africa; ma poiché il potere tra noi è sempre temuto, discusso, attaccato o trasferito, poiché per il nostro orgoglio non vi è cosa più insopportabile del governo dispotico, il maggior problema europeo si riduce dunque a stabilire: *come si possa limitare il potere sovrano senza distruggerlo*». (*Del Papa lib. 2. cap. 2*).

Questo spirito di libertà politica, questo desiderio di limitare il potere per mezzo delle istituzioni, non è dunque cominciato all'epoca dei filosofi francesi, perché prima di loro già circolava nelle vene dei popoli europei, ed anche molto tempo prima che sorgesse il Protestantismo: la storia ci ha conservato testimonianze indiscutibili di questa verità.

Quali furono le istituzioni che furono ritenute adatte a questo fine? Certe assemblee, nelle quali potesse farsi sentire la voce dell'opinione e degli interessi della nazione; assemblee formate in un modo o nell'altro, e in certe circostanze convocate intorno al trono per presentare i loro reclami e le loro richieste. Siccome era impossibile che queste assemblee potessero esercitare il governo, perché sarebbe stato lo stesso che distruggere la monarchia, erano adatte a far sì che in un modo o nell'altro influissero sugli interessi dello Stato. E non mi sembra che fino ad ora sia stato teorizzato un mezzo migliore del diritto d'intervenire nella formulazione delle leggi, a garanzia dell'altro diritto che può definirsi lo strumento della

rappresentanza nazionale, cioè la deliberazione delle imposte. Si è scritto molto sulle costituzioni e sui governi rappresentativi, ma l'essenziale sta qui; le varianti possono essere molte e molto diverse, ma alla fine tutto va a terminare su un trono, centro di potere e di azione, circondato da assemblee, le quali deliberano sulle leggi e sulle imposte.

Considerata sotto questo aspetto, la libertà politica deve forse la sua origine alle idee protestanti? Ha forse motivo di esser loro grata? Ha qualcosa da rinfacciare al Cattolicesimo?

Consulto i libri degli autori cattolici anteriori al Protestantesimo per vedere che cosa essi pensavano su questa materia; e vi trovo che il problema da risolvere era considerato come meritava. Osservo se riesco a trovare qualcosa che fosse contrario all'avanzare del progresso, che si opponesse alla dignità dell'uomo o ne diminuisse i diritti, oppure che avesse relazione col dispotismo e con la tirannia; e li trovo invece pieni di premura per il miglioramento e il progresso del popolo, infiammati da sentimenti nobili e generosi e zelantissimi per il bene del popolo; e mi par di vederli adirarsi al solo udire il nome di tirannia e di dispotismo. Apro gli annali della storia, esamino le idee e i costumi dei popoli, le istituzioni dominanti; e vedo dappertutto *statuti, privilegi, libertà, Cortes, stati generali, municipalità, giurati*. Vedo tutto ciò con una certa confusione, ma lo vedo; e non mi meraviglio che manchi di regolarità, perché è una specie di mondo nuovo che è appena uscito dal caos. Domando se il sovrano ha il potere di fare le leggi da solo; e in questo, come è naturale, trovo difformità, confusione, incertezza. Osservo però che le assemblee, che rappresentano le varie classi della nazione, prendono parte nella formulazione delle leggi. Domando se le assemblee intervengono nei grandi affari di stato, e trovo scritto nei codici che devono essere consultate negli affari di maggior gravità ed importanza, e vedo i sovrani agire frequentemente in questo modo. Domando se le assemblee hanno qualche garanzia della loro esistenza e del loro influsso, ed i codici mi mostrano testi chiari e precisi, e mille fatti servono a rammentarmi che tali istituzioni sono consolidate nelle abitudini e nei costumi dei popoli.

E qual era a quel tempo la religione dominante? Il Cattolicesimo. Erano i popoli molto attaccati alla religione? Lo erano talmente che lo spirito religioso dominava tutto. Aveva il clero molta influenza? Grandissima. Qual era il potere dei Papi? Immenso. Dove sono i maneggi del clero per accrescere le facoltà dei re a spese dei popoli? Dove i decreti pontifici contro queste o quelle forme di governo? Dove sono le decisioni e i piani dei Papi per limitare qualche diritto legittimo? Se le cose stanno così, come lo sono infatti, io dico dunque, non senza essere indignato: se sotto l'influenza del Cattolicesimo l'Europa usciva dal caos; se la civiltà procedeva a passi rapidi e sicuri e il gran problema delle forme politiche

occupava già i pensieri dei dotti; se le questioni sui costumi e sulle leggi cominciavano a risolversi in senso favorevole alla libertà; se quando l'influenza del clero era assai grande anche riguardo alle faccende temporali, e il potere in tutti i sensi dei Papi era colossale, avveniva tutto questo; se quando sarebbe bastato una sola parola del Pontefice contro una forma democratica per ferirla a morte, le forme libere si sviluppavano rapidamente; se consideriamo tutte queste cose, dove è mai la tendenza della religione cattolica a rendere schiavi i popoli? Dove l'empia alleanza dei re e dei Papi per vessare ed opprimere, e per mettere sul trono il feroce dispotismo sotto la cui protezione sguazzare tra le miserie e le lagrime dell'umanità? Quando i Papi avevano qualche contrasto con alcuni regni, era nei confronti dei principi, oppure dei popoli? Quando vi era da prendere una risoluzione contro la tirannia o contro l'oppressione di qualche classe, chi c'era che alzasse la voce in modo più alto e più forte del Pontefice romano? E non sono i Papi, come ammette lo stesso Voltaire, che «hanno tenuto a freno i sovrani, *protetto i popoli*, posto fine alle contese tra principi con un saggio intervento, ammoniti i re e i popoli sui loro doveri, e lanciate scomuniche contro i grandi attentati che non avevano potuto prevenire»? (Citato dal Sig. De Maistre: *Del Papa*, lib. 2. cap. 3).

E non è da mettere in gran rilievo la bolla *In coena Domini*, quella bolla che provocò tanto scompiglio, per il contenuto dell'art. 5 che prevede la scomunica per «*coloro che mettessero sulle loro terre nuove imposizioni o aumentassero le antiche, fuori dei casi previsti dal diritto*»?

Lo spirito di deliberazione, tanto comune anche in quei tempi in cui costituiva un singolare contrasto con la tendenza all'uso dei mezzi violenti, proveniva in gran parte dall'esempio che per tanti secoli aveva fornito la Chiesa cattolica. Infatti è impossibile trovare una società in cui siano state più frequenti le assemblee nelle quali si riunivano gli uomini più illustri per dottrina e virtù. Concili ecumenici, nazionali, provinciali, sinodi diocesani: ecco ciò che si trova ad ogni passo nella storia della Chiesa: e chiunque può immaginare che un tale esempio posto sotto gli occhi di tutti i popoli per lo spazio di tanti secoli non poteva rimanere senza influenza e senza conseguenze riguardo ai costumi e alle leggi. In Spagna la maggior parte dei Concili di Toledo erano nel tempo stesso congressi nazionali, dove mentre l'autorità episcopale svolgeva le sue funzioni di vigilanza sull'osservanza dei dogmi e provvedeva alle necessità della disciplina, di concerto con l'autorità civile venivano trattati anche i grandi affari dello Stato e si formulavano quelle leggi che riscuotono tuttora l'ammirazione degli studiosi moderni.

Ora che presso i migliori studiosi di diritto pubblico le utopie di Rousseau sono cadute in totale discredito, e che non si tratta più di parlare a favore dei governi rappresentativi come mezzi per porre in atto la volontà

generale, ma come strumento adatto a consultare la ragione e il buon senso, che altrimenti rimarrebbero dispersi per la nazione; ora che nei libri di diritto costituzionale ci dipingono l'assemblea legislativa come centro dove possono convergere tutti i lumi atti a chiarire le questioni sugli affari pubblici, come rappresentante di tutti gl'interessi legittimi, come organo di tutte le opinioni ragionevoli, eco di tutti le giuste rimostranze, veicolo di tutti i reclami, canale di perenne comunicazione tra governanti e governati, garanzia di prudenza nelle leggi, mezzo per farle rispettare e venerare dai popoli, e infine come una sicurezza costante che il governo senza badar mai a se stesso ha sempre gli occhi fissi sull'utilità e la convenienza pubblica; ora che con tante belle parole ci dicono ciò che tali assemblee dovrebbero essere, ma non quello che sono; ora, dunque, torna sommamente utile ricordare i Concili; perché tenendo presente i Concili si vede ad occhio nudo, e si può comprendere la natura e lo spirito di tali assemblee moderne, e da dove esse abbiano attinto i motivi e il fine.

Conosco bene le grandi differenze che corrono tra le une e le altre assemblee, non potendosi in alcun modo paragonare coloro che ricevono i loro poteri da una nomina popolare con quelli che *lo Spirito Santo ha posto al governo della Chiesa di Dio*; come non può esservi paragone tra il sovrano che ha i suoi diritti sulla corona in forza delle leggi fondamentali della nazione, e quella *Pietra* sulla quale è stata edificata la Chiesa di Gesù Cristo. E non ignoro neanche che, o ci si riferisca alle materie che vengono trattate nei Concili, o alle persone che vi partecipano, o all'estensione della Chiesa cattolica a tutta la superficie della terra, è impossibile che non ci sia molta differenza tra i Concili e le assemblee politiche: sia riguardo ai tempi delle loro adunanze, sia per il loro ordinamento e per il loro modo di procedere. Ma io non intendo qui elaborare un parallelo ingegnoso, o cercare a forza di sottigliezze delle somiglianze che non esistono; il mio unico scopo è quello di mostrare l'influenza che le leggi e i costumi politici dovettero ricevere dalle lezioni di equilibrio e di prudenza che la Chiesa ha impartito per tanti secoli.

E allora sia che consideriamo la storia delle antiche nazioni, che di quelle moderne, vedremo che in tutte le assemblee deliberanti vi partecipano soltanto coloro che ne hanno diritto per disposizione delle leggi. Ma farvi partecipare il dotto per il solo fatto che è dotto: questo tributo pagato al merito, questa proclamazione solenne che assegna al sapere il compito di governare il mondo, questo l'ha fatto la Chiesa, e soltanto la Chiesa.

Siccome nel fare questa osservazione non ho altro fine che quello di dimostrare che lo Stato civile fu debitore in gran parte alla Chiesa di quanto ha stabilito di ragionevole sotto questo aspetto, rammenterò un fatto a cui forse non si è posta l'attenzione che merita, e che tuttavia manifesta molto

chiaramente che è stata la Chiesa cattolica prima di chiunque altro a cercare la sapienza ovunque si trovi, e a darle un posto eminente nei pubblici affari. Non parlerò ora dello spirito per il quale si è distinta costantemente dalle altre società e che l'ha indotta a cercare sempre il merito, e soltanto il merito, per innalzarlo ai primi posti; spirito che nessuno le può negare, e che molto ha contribuito a darle preminenza e splendore. Ma quello che bisogna notare è che questo spirito ha esercitata la sua influenza anche dove apparentemente sembrava che non dovesse esercitarla. Infatti tutti sanno che secondo le dottrine della Chiesa un semplice privato non ha alcun diritto d'intervenire nelle decisioni e deliberazioni dei Concili; e di conseguenza, per quanto sia grande la scienza di un teologo o di un giureconsulto, non per questo ha alcun diritto di prendere parte in quelle auguste assemblee. Con tutto ciò tutti sanno anche che la Chiesa ha sempre fatto in modo che con un titolo o un altro vi assistessero le persone più ragguardevoli per talento e dottrina. Chi non ha letto con grande compiacimento l'elenco dei dotti che, senza esser Vescovi, parteciparono al Concilio di Trento?

Nelle società moderne, non è forse il talento, e il sapere, e il genio, a tenere più alta la fronte, ad esigere maggiore stima e rispetto, a pretendere di elevarsi ai più alti posti, regolare i pubblici affari o esercitare su di essi una grande influenza? Sappiano dunque questo talento, questa scienza, questo genio, che in nessuna parte i loro titoli sono stati tanto rispettati quanto nella Chiesa; che in nessuna parte, quanto nella Chiesa, è stata maggiormente riconosciuta la loro dignità; che in nessuna società si è cercato tanto d'innalzarli, di consultarli negli affari più seri, di farli emergere nelle grandi assemblee, come è stato fatto nella Chiesa cattolica.

La nascita e le ricchezze nella Chiesa non hanno alcun significato: non offuscare il tuo merito con una condotta sregolata, e nel tempo stesso fatti distinguere per i tuoi talenti e per il tuo sapere: questo basta: sei un uomo grande, sarai considerato con grande stima, sarai sempre trattato con rispetto e sarai ascoltato con deferenza; e giacché la tua testa, anche se emersa dall'oscurità, ci si presenta adorna di una brillante aureola, non disdegneranno di posarvi sopra né la mitra episcopale, né il cappello cardinalizio, né la tiara pontificia. Lo ripeto a chiare parole: l'aristocrazia del sapere è fortemente debitrice della sua importanza alle idee ed ai costumi della Chiesa cattolica (10).

CAPITOLO LXII

Rafforzamento della monarchia in Europa. Suo predominio sulle istituzioni libere. Perché la parola libertà per molti è parola di scandalo. Il Protestantismo contribuì a distruggere le istituzioni popolari.

Dando un'occhiata alla situazione europea nel quindicesimo secolo si fa presto a vedere che un simile stato di cose non poteva durare a lungo, e che dei tre elementi che si contendevano la preferenza doveva necessariamente prevalere quello monarchico. E non poteva essere altrimenti: poiché si è sempre visto che le società, dopo molti tumulti e agitazioni, vanno infine a mettersi al riparo di quel potere che offre loro maggior sicurezza e maggiore speranza di benessere.

Nel vedere quei Grandi tanto orgogliosi, esigenti e turbolenti, nemici gli uni degli altri e rivali del re e del popolo; quei Comuni, la cui realtà si presentava sotto forme tanto diverse, di cui i diritti, i privilegi, le franchigie e le libertà avevano un aspetto così vario e complesso, di cui le idee non avevano una direzione costante e ben distinta; si capisce subito che né gli uni né gli altri erano in grado di lottare contro il potere reale, il quale già agiva con un progetto chiaro, con un sistema fisso, spiando tutte le occasioni che potevano essergli propizie. Chi non ammette la sagacia di Ferdinando il Cattolico nel concepire e sviluppare la sua idea dominante, quella cioè di concentrare il potere, di rinvigorirlo, di renderne l'azione forte, regolare ed universale, vale a dire l'idea di fondare una monarchia? Chi non riconosce nell'immortale Cisneros un degno e ancor più grande continuatore di tale politica?

E non si creda che questa politica causasse danno alle nazioni: tutti gli studiosi convengono che era necessario dare nerbo e stabilità al potere evitando di agire in modo debole o discontinuo; e il vero potere non aveva allora altro rappresentante fisso che il trono. E quindi fu per una vera necessità che il potere reale si fortificò e ingrandì, e tutti i progetti e gli sforzi degli uomini non furono capaci d'impedirlo. Rimane tuttavia da stabilire se questo ingrandimento del potere reale oltrepassò i limiti dovuti; ed è qui che, appunto, bisogna mettere a confronto il Protestantismo e il Cattolicesimo, affinché si constati, qualora uno di essi ne fu responsabile, quale fu dei due, e fino a che punto.

Tale questione è molto importante, ed anche curiosa; ma nello stesso tempo difficile e delicata. Perché in questi ultimi tempi il significato delle parole è stato talmente alterato, ed inoltre tale è l'ostilità reciproca tra i partiti e la veemenza con cui si rifiuta tutto ciò che seppur minimamente possa assomigliare ad una lode nei confronti degli avversari, che è una difficilissima impresa cercare di far loro intendere i termini della questione e il significato delle parole. Quello di cui prego coloro che mi leggono, qualunque sia la loro opinione, è di sospendere il giudizio finché non

avranno letto completamente tutto quello che sto per esporre su questo tema; perché allora, se non andranno in collera per qualche espressione che a prima vista possa dar loro fastidio, se sapranno trattenersi abbastanza da aver avuto il tempo di capire prima di esprimere il loro giudizio, sono sicuro che, se non saremo del tutto d'accordo (la qual cosa è impossibile in tanta diversità di opinioni), dovranno almeno ammettere che l'aspetto sotto il quale considero le cose non manca di apparire ragionevole, e che le mie deduzioni non sono prive di fondamento.

Innanzitutto eviterò di indagare se per la società fu un vantaggio o un danno che nella maggior parte delle monarchie europee il potere restasse in mano al re senza alcuna restrizione, se non quella che gli imponevano in modo naturale le idee e i costumi dell'epoca. Alcuni saranno del parere che fu un vantaggio, ed altri un danno; e non c'è bisogno che io indichi con i loro nomi chi sono quelli del primo partito e quelli del secondo. La parola *libertà* per molte persone è una parola di scandalo; come l'espressione *potere assoluto* è per altri sinonimo di dispotismo. E qual è la *libertà* che i primi rigettano con tanta forza? Cosa significa nel loro dizionario questa parola? Questi sono coloro che hanno visto sfilare sotto i propri occhi la rivoluzione francese, carica d'ingiustizie e di orrendi delitti, ed hanno sentito che sulla bocca aveva sempre la parola *libertà*. E poi hanno visto la rivoluzione spagnola col suo inneggiare alla morte, coi suoi sanguinosi eccessi, con le sue ingiustizie, col disprezzo di quanto di più venerabile e di più sacro gli Spagnoli avevano sempre considerato; e con tutto ciò hanno inteso che anche questa rivoluzione gridava *libertà*. E cosa poteva succedere? Ciò che appunto è successo! Che hanno collegato l'idea di libertà a quella di empietà e delitti di ogni genere, e di conseguenza sono arrivati a odiarla, a respingerla e combatterla con le armi. Invano si è detto che anche anticamente c'erano le *Cortes*: hanno risposto che quelle di allora non erano come queste di oggi. Invano è stato ricordato che le nostre leggi già contemplavano il diritto che la nazione potesse intervenire nella determinazione delle imposte: essi hanno risposto che lo sapevano, ma che quelli che lo fanno adesso non rappresentano la nazione, e che usano questo potere per tenere in schiavitù sia il popolo che il sovrano. Invano si è ribattuto che nei grandi affari dello Stato anticamente intervenivano i rappresentanti delle varie classi. Essi hanno risposto: qual è la classe dello Stato che voi rappresentate, voi che degradate il sovrano, insultate e perseguitate la nobiltà, oltraggiate e spogliate il clero e disprezzate il popolo, facendovi beffe dei suoi costumi e delle sue credenze? Chi rappresentate dunque? Come potete rappresentare la nazione spagnola, quando ne calpestate la religione e le leggi, provocate dappertutto il disfacimento della società e fate correre fiumi di sangue? Come potete chiamarvi restauratori delle nostre leggi fondamentali quando né in voi né

nei vostri atti troviamo alcuna cosa che faccia riconoscere il vero Spagnolo; quando tutte le vostre teorie, i vostri progetti, i vostri disegni sono copie meschine di libri stranieri fin troppo conosciuti; quando insomma avete dimenticato perfino la nostra lingua?

Prego i miei lettori di prendersi il disturbo di dare un'occhiata alle raccolte dei giornali, alle sessioni delle *Cortes* e agli altri documenti che ci sono rimasti delle due epoche del 1812 e del 1820; che richi amino alla mente le cose che sono accadute sotto i nostri occhi in queste due epoche, che scorrano poi le testimonianze delle epoche anteriori, i nostri codici, i libri, e tutto ciò che ci può descrivere il carattere, le idee ed i costumi del popolo spagnolo. E allora, mettendosi la mano sul cuore, ci dicano da uomini d'onore qualunque sia la loro opinione politica, se trovano alcuna somiglianza tra l'antico e il moderno; ci dicano se già alla prima occhiata non scorgano la più forte differenza e contrapposizione, se non si accorgano dell'abisso che divide le due epoche, abisso che se lo si volesse colmare si dovrebbe farlo – ah, mi è penoso dirlo! – si dovrebbe farlo, come si è fatto, con mucchi di rovine, di ceneri, di cadaveri e con fiumi di sangue.

Ma ponendo la questione al di fuori della sfera avvelenata delle passioni e dei ricordi sgradevoli, si potrebbe esaminare se fosse o no conveniente che l'autorità del re crescesse al punto tale da restare libero da ogni genere di vincoli, anche riguardo alle cose di maggiore importanza e all'imposizione dei tributi. In questo modo la questione diventerebbe semplicemente storico-politica, e non avrebbe nulla a che fare con la situazione attuale, evitando così che tocchi interessi ed opinioni dei nostri tempi.

Pertanto voglio prescindere da tutto ciò che è stato detto fin qui, e partirò dall'ipotesi che a quel tempo il fatto che dal sistema politico fossero spariti tutti gli elementi, eccetto quello monarchico, fu un danno per i popoli ed un ostacolo al progresso della vera civiltà. E di chi fu la colpa?

Prima di tutto conviene osservare che il culmine della potenza delle monarchie in Europa coincise proprio con l'avvento del Protestantismo. In Inghilterra, iniziando da Enrico VIII, prevalse non la monarchia, ma un dispotismo così duro che invano alcune parvenze di impotenti forme politiche tentavano di mascherarne gli eccessi. In Francia dopo la guerra degli Ugonotti il potere monarchico si mostrò più forte che mai. In Svezia salì al trono Gustavo, e da quel momento i re esercitarono un potere quasi illimitato. In Danimarca la monarchia diventò sempre più forte. In Germania si costituì il regno di Prussia, e nelle altre regioni prevalsero generalmente le forme assolute. In Austria sorse l'impero di Carlo V con tutta la sua potenza e il suo splendore. In Italia le piccole repubbliche sparirono gradatamente e i popoli passarono sotto il dominio di principi con

un titolo o con l'altro. In Spagna le antiche *Cortes* di Castiglia, d'Aragona, di Valenza e di Catalogna non furono più riunite. Tutto questo ci dice che all'apparire del Protestantismo, lungi dal vedere i popoli fare un passo verso le forme rappresentative, avvenne il contrario, cioè che s'incamminarono speditamente verso il governo assoluto. Questo fatto è certo ed incontestabile: forse non si è badato abbastanza ad una coincidenza così singolare; ma non per questo essa manca di esser vera e di suggerire molte e sottili riflessioni.

Questa coincidenza fu davvero casuale? O vi fu tra il Protestantismo e il pieno sviluppo e consolidamento delle forme assolute qualche relazione nascosta? Io credo che fu così; e aggiungerò che se in Europa il dominio esclusivo fosse rimasto al Cattolicesimo, il potere delle monarchie sarebbe stato alquanto limitato e probabilmente non sarebbero del tutto scomparse le forme rappresentative; il popolo avrebbe continuato a prendere parte ai pubblici affari, e noi ci troveremmo molto più avanti sulla strada della civiltà, più avvezzi all'uso della vera libertà, e questa non farebbe ricordare le orribili scene delle rivoluzioni accennate prima. Sì, la malaugurata riforma modificò il corso delle nazioni europee facendole deviare dalla strada della civiltà, creò delle necessità che prima non esistevano, formò dei vuoti che non poté colmare, distrusse molti elementi benèfici. Insomma cambiò da cima a fondo le condizioni della questione politica. E credo di poterlo dimostrare.

CAPITOLO LXIII

Due democrazie. Loro andamento parallelo nella storia d'Europa. Loro caratteristiche. Loro cause ed effetti. Perché l'assolutismo divenne necessario in Europa. Fatti storici. Francia, Inghilterra, Svezia, Danimarca, Germania.

Un particolare di notevole importanza caratterizza tutta la storia europea, ed è presente anche ai nostri giorni. Si tratta dell'andamento parallelo di due democrazie le quali, sebbene talvolta simili in apparenza, sono in realtà molto diverse per la loro natura, origine e fine. Una delle due è fondata sulla conoscenza della dignità dell'uomo, e del diritto che egli ha di godere di una certa libertà conforme alla ragione e alla giustizia. Le sue idee, se possono essere non troppo chiare sulla vera origine della società e del potere, sono però molto chiare, precise e salde sul vero oggetto e fine di entrambi. Infatti, che ritenga il diritto di comandare proveniente direttamente e immediatamente da Dio, oppure lo supponga comunicato inizialmente alla società e quindi trasmesso da questa ai governanti, è sempre dell'avviso che il potere è dato per il bene comune, e che se non rivolge i suoi atti a questo bene cade nella tirannia.

I privilegi, gli onori, le distinzioni di qualunque genere, tutto essa esamina e sperimenta con la sua pietra di paragone preferita, che è il bene comune: tutto ciò che è contrario a questo bene è condannato come dannoso; se non gli serve viene rifiutato come inutile. Fortemente convinta che le uniche cose che abbiano un valore effettivo, e che siano da tener presente nella designazione degli incarichi sociali, siano la dottrina e la virtù, incita sempre a cercarle e ad elevarle al massimo grado del potere e della gloria, anche se si debbano tirar fuori dalla più profonda oscurità. Un nobile che tronfia dei suoi titoli e del suo blasone vanta le imprese degli antenati senza saperle imitare, per questo tipo di democrazia è un elemento ridicolo. A quest'uomo essa consentirà di godere delle proprie ricchezze per non ledere il sacro diritto di proprietà, non mancherà però di usare tutti i mezzi legittimi per levargli l'influenza che gli provenga esclusivamente dalla nobiltà del sangue. Se tiene conto della nascita o delle ricchezze, non lo fa per quello che sono in sé, ma come segni di educazione più compita, o di maggiore onestà e sapere.

Questa democrazia, pervasa di idee generose e con un alto concetto della dignità dell'uomo di cui rammenta i diritti senza dimenticarne i doveri, si sdegna al solo sentire il nome di *tirannia*: la odia, la condanna, la rigetta, e pensa continuamente al modo più opportuno per prevenirla. Prudente e tranquilla come compagna inseparabile della ragione e del buonsenso, va d'accordo con la monarchia; ma sappiamo benissimo che ha sempre desiderato che in un modo o nell'altro le leggi del paese mettessero un freno al potere eccessivo dei re. Sa che lo scoglio contro cui questi correvano il rischio d'infrangersi era quello di caricare il popolo d'imposte eccessive, e per questo la sua idea preferita che non ha mai abbandonato, neanche quando non poteva metterla in pratica, è sempre stata quella di restringere il potere eccessivo in materia di contribuzioni. Un'altra sua idea fissa è sempre stata quella che la volontà dell'uomo non dovesse mai prevalere nel formulare le leggi o nell'applicarle, e quindi ha sempre voluto qualche garanzia perché la volontà non usurpasse il posto della ragione.

Quest'aspirazione è stata così forte che si è trasmessa ai costumi europei in modo permanente; ed i sovrani più assoluti non hanno potuto esimersi dal tenerla presente. E infatti si può osservare che nelle monarchie venivano costituiti i *Consigli della corona*, la cui esistenza era assicurata dalle leggi o dai costumi della nazione. Consigli che indubbiamente non sempre conservavano una totale indipendenza tale da poter ottenere pienamente i loro intenti, ma non mancavano comunque di fare un gran bene, perché in questi casi la loro esistenza era già un'eloquente protesta contro le disposizioni ingiuste ed arbitrarie. Essi costituivano dunque un'esemplare personificazione della ragione e della giustizia, e come tale avevano il compito di indicare i sacri confini che non dovevano essere mai

superati dal più potente sovrano. Ed è per questo che i sovrani in Europa non esercitano personalmente la facoltà di giudicare, distinguendosi in questo dai sultani. Le leggi e i costumi europei rigettano con forza una tale facoltà tanto funesta al popolo e al sovrano; ed il solo accenno ad una simile eventualità provocherebbe la pubblica indignazione contro chi la proponesse.

Tutto questo significa che il principio che oggi viene tanto esaltato, quello che non è il sovrano che comanda, bensì la legge, in Europa era già esistente molti secoli fa; molto prima che i moderni studiosi di diritto pubblico l'avessero scoperto, proclamandolo con tanta enfasi, questo principio era già in vigore presso tutte le nazioni europee. Si potrà dire che lo era in teoria ma non in pratica: non negherò che vi fossero eccezioni riprovevoli; ma in generale il principio era rispettato. Prendiamo come esempio il regno più assoluto dei tempi moderni, l'autorità reale in tutta la sua massima estensione e in tutto il suo splendore, il regno di chi poté dire con orgoglio smisurato, e con una certa ragione: «*Lo Stato sono io*», il regno cioè di Luigi XIV. Nel mezzo secolo e più che durò, e con tanta varietà e concatenazione di avvenimenti, quante condanne capitali, confische, esilî furono eseguiti per ordine del re senza che venisse istruita una causa? Si potranno forse citare alcuni atti arbitrari; ma se si fa un paragone con ciò che accade nei paesi fuori d'Europa in simili circostanze, e si richiami alla memoria quanto accadeva ai tempi dell'impero romano, e tutti gli eccessi dei regni assoluti ovunque il Cristianesimo non abbia preso piede, allora si vedrà che gli eccessi commessi nelle monarchie europee meritano appena che se ne faccia cenno.

Questo prova che non è arbitraria né fittizia la distinzione che si è fatta tra i governi monarchici e dispotici; e per chiunque conosca la legislazione e la storia d'Europa, questa distinzione è tanto evidente che non si potrà fare a meno di sorridere sentendo quelle veementi filippiche nelle quali o per malizia o per ignoranza si confondono i due sistemi di governo.

Tale limitazione del potere, tali confini costituiti dalla ragione e dalla giustizia entro i quali è stato posto il trono, sia che abbiano la loro garanzia nelle idee e nei costumi, sia che l'abbiano nelle forme politiche, traggono la loro origine soprattutto dai principi che ha diffuso il Cristianesimo. È stato il Cristianesimo a dire: «La ragione e la giustizia, la conoscenza e la virtù sono tutto; la pura volontà dell'uomo, la nascita illustre, i titoli, soltanto per sé non sono nulla». Questi principi sono penetrati nel palazzo del re come nella capanna del povero; e quando un popolo intero si è imbevuto di simili idee il dispotismo asiatico non è più possibile. Perché anche qualora non vi fossero state forme politiche che avessero limitato il potere del monarca, questi ha sempre e ovunque sentita risuonare una voce che gli diceva: «Non siamo tuoi schiavi, siamo tuoi sudditi; tu sei re, ma sei uomo come noi, e

come noi dovrai presentarti un giorno davanti al Giudice supremo. Tu puoi fare delle leggi, ma solo per il nostro bene; puoi chiederci i tributi, ma unicamente quelli che sono necessari per il pubblico bene. Non puoi giudicarci a capriccio, ma come prescrivono le leggi; non puoi sottrarci le nostre proprietà senza diventare più colpevole di un comune ladro; non puoi toglierci la vita soltanto perché questo è il tuo volere senza comportarti da assassino. Il potere che hai ricevuto non è finalizzato alle tue comodità e piaceri, non è per soddisfare le tue passioni, ma unicamente per il nostro bene; tu sei una persona consacrata esclusivamente al bene pubblico; se lo dimentichi, sei un tiranno».

Ma per disgrazia, accanto a questo spirito di legittima indipendenza, di ragionevole libertà, accanto a questa democrazia tanto giusta, nobile e generosa, ce n'è sempre stata un'altra che ha formato con essa il più vivo contrasto e le ha provocato il peggior pregiudizio, impedendole di ottenere ciò che reclamava tanto giustamente. Erronea nei suoi principi, perversa nelle sue intenzioni, violenta ed ingiusta negli atti, questa seconda democrazia ha lasciato sempre dietro di sé orme di sangue; ben lungi dal procurare ai popoli la vera libertà non è servita che a togliere loro quella che avevano; o se realmente li ha trovati gementi nella schiavitù, non ha fatto altro che rinsaldare le loro catene. Facendo sempre lega con le più vili passioni si è mostrata come emblema di quanto la società aveva in seno di più basso ed abietto: ha riunito intorno a sé tutti gli uomini turbolenti e malvagi, affascinando con parole ingannevoli una turba di miserabili, allettando i suoi seguaci con la succulenta esca delle spoglie dei vinti. Essa è stata un continuo riprodursi di disordini, di scandali e di odî accaniti, i quali produssero infine il loro frutto naturale, cioè le persecuzioni, le proscrizioni e i patiboli. Essa ha avuto sempre per dogma fondamentale il rifiuto dell'autorità di qualsiasi genere, e per scopo costante la sua distruzione. E la ricompensa che sperava di tutti i suoi sforzi era quella di sedersi sui mucchi di macerie e di rovine da lei provocati e di saziarsi col sangue di migliaia di vittime; e nell'atto di spartire le spoglie insanguinate, abbandonarsi all'insensata allegria di abiette gozzoviglie.

Ogni epoca ed ogni paese hanno visto disordini, sommosse popolari, rivoluzioni; ma l'Europa da sette secoli a questa parte ci presenta queste scene con un carattere tanto singolare che merita l'attenzione di tutti i filosofi. In Europa non soltanto c'è stata questa tendenza alla sovversione sociale, tendenza di cui non è difficile scoprire l'origine nel cuore stesso dell'uomo, ma si è visto elevarla a teoria, difenderla nel campo delle idee con tutta l'ostinazione e la caparbieta dello spirito di setta; e ogni volta si sia presentata l'opportunità, è stata portata ad effetto con audacia, con tenacia e accanimento. Stravaganze e deliri formavano il complesso del sistema; ostinazione, spirito di proselitismo, mostruosità e delitti: ecco gli

elementi con cui è stata impiantata. In tutte le pagine della storia una tal verità viene attestata a caratteri di sangue; felici noi che non abbiamo dovuto farne l'esperienza.

L'Europa assomiglia a quelle persone di grande capacità e di carattere attivo e risoluto che nel bene sono le migliori, e le peggiori nel male. In Europa, se un fatto è di qualche gravità, a mala pena lo si riesce ad isolare; non c'è una verità che non sia utile, né un errore che non sia dannoso. Il pensiero tende sempre a sorpassare la realtà, mentre i fatti cercano l'appoggio nel pensiero; se vi sono virtù, ecco che con teorie sublimi ne viene ricercato il fondamento e attribuita la ragione; se vi sono delitti si cerca di giustificarli, e per riuscirvi si ricorre a sistemi perversi. La gente che fa il bene o il male non si accontenta di farlo privatamente: tenta di propagarlo e non sa darsi pace se non viene imitato dai suoi vicini. È qualcosa di più di un proselitismo ristretto, limitato a certi determinati paesi: si direbbe che da noi tutte le idee nascono con la pretesa di tendere all'impero universale. Lo spirito di propaganda non è nato dalla rivoluzione francese, e neanche nel sedicesimo secolo; fin dai primi albori della civiltà, fin da quando l'intelletto cominciò a dare segni di qualche attività, questo fenomeno si presentò in modo notevolissimo. Nell'Europa turbolenta dei secoli undicesimo e tredicesimo possiamo intravedere l'Europa del diciannovesimo secolo, allo stesso modo che nei confusi lineamenti dell'embrione s'individuano le forme del futuro vivente.

La maggior parte delle sette che preoccuparono la Chiesa fin dal decimo secolo era fortemente rivoluzionaria: queste sette o nascevano direttamente dalla funesta democrazia di cui ho fatto la descrizione, o in essa cercavano il loro appoggio. Disgraziatamente questa stessa democrazia inquieta, ingiusta e turbolenta, che aveva compromesso la tranquillità dell'Europa nei secoli anteriori al sedicesimo, trovò nel Protestantismo i più fervorosi protettori; tra le molte sette nelle quali la pretesa riforma si suddivise sul nascere, alcune le aprirono le porte, ed altre la presero per bandiera. E quali dovevano risultarne gli effetti nell'ordinamento politico d'Europa? Lo dirò chiaramente: l'annullamento dell'influenza delle istituzioni politiche con cui le varie classi che le formavano prendevano parte agli affari dello Stato. E siccome, considerato il carattere, le idee ed i costumi dei popoli europei, era ben difficile che questi si sottomettessero per sempre alla loro nuova condizione, e che seguendo l'inclinazione naturale non cercassero di porre un argine all'estensione del potere, era ben naturale che con l'andar del tempo sopravvenissero rivoluzioni, ed era altrettanto naturale che le generazioni future venissero a trovarsi in mezzo a grandi catastrofi, quali la rivoluzione inglese del diciassettesimo secolo e quella francese del diciottesimo.

Una volta queste verità potevano essere difficili da comprendere, ma adesso non più. Perché le rivoluzioni in cui da molto tempo i popoli europei sono di volta in volta coinvolti, hanno fatto capire anche ai meno perspicaci il meccanismo di quella legge che si ripete continuamente: l'anarchia conduce al dispotismo, e il dispotismo genera l'anarchia. In nessun'epoca e in nessun paese (e qui sia la storia che l'esperienza mi fanno da testimone) si sono diffuse le idee antisociali e lo spirito d'insubordinazione e di rivolta, senza che apparisse come unico rimedio per venir fuori da questi conflitti l'istituzione di un governo molto forte il quale, con giustizia o ingiustizia, legittimamente o meno, alzò un braccio di ferro su tutte le teste e faccia chinare tutte le fronti. Al rumore ed al tumulto succede il più profondo silenzio e il popolo si rassegna subito alla nuova condizione, perché sia col ragionamento, sia per istinto, sa che, per quanto la libertà sia molto apprezzabile, la prima necessità della società è quella della sua salvaguardia.

Che successe in Germania sotto il Protestantismo, iniziando dall'epoca delle rivoluzioni religiose? Furono diffusi principi demolitori di ogni società, sorsero fazioni, si fecero insurrezioni; ma quando ancora sul campo di battaglia e sui patiboli scorreva il sangue a fiumi; subentrò d'improvviso l'istinto di conservazione della società; e allora non furono le forme popolari a gettare le loro radici, ma avvenne l'esatto contrario. E non fu forse in questo paese che il popolo era stato tanto lusingato con la prospettiva di una libertà senza limiti, con la distribuzione delle proprietà, e perfino con la comunità dei beni e con l'assoluta uguaglianza in tutte le cose? Ed ecco che proprio qui prevalse la più irritante disuguaglianza e l'aristocrazia feudale continuò a dominare con tutto il suo potere. Mentre in altri paesi dove non era stato fatto tutto questo sfoggio di libertà e di uguaglianza a mala pena si percepiva la differenza tra il popolo e la nobiltà, in Germania questa si manteneva tuttora ricca, prepotente e piena di diritti, di privilegi e di distinzioni di ogni genere. Sempre in Germania, dove si era tanto gridato contro il potere dei re, dove si era proclamato che *re* era sinonimo di *tiranno*, e che *oppressione* e *legge* erano la stessa cosa, proprio qui si vide sorgere la monarchia più assoluta, e l'apostata dell'ordine teutonico fondò il regno di Prussia, dove ancora oggi le forme rappresentative non sono riuscite a penetrare. In Danimarca si installò il Protestantismo, e insieme ad esso anche il potere assoluto vi gettò profonde radici; ed anche in Svezia nello stesso periodo iniziò a dominare la dinastia dei Gustavo.

E in Inghilterra che avvenne? Le forme rappresentative non furono certo introdotte dal Protestantismo, dal momento che esistevano già da più secoli come in altre nazioni d'Europa. Ma quando proprio il monarca fondatore della chiesa anglicana si distinse per il suo dispotismo atroce, il

parlamento che doveva servirgli da freno si umiliò nel modo più vergognoso. Che dovremmo pensare della libertà di un paese, del quale i legislatori e i rappresentanti di governo si degradavano al punto di ordinare che chiunque avesse notizia degli amori illeciti della regina era obbligato a denunciarli sotto pena di condanna per alto tradimento? Che dovremmo pensare della libertà di un popolo, quando coloro che avrebbero dovuto esserne i difensori lusingavano vilmente le passioni del depravato monarca, quando per compiacere le gelosie del sovrano non si vergognavano di stabilire per legge che la fanciulla destinata a sposare un re d'Inghilterra fosse obbligata a rivelare (sotto pena, anche qui, di condanna per alto tradimento) se aveva subito qualche offesa al proprio onore? Queste vergognose meschinità dimostrano senza dubbio la più abietta schiavitù, ancor più di quella stessa dichiarazione con la quale il parlamento inglese stabilì che la sola volontà del monarca aveva forza di legge.

Il mantenimento delle forme rappresentative in Inghilterra, quando negli altri paesi d'Europa erano già fallite, non ebbe dunque la forza di liberarla dalla tirannia; e gli Inglesi non ricorderanno certo con molto piacere la libertà di cui godettero sotto i regni di Enrico VIII e di Elisabetta. Non c'era forse paese in Europa in cui si godesse meno libertà, in cui sotto apparenti forme popolari di governo il popolo fosse più oppresso, in cui il dispotismo regnasse con più sfrenatezza. E qualora a convincerci di questa verità non bastassero i fatti già citati, ci riusciranno senz'altro gli sforzi che fecero gli Inglesi per conquistare la libertà; e se lo sforzo che si fa per scuotere un giogo è un segno sicuro della violenza e dell'oppressione cui si è sottoposti, abbiamo tutto il diritto di pensare che quella cui furono sottoposti gl'Inglesi dovette essere enorme, perché essi passarono attraverso una rivoluzione tanto estesa e terribile che tante lacrime fece loro versare, e tanto sangue.

Se consideriamo ciò che accadde in Francia vedremo che il potere della monarchia dopo le guerre di religione aumentò notevolmente. E quando dopo tante agitazioni, tumulti e guerre civili diamo un'occhiata al regno di Luigi XIV, e sentiamo dire dall'orgoglioso monarca :«*Lo Stato sono io*», ci troviamo di fronte alla più completa personificazione di quel potere assoluto che viene sempre dopo l'anarchia. Se i popoli europei hanno qualcosa di cui dolersi riguardo al potere senza limiti che esercitarono i monarchi, se hanno da lamentarsi che tutte le forme rappresentative, che avrebbero dovuto essere una garanzia delle loro libertà, sono andate in rovina, possono ringraziare il Protestantesimo, il quale, spargendo per tutta Europa i germi dell'anarchia, creò la necessità imperiosa, urgente e inevitabile di concentrare il comando, di rafforzare il potere reale e di chiudere tutte le vie dalle quali potessero venire alla luce principi dissolutori, e di separare ed isolare tutti gli elementi che per contatto o per

vicinanza fossero capaci di prender fuoco e di produrre conflagrazioni devastanti.

Chiunque sia abituato a riflettere non può che essere d'accordo con me; e nel considerare il modo con cui in Europa il potere assoluto si è ingrandito non vedrà altro che il verificarsi di un fatto già da lungo tempo osservato dappertutto. I sovrani europei non possono certo essere paragonati, né per l'origine, né per il loro agire, a quei despoti che con un titolo o l'altro si sono impadroniti del potere nelle società che in determinati momenti critici stavano per sciogliersi; si potrà però dire che l'estensione illimitata del loro potere è provenuta ugualmente da una grande necessità sociale, cioè dal fatto che senza un'autorità unica e forte non era più possibile garantire la conservazione dell'ordine pubblico. Se si dà un'occhiata all'Europa dopo la nascita del Protestantismo, fa veramente orrore. Che terribile e spaventosa dissoluzione! Quale traviamiento di idee! Che rilassatezza di costumi! Quale proliferare di sette! Che animosità nei cuori! Che accanimento e ferocia! Dispute violente, contrasti interminabili, accuse, recriminazioni senza fine, tumulti, rivolte, guerre intestine, guerre tra Stati, battaglie sanguinose, atroci supplizi: ecco il quadro che presentava l'Europa, ecco gli effetti del pomo della discordia gettato in mezzo a popoli fratelli. E cosa doveva venir fuori da questa confusione, da questo imbarbarimento in cui sembrava che la società s'incamminasse nuovamente verso i sistemi violenti, e a sostituire il *fatto* al *diritto*? Doveva venir fuori ciò che di fatto venne: l'istinto di conservazione, più forte delle passioni e dei deliri degli uomini, finì col prevalere e suggerì all'Europa l'unico mezzo che essa aveva di salvarsi; cioè che il potere reale, che a quel tempo stava acquistando grande importanza e potenza, vi arrivasse al sommo grado; che si isolasse e separasse completamente dal popolo e facesse zittire tutte le passioni, ottenendo così con la forza di un'istituzione potentissima quello che si sarebbe potuto ottenere con una saggia direzione delle idee, ed impedendo con la forza dello scettro le conseguenze dell'indirizzo che aveva preso la società, di correre cioè verso la propria rovina.

Se si riflette bene, quanto abbiamo detto descrive ciò che avvenne in Svezia nel 1680, quando il popolo si sottomise interamente alla libera volontà di Carlo XI; in Danimarca nel 1669, quando la nazione, stanca dell'anarchia, supplicò il re Federico III che si degnasse di dichiarare ereditaria ed assoluta la monarchia, come di fatto avvenne; ed anche in Olanda nel 1747, con la creazione di uno Statolder ereditario. E se vogliamo degli esempi ancora più violenti, possiamo ricordare il dispotismo di Cromwell in Inghilterra dopo tante rivoluzioni, e quello di Napoleone in Francia dopo la repubblica (11).

CAPITOLO LXIV

Contesa tra i tre elementi: monarchia, aristocrazia e democrazia. Motivi per cui prevalse la monarchia. Conseguenze negative dell'aver ridotta l'influenza politica del clero. Vantaggi che questa influenza avrebbe potuto portare alle istituzioni popolari. Relazioni del clero con tutti i poteri e con tutte le classi.

Quando i tre elementi di governo: monarchia, aristocrazia e democrazia, si affrontavano per contendersi la supremazia, per la monarchia il modo migliore per prevalere sulle altre era quello di spingere una di loro sul sentiero della violenza e degli eccessi. In tal caso si sarebbe creata una necessità urgente: quella che un unico centro d'azione, forte e libero da ogni impedimento, mettesse un freno all'abuso e assicurasse l'ordine pubblico.

E proprio l'elemento democratico si trovava in una condizione che dava adito a molte speranze, è vero, ma non privo di pericoli. Per conservare l'autorità che aveva acquistata e per guadagnare maggiore influenza e potere bisognava che agisse con molta circospezione e molti riguardi. L'autorità reale allora era già fortissima; e siccome aveva acquistato una parte della sua forza col prendere le parti del popolo nelle lotte e nei contrasti che questo aveva con i signori, il sovrano appariva come il protettore naturale degl'interessi del popolo. In questo vi era molto di vero; ciò non toglie che alla monarchia veniva aperto un vasto campo nel quale poter estendere senza limiti il suo potere a spese delle leggi municipali e alla stessa libertà del popolo.

Tra l'aristocrazia e i Comuni vi era un sentimento naturale di reciproca opposizione, la qual cosa dava ai re l'occasione di ridurre i diritti dei signori e di diminuirne il potere, essendo sicuri che qualunque iniziativa avessero presa per questo fine sarebbe stata bene accolta dalla massa. E, in senso contrario, potevano essere ugualmente sicuri che dai signori sarebbe stata accolta con favore qualunque azione diretta a far abbassare la testa a quel popolo che cominciava a sollevarla troppo in alto quando si trattava di opporre resistenza alle aristocrazie feudali. E quando allora il popolo si abbandonava a qualche eccesso e provocava danni, quando metteva in pratica dottrine e principi sovversivi dell'ordine pubblico, nessuno si opponeva al monarca che con tutti i suoi mezzi bloccava le intemperanze del popolo. Soltanto i Grandi avrebbero potuto intervenire, ma si astenevano bene dal farlo: primo, per timore che il sovrano si scatenasse anche contro di loro e li privasse, oltre che delle prerogative e degli onori, anche delle proprietà e della vita stessa; e poi perché essendo in opposizione al popolo da molti secoli, opposizione inasprita da tanti accaniti contrasti, era naturale che guardassero con segreta soddisfazione l'umiliazione di quel popolo da cui erano stati tanto umiliati, e vi cooperassero con tutte le loro forze visto che la cattiva strada che

incominciava a prendere il movimento popolare presentava loro l'occasione favorevole di trarne vendetta, che camuffavano sotto il velo della pubblica utilità.

A quel tempo il popolo poteva contare su diversi mezzi di difesa; ma restando isolato, o in contrasto col trono, questi mezzi erano troppo deboli perché potesse sperare di resistere. La cultura non era certo un patrimonio esclusivo di alcuna classe privilegiata, ma bisogna ammettere che non era ancora giunto il momento in cui l'istruzione sarebbe stata talmente diffusa da permettere che si formasse un'opinione pubblica abbastanza forte da influire direttamente sugli affari di governo. Sebbene la stampa incominciasse già a produrre i suoi frutti non si era però ancora sviluppata in modo tale che le idee acquistassero quel grado di diffusione e di rapidità che hanno poi avuto nei tempi successivi. Nonostante gli sforzi che ovunque si facevano per favorire la diffusione della cultura, è sufficiente avere qualche conoscenza della sua natura e delle sue caratteristiche in quei tempi per essere persuasi che sia per il contenuto che per la forma essa non era adatta a far sì che le classi popolari ne prendessero parte.

Con lo sviluppo delle arti e del commercio si stava accumulando un nuovo genere di capitali destinati a costituire il patrimonio del popolo; ma erano ancora allo stato iniziale, e non erano giunti a quella grandezza e solidità a cui arrivarono in seguito quando si poterono stabilire rapporti intimi con tutte le classi della società. Ad eccezione di qualche paese di scarsa importanza la qualifica di commerciante o di artigiano non aveva ancora un prestigio sufficiente da poter esercitare molta influenza per questo solo titolo.

Visto il corso degli avvenimenti, e l'altezza alla quale il potere reale si era elevato sulle rovine del feudalesimo prima che l'elemento democratico fosse divenuto abbastanza forte da suscitare un certo rispetto, il solo mezzo che si presentava per mettere un limite all'autorità dei monarchi era l'intesa dell'aristocrazia col popolo. Questo non era facile, avendo noi già viste le fortissime rivalità esistenti tra loro, e che queste erano inevitabili perché avevano origine dal contrasto dei rispettivi interessi. Ma bisogna ricordare che la nobiltà non costituiva l'unica aristocrazia, in quanto ve n'era un'altra ancora più potente, cioè il clero. Questa classe aveva allora tutta quell'autorità e quell'influenza che provengono dai mezzi morali uniti con quelli materiali; perché oltre al carattere religioso, che la rendeva rispettabile e veneranda agli occhi del popolo, possedeva nel tempo stesso abbondanti ricchezze con le quali, mentre poteva facilmente procurarsi in mille modi la gratitudine ed assicurarsi il predominio, poteva anche farsi temere dai Grandi e rispettare dai sovrani. Ed ecco allora l'errore madornale che compì il Protestantismo: distruggendo il potere del clero non fece altro che accelerare il completo trionfo della monarchia assoluta,

lasciare il popolo senza alcun sostegno, il monarca senza freni, l'aristocrazia senza legami e senza vitalità. Fu impedito così che i tre elementi, monarchico, aristocratico e democratico, potessero combinarsi opportunamente per formare quel governo moderato verso cui si stavano dirigendo quasi tutte le nazioni d'Europa.

Abbiamo già visto che non bisognava lasciare indifeso il popolo perché la sua forza politica era ancora troppo debole e precaria; ed è altrettanto chiaro che se la nobiltà doveva restare come strumento di governo, non conveniva lasciar sola neanche questa; perché essa, non avendo in sé altro principio vitale al di fuori dei loro titoli e privilegi, non poteva difendersi dai continui attacchi diretti dal potere reale. Suo malgrado si vedeva costretta a piegarsi alla volontà del monarca, abbandonando i suoi inaccessibili castelli per trasferirsi nei sontuosi palazzi reali dove svolgeva il ruolo di cortigiana del re.

Il Protestantismo annientò il potere del clero non solo nei paesi in cui giunse a diffondere i suoi errori, ma anche negli altri; perché dove non poté introdursi, le sue idee si diffusero ugualmente in una certa misura presso quei gruppi che non erano in aperta opposizione alla fede cattolica. D'allora in poi il potere del clero rimase privo di uno dei suoi principali appoggi, che era l'influenza politica del Papa, perché non solamente i re divennero più audaci contro le pretese della Sede apostolica, ma anche gli stessi Papi, per non dare la minima occasione o pretesto alle invettive dei Protestanti, incominciarono ad agire con molta circospezione in tutto ciò che riguardava le faccende temporali. Tutto questo è stato presentato come un progresso sul cammino della civiltà in Europa, e un passo avanti verso la libertà; ma il quadro sommario che ho presentato della politica di quei tempi dimostra chiaramente che, lungi dal prendere la strada più sicura verso forme rappresentative, si andò per il sentiero che portava al governo assoluto.

Il Protestantismo, a cui interessava soprattutto distruggere in qualunque modo il potere del Papa, esaltò quello dei re anche nelle cose di ordine spirituale; e concentrando così nelle mani dei monarchi il temporale e lo spirituale eliminò ogni genere di contrapposizione al potere reale. E allora, togliendo ogni speranza di ottenere la libertà con mezzi pacifici, costrinse i popoli a fare uso della forza, ed aprì il vulcano delle rivoluzioni che tante lacrime sono costate all'Europa moderna.

Se si voleva che le forme di libertà politica si affermassero e perfezionassero, era necessario che non uscissero prima del tempo dall'atmosfera in cui erano nate. E quando i tre elementi, monarchico, aristocratico e democratico, fossero stati in questa atmosfera fecondati e diretti tutti e tre dalla religione cattolica, e sotto l'influenza della stessa religione avessero incominciato ad amalgamarsi in maniera pacifica,

sarebbe stato il caso di non separare la politica dalla religione. E lungi dal guardare il clero come se fosse stato un elemento dannoso, sarebbe stato opportuno considerarlo come mediatore tra tutte le classi ed i poteri in modo da temperare la passione dei contrasti, metter freno agli eccessi e non permettere la preminenza esclusiva del monarca o dell'aristocrazia o del popolo. Quando si tratta di mettere insieme poteri ed interessi molto diversi è necessario che vi sia sempre un mediatore, perché è sempre inevitabile qualche intervento per impedire scontri violenti; se un tal mediatore non esiste per la natura stessa delle cose, bisogna crearlo mediante la legge. Per questo motivo è evidente il danno che il Protestantesimo fece all'Europa isolando per prima cosa il potere temporale e mettendolo in competizione o in contrasto con l'autorità spirituale, e di lasciare il monarca solo a tu per tu col popolo. L'aristocrazia laica perdette subito l'influenza politica perché le mancò la forza e la connessione che ricavava dall'essere insieme all'aristocrazia ecclesiastica; e ridotti i nobili allo stato di cortigiani, non ci fu più alcuno che potesse controbilanciare il potere del re.

L'ho già detto, e lo ripeto di nuovo: fu un gran vantaggio per la conservazione dell'ordine pubblico, e di conseguenza per il progresso della civiltà, che si rinforzasse il potere della monarchia anche a spese dei diritti e della libertà dei signori e dei Comuni. Giacché però nell'ammettere queste verità dobbiamo sempre dolerci che siffatto potere diventasse assoluto, bisogna osservare che una delle cause che vi contribuirono maggiormente fu quella di escludere il clero dall'azione politica. All'inizio dell'undicesimo secolo il problema non comportava il quesito se si dovesse conservare quel gran numero di castelli dai quali orgogliosi baroni dettavano legge ai loro vassalli e si credevano nel diritto di non rispettare le disposizioni del monarca. Il problema non consisteva neanche nel chiedersi se si dovesse conservare quella moltitudine di autonomie comunali che non avevano tra loro alcuna connessione, che erano in contrasto con le pretese dei Grandi e intralciavano la politica del sovrano, impedendo che si formasse un governo centrale che potesse assicurare l'ordine e la salvaguardia di tutti gl'interessi legittimi e desse impulso all'avanzamento della civiltà, avanzamento che era incominciato ovunque con tanto dinamismo. Il problema non consisteva in queste cose che abbiamo appena dette, perché i castelli già da sé stavano andando rapidamente in rovina, i signori scendevano dalle loro fortezze mostrandosi più tolleranti verso il popolo col ridurre le loro pretese, e chinavano rispettosamente la fronte davanti all'autorità del monarca; ed i Comuni, che erano costretti a partecipare all'unificazione che si stava realizzando di tante piccole repubbliche al fine di formare grandi monarchie, si vedevano nella necessità di accettare la riduzione delle loro franchigie e autonomie nella misura in cui queste si contrapponevano alla fusione nell'unità politica.

Il problema era invece se, acquistando il popolo quei benefici che dovevano venir loro dall'unificazione e dall'ingrandimento del potere reale, vi fosse poi qualche strumento per fissarne nello stesso tempo i limiti legali in modo che, senza intralciarne o indebolirne la politica, il popolo potesse poi esercitare un'influenza ragionevole sugli affari dello Stato, e soprattutto conservare il diritto che aveva già acquisito di controllare l'impiego che si faceva delle pubbliche entrate. Si trattava insomma di evitare le scene di sangue delle rivoluzioni, e gli abusi e gli eccessi dei cortigiani.

Affinché il popolo potesse avere autonomamente tale influenza era necessario che disponesse di un mezzo indispensabile per questa necessità, ma di cui era generalmente sprovvisto: la conoscenza degli affari pubblici. Non vogliamo dire che tra i Comuni non vi fosse una certa conoscenza riguardo a questi, ma non bisogna dimenticare che la parola *pubblico* aveva acquistato una dimensione molto superiore, perché non limitandosi più ad una municipalità o ad una provincia, per via del raggruppamento che stava generalmente avvenendo si estendeva ora a tutto un regno, e ad un regno oltretutto che aveva rapporti con molti altri popoli.

Fin da allora la civiltà europea cominciava a presentare quel carattere di universalità che la distingue; fin da allora per formarsi una vera idea di un affare di stato era necessario alzare ed estendere lo sguardo all'Europa intera, e talvolta al mondo. Si capisce bene che gli uomini capaci di tanta elevatezza di vedute non dovevano essere molto numerosi; ed è logico che quanto di più illustre ci fosse nella società, essendo attratto dallo splendore che circondava il trono dei sovrani, formasse intorno ad esso un centro di cultura che poteva pretendere il diritto esclusivo di partecipare al governo. Se a questo centro d'azione e di cultura aveste contrapposto il popolo da solo, ancora debole ed ignorante com'era, cosa sarebbe successo? Non ci vuole molto a immaginarlo, poiché la debolezza e l'ignoranza non hanno mai prevalso sulla forza e sull'intelligenza. E in che modo si sarebbe potuto rimediare a simile inconveniente? Mantenendo la religione cattolica in tutta Europa e conservando così l'influenza del clero, perché nessuno ignora che il clero possedeva ancora lo scettro del sapere.

Nel lodare il Protestantismo per avere indebolito l'influenza politica del clero cattolico non si è riflettuto abbastanza sulla natura di questa influenza. Sarebbe difficile trovare una classe che avesse una certa affinità coi tre elementi del potere ed avesse interessi comuni con ciascuno di essi senza essere collegata esclusivamente con alcuno. La monarchia non aveva nulla da temere dal clero, perché i ministri di una religione che considera il potere come disceso dal cielo mai avrebbero potuto dichiararsi nemici del potere reale, il quale, come abbiamo visto, era superiore a tutti gli altri. Anche l'aristocrazia non aveva molto da temere dal clero finché restava entro confini ragionevoli. Esibendo i titoli che le conferivano il possesso

delle sue ricchezze e il diritto ad una certa stima e distinzione, non si sarebbe vista contrastare da una classe che per i suoi principi ed i suoi interessi non poteva essere avversa a tutto ciò che non superi i limiti della ragione, della giustizia e delle leggi. La democrazia, e con questa parola intendo il popolo in generale, all'epoca della sua massima degradazione aveva trovato il più saldo sostegno e la più generosa protezione nella Chiesa. E allora come poteva questa che tanto si era affaticata per emanciparlo dall'antica schiavitù e per alleggerirne l'oppressione durante il feudalesimo essere nemica di una classe che guardava come una sua creatura? Se il popolo aveva migliorato il suo stato civile lo doveva al clero; se aveva ottenuto un'influenza politica lo doveva al miglioramento della sua situazione, e questo miglioramento era dovuto al clero; e d'altra parte, se il clero aveva un appoggio sicuro lo aveva in questa stessa classe popolare con la quale era continuamente in contatto, e che dal clero riceveva tutte le ispirazioni e l'insegnamento.

A parte questo, la Chiesa attingeva indistintamente gli elementi da tutte le classi senza esigere, per innalzare un uomo al sacro ministero, né titoli di nobiltà, né ricchezze; e questo da solo bastava perché il clero avesse con le classi inferiori delle relazioni intime, e perché queste non potessero guardarlo con avversione. Per concludere, è evidente che il clero, che aveva relazioni con tutte le classi, era l'elemento ideale per impedire che una di esse prevalesse in modo esclusivo, e perché tutti gli elementi mantenessero un certo fervore pacifico e fecondo sì da produrre poi con l'andar del tempo una coesione naturale e perfetta.

Con questo non si vuol dire che sarebbero mancati contrasti, liti e forse anche lotte; tutte cose inevitabili finché gli uomini non cesseranno di essere uomini; ma chi non vede che comunque non ci sarebbe stato l'orribile spargimento di sangue che si è avuto nelle guerre in Germania, nella rivoluzione d'Inghilterra, e in quella di Francia?

Forse mi si dirà che lo spirito della civiltà europea già si avviava inevitabilmente a ridurre l'eccessiva disuguaglianza tra le classi: lo ammetto, e aggiungo anche che questa tendenza era del tutto conforme ai principi e ai precetti della religione cristiana, la quale ricorda continuamente agli uomini che sono uguali di fronte a Dio, che hanno tutti la stessa origine e lo stesso fine, che le ricchezze e gli onori non sono nulla, e che l'unica cosa veramente importante sulla terra, l'unica che ci rende graditi agli occhi di Dio, è la virtù. Ma riformare non significa distruggere; per riparare al male non si deve ammazzare chi lo patisce. E invece si volle rovesciare d'un colpo ciò che si poteva correggere con mezzi legali: snaturata la civiltà europea dalle funeste innovazioni del sedicesimo secolo; ripudiata la legittima autorità anche nelle materie sue proprie, se ne sostituì l'azione pacifica e benefica con il disastroso ricorso alla violenza. Tre

secoli di calamità hanno ammaestrato alquanto le nazioni facendo loro vedere quanto sia rischioso, per la stessa buona riuscita delle imprese, affidarle ai crudeli pericoli dell'uso della forza; ma è probabile che se il Protestantesimo non fosse venuto fuori come il pomo della discordia, tutte le grandi questioni sociali e politiche sarebbero molto vicine ad una soluzione sicura e pacifica, se addirittura non sarebbero state già risolte molto tempo fa (12).

CAPITOLO LXV

Confronto tra le dottrine politiche della scuola del diciottesimo secolo, quelle dei moderni studiosi di diritto pubblico, e quelle dominanti in Europa prima che comparisse il Protestantesimo. Il Protestantesimo impedì l'omogeneità della civiltà europea. Testimonianze storiche.

La recentissima scienza politica si vanta dei suoi grandi progressi nello studio dei governi rappresentativi, e continua a dirci che la scuola che aveva impartito le lezioni ai deputati dell'assemblea costituente non sapeva nulla di costituzioni politiche. Ebbene, se confrontiamo le dottrine della scuola attuale con quelle della scuola che la precedette, qual è la differenza che la distingue? In quali punti sono discordi? In cosa consiste il tanto vantato progresso? La scuola del diciottesimo secolo diceva: «Il re è il naturale nemico del popolo; è opportuno distruggerne totalmente il potere, o almeno restringerlo e limitarlo in modo che resti in cima all'edificio sociale, ma con le mani legate e con la sola facoltà di approvare quello che stabiliscono i rappresentanti del popolo». E cosa dice ora la scuola moderna che si gloria di aver compiuto grandi progressi, che si vanta di aver fatto tesoro delle lezioni dell'esperienza, che si loda di aver seguita la strada indicata dalla ragione e dal buonsenso? «La monarchia – essa dice – è una vera necessità per le grandi nazioni europee checché ne sia degli esperimenti fatti in America, perché questi devono ancora superare la prova del tempo; per di più, essendo stati fatti in situazioni molto diverse dalle nostre, non potranno mai essere validi per noi. Il re non deve essere visto come il nemico del popolo, ma come il padre; e lungi dall'esporglo al pubblico con le mani legate, necessità vuole che lo si presenti circondato da potere, grandezza, ed anche maestà e fasto; perché altrimenti il trono non potrà adempiere le alte funzioni che gli sono affidate. Il re deve essere inviolabile; e questa inviolabilità è necessario che non sia solo teorica, ma vera e concreta, e che non possa mai essere minacciata sotto qualunque pretesto. È necessario che il monarca sia posto ad un livello superiore all'impeto delle passioni e delle fazioni, come una divinità tutelare che è completamente estranea a qualunque interesse meschino e a qualunque bassa passione; e che sia il rappresentante della ragione e della giustizia».

«Insensati – hanno detto i seguaci di questa scuola agli avversari – non vi rendete conto che piuttosto che avere un re come lo intendete voi sarebbe meglio non averne alcuno? Non vedete che il monarca tra voi sarà sempre il nemico naturale della costituzione, perché dappertutto l'avrà sempre tra i piedi per ostacolarlo, vincolarlo ed umiliarlo?».

Se ora facciamo il confronto tra questi progressi scientifici e le dottrine che dominavano in Europa molto prima che apparisse il Protestantesimo, ci si accorgerà che quanto contengono di ragionevole, di giusto e di utile, era già conosciuto da tutti quando in Europa non vi erano altre influenze al di fuori di quella della Chiesa cattolica. *È necessario un re*, dice la scuola moderna; e grazie all'influenza della religione cattolica tutte le grandi nazioni d'Europa avevano un re: *il re si deve considerare non come nemico, ma come padre del popolo*, e padre del popolo era già chiamato; *il potere del re deve essere grande*, e questo potere era ugualmente grande; *il re deve essere inviolabile e la sua persona deve essere sacra*, e la persona del re era sacra; e questa prerogativa fin dai primi tempi gli veniva assicurata dalla Chiesa con una cerimonia solenne ed augusta: la *consacrazione*.

«Il popolo è sovrano – diceva la scuola del secolo scorso, – la legge è l'espressione della volontà generale; i rappresentanti del popolo sono dunque i soli che abbiano il potere legislativo; il sovrano non può andar contro una tale volontà: le leggi verranno assoggettate per pura formalità alla sua ratifica; se rifiutasse di darla, tutt'al più andranno soggette ad un nuovo esame; ma se la volontà dei rappresentanti del popolo continuasse ad essere la stessa, acquisterà la dignità e la forza di legge; ed il sovrano che, non avendola ratificata aveva dimostrato di crederla nociva al bene pubblico, sarà obbligato a mandarla in esecuzione con discapito della propria dignità ed indipendenza».

E che risponde a questo la scuola moderna? «*La sovranità del popolo* o non significa niente, oppure ha un significato molto pericoloso; la legge non deve essere l'espressione della volontà, ma della ragione; la semplice volontà non basta per fare le leggi, ci vogliono la ragione, la giustizia e la convenienza pubblica». E tutte queste idee erano già comuni molto prima del sedicesimo secolo, non soltanto tra i dotti, ma anche tra la gente più semplice ed ignorante. Un Dottore del tredicesimo secolo lo aveva espresso con la sua solita meravigliosa concisione: *ordine della ragione diretta al bene comune*. «Se volete – continua la scuola moderna, – se volete che il potere reale sia una realtà è necessario assegnargli il primo posto tra i poteri legislativi, è necessario il *veto* assoluto». E nelle antiche *Cortes*, negli antichi stati e parlamenti, il re aveva il primo posto tra i poteri legislativi, e non si faceva nulla contro la sua volontà: aveva il *veto* assoluto.

«Si elimini qualunque classe – dicono quelli dell'assemblea costituente, – si elimini ogni distinzione; il re stia direttamente faccia a faccia col popolo; il di più è un attentato contro i diritti imprescindibili». «Siete dei folli – risponde la scuola moderna; – se non vi sono distinzioni, bisogna crearle; se nella società non vi sono classi che per loro natura formino un secondo corpo legislativo, un mediatore tra il re e il popolo, bisognerà formare tali classi. Sarà necessario creare per legge ciò che non esiste nella società; se non c'è la realtà vi deve essere almeno la finzione». E queste classi esistevano pure nella società antica, e prendevano parte ai pubblici affari; erano ordinate in magistrature e formavano i primi corpi legislativi.

Ora io domando: da un tale confronto, non risulta più chiaro della luce del sole che quanto attualmente si chiama progresso in materia di governo, non è in sostanza che un tornare di fatto verso ciò che veniva insegnato e praticato dappertutto prima del Protestantismo sotto l'influenza della religione cattolica? Per rispetto nei confronti delle persone dotate di una certa conoscenza delle materie sociali e politiche potrò fare a meno d'insistere sulle differenze che inevitabilmente passano tra un'epoca e l'altra. So bene che lo stesso andamento delle cose avrebbe prodotto delle importanti modifiche, essendo necessario adattare le istituzioni politiche alle nuove necessità cui bisognava far fronte. Ma sostengo che il progresso della civiltà europea, per quanto lo permettevano le circostanze, procedeva sulla buona strada verso un migliore avvenire, e che conteneva in se stesso i mezzi di cui aveva bisogno per riformare senza rovesciare. Ma per ottenere questo era necessario che gli avvenimenti si sviluppassero in un modo spontaneo e senza alcun tipo di violenza; era necessario non dimenticare che l'azione dell'uomo da sé sola vale pochissimo; che gli esperimenti improvvisati sono pericolosi; che le grandi produzioni sociali assomigliano a quelle della natura, perché come quelle della natura hanno bisogno di un elemento indispensabile: *il tempo*.

C'è un fatto al quale, da quel che mi sembra, non si è posta la debita attenzione nonostante in esso si racchiuda la spiegazione di alcuni strani fenomeni avvenuti nel corso dei tre ultimi secoli. Il fatto è questo: il Protestantismo ha impedito alla civiltà moderna di essere *omogenea*, opponendosi alla fortissima tendenza che spingeva tutte le nazioni europee ad una tale omogeneità. Non c'è dubbio che il progredire della civiltà riceve l'origine e il carattere da quegli stessi principi che le hanno trasmesso il movimento e la vita; ed essendo questi principi più o meno gli stessi per tutte le nazioni europee, queste risultavano molto simili fra loro. Su questo fatto la storia va d'accordo con la filosofia; è indubbio quindi che le nazioni europee, finché non fu instillato loro alcun germe di divisione, per quanto riguarda le loro istituzioni civili e politiche procedevano in un modo molto simile. Naturalmente tra loro vi erano quelle differenze che

dipendono necessariamente dalla diversità delle situazioni; ciononostante si vede benissimo che erano sulla strada per diventare sempre più simili, tendendo a formare dell'Europa un *tutt'uno* di cui noi, avvezzi come siamo alla divisione, non possiamo formarci un'idea precisa. Questa omogeneità sarebbe giunta a compimento grazie alla rapidità della propagazione intellettuale e materiale che si ebbe con l'incremento e la prosperità delle arti e del commercio, e soprattutto della stampa; perché il flusso e riflusso delle idee avrebbero ben presto livellate le differenze che distinguevano una nazione dall'altra.

Ma per disgrazia nacque il Protestantesimo, e divise i popoli europei in due grandi famiglie che fin dal primo momento nutrono un reciproco odio mortale; odio che produsse guerre spietate in cui furono versati fiumi di sangue. Anche peggiore di queste catastrofi fu il germe di scisma civile, politico e letterario che derivò dalla mancanza di unità religiosa. In Europa le istituzioni civili e politiche, e tutti i rami del sapere, erano nati e prosperati sotto l'influenza della religione; lo scisma fu religioso, attaccò la radice e si estese inevitabilmente a tutti i rami. Questa fu la ragione per cui tra le diverse nazioni si alzarono quelle mura di bronzo che le isolarono l'una dall'altra, e si sparse dappertutto lo spirito del sospetto e della diffidenza; e quelle cose che prima sarebbero state giudicate innocue o di poco conto, vennero poi reputate sommamente pericolose.

Ben si comprende allora l'inquietudine, il disagio e l'agitazione che nacquero da circostanze tanto funeste, e può ben dirsi che in questo germe maligno è racchiusa la storia delle catastrofi che hanno sconvolto l'Europa negli ultimi tre secoli. A chi deve la Germania le guerre degli anabattisti, quelle dell'impero e quella dei trent'anni? E la Francia le guerre degli Ugonotti e le scene feroci della Lega, a chi le deve? A chi deve quella causa profonda di divisione, quel semenzaio di discordie che cominciò con gli Ugonotti, col Giansenismo, poi proseguì con la filosofia per arrivare alla Convenzione? L'Inghilterra, se non avesse nutrito in seno quella miriade di sette che nacquero col Protestantesimo, avrebbe sofferto i disastri di una rivoluzione che durò tanti anni? Se Enrico VIII non si fosse separato dalla Chiesa cattolica la Gran Bretagna non avrebbe trascorso i due terzi del sedicesimo secolo tra le più atroci persecuzioni religiose e sotto il più brutale dispotismo, e non si sarebbe vista affogare per la maggior parte del diciassettesimo secolo in fiumi di sangue sparso dal fanatismo delle sette. Senza il Protestantesimo, sarebbe forse arrivata a quella condizione catastrofica in cui si trova con la questione irlandese, che resta sospesa tra uno smembramento dell'impero ed una spaventosa rivoluzione? Se negli ultimi tre secoli non fossero stati divisi da un lago di sangue alimentato dalle discordie religiose, questi popoli fratelli non avrebbero trovato il modo d'intendersi amichevolmente?

Quelle leghe difensive ed offensive tra nazioni e nazioni che dividevano l'Europa in due partiti non meno ostili fra loro di quanto non siano Cristiani e Maomettani, quegli odî divenuti tradizionali tra il Settentrione e il Mezzogiorno, quella profonda divisione tra la Germania protestante e quella cattolica, tra la Spagna e l'Inghilterra, e tra questa e la Francia, contribuirono enormemente a ritardare le relazioni tra i popoli europei, ed a far sì che avvenisse solo con lo sviluppo dei mezzi materiali ciò che si sarebbe potuto ottenere molto tempo prima con l'aiuto dei mezzi morali. Il vapore tende a trasformare l'Europa in un'immensa città: di chi è la colpa se quegli uomini destinati un giorno a ritrovarsi sotto il medesimo tetto si sono odiati tra loro per tre secoli? Se fosse avvenuta molto tempo prima l'unione dei cuori, non sarebbe stato anticipato il felice momento in cui si fosse giunti a stringere le mani?

CAPITOLO LXVI

Il Cattolicesimo e la politica in Spagna. Si definiscono i termini della questione. Cinque cause della rovina delle istituzioni popolari in Spagna. Differenza tra la libertà antica e quella moderna. Le Comunità di Castiglia. Politica dei re. Ferdinando il Cattolico e Cisneros. Carlo V. Filippo II.

Non potrei considerare completamente svolto questo tema se evitassi di risolvere la seguente difficoltà: «In Spagna si è avuto esclusivamente il Cattolicesimo, e nello stesso tempo si è affermata la monarchia assoluta, il che dimostra che le dottrine cattoliche sono avverse alla libertà politica». La maggior parte degli uomini non si preoccupa di esaminare a fondo la vera natura delle cose, né il vero significato delle parole; purché una certa cosa gliela si presenti *in grande*, che colpisca fortemente la fantasia, accetta i fatti tali quali appaiano a prima vista e confonde senza riflettere la *casualità* con la *coincidenza*. Non può negarsi che il predominio della religione cattolica in Spagna venne a *coincidere* con la dominazione della monarchia assoluta; ma la questione sta piuttosto in questo: stabilire se la religione fu la vera causa di questa dominazione, se fu essa a spodestare le antiche *Cortes* consolidando il trono dei monarchi assoluti sulle rovine delle istituzioni popolari.

Prima di affrontare la questione, cioè prima di passare all'esame delle cause particolari che eliminarono la partecipazione della nazione agli affari pubblici, sarà utile ricordare che in Danimarca, in Svezia e in Germania l'assolutismo si stabilì e gettò le radici insieme al Protestantismo; la qual cosa basta per dimostrare che ben poca utilità porta l'argomento delle coincidenze; poiché siccome lo stesso fatto si è verificato sia col Cattolicesimo che col Protestantismo, avremmo dimostrato allo stesso modo che il Protestantismo conduce alla monarchia assoluta. E qui faccio

notare che quando nei capitoli precedenti dimostrai che la falsa riforma contribuì alla rovina della libertà politica, sebbene richiamassi l'attenzione dei lettori sulle coincidenze, non mi fondai soltanto su queste, ma anche sul fatto che il Protestantismo, seminando dottrine dissolutive, aveva reso necessario un potere più forte; e distruggendo l'influenza politica del clero e del Papa aveva sconvolto l'equilibrio delle classi, aveva lasciato il trono senza contrappeso, e ne aveva accresciuto il potere con l'accordargli nei paesi protestanti l'autorità suprema ecclesiastica, e con l'ampliarne le prerogative nei paesi cattolici.

Ma lasciamo da parte le considerazioni generali, e puntiamo lo sguardo sulla Spagna. Questa nazione ha la disgrazia di essere una delle meno conosciute perché non viene fatto un vero studio della sua storia, e la situazione presente non viene osservata a dovere. I suoi disordini, gli sconvolgimenti, le guerre civili, ci dicono chiaramente che non vi si è indovinato il giusto sistema di governo: la qual cosa ci fa capire che si ha poca conoscenza della nazione che si deve governare. In quanto poi alla sua storia l'abbaglio è, se possibile, anche maggiore; perché siccome gli avvenimenti sono ormai molto lontani da noi, e se influiscono sul presente lo fanno in un modo nascosto e non molto facile ad essere compreso, gli osservatori si accontentano di un'occhiata superficiale lasciando poi libero corso alle loro opinioni, e infine per sostituire queste alla realtà dei fatti.

Quasi tutti gli autori che parlano delle cause che fecero perdere in Spagna la libertà politica rivolgono lo sguardo esclusivamente o soprattutto sulla Castiglia, e attribuiscono alla sagacia dei sovrani molto più di quello che il corso degli avvenimenti assegna loro. Si è soliti prendere come punto di riferimento la guerra dei Comuni; al dire di certi scrittori sembrerebbe che senza la sconfitta di Villalar la libertà spagnola avrebbe fatto senza dubbio grandi progressi. Non nego che la guerra dei Comuni sia un punto di riferimento eccellente per studiare questa materia, che nei campi di Villalar si sia in qualche modo giunti alla soluzione del dramma, che la Castiglia debba considerarsi come il centro degli avvenimenti, e finalmente che i monarchi spagnoli adoperassero molta sagacia nel condurre l'impresa a buon fine. Con tutto ciò io credo che non sia giusto dare a qualunque di queste considerazioni un valore assoluto. Oltre a ciò mi sembra anche che nel complesso non si colga il vero aspetto della difficoltà, e che talvolta si prendano gli *effetti* per *cause*, e l'*accessorio* per *fondamentale*.

A mio giudizio le cause della rovina delle istituzioni libere furono le seguenti:

- 1 - lo sviluppo prematuro ed eccessivo di queste istituzioni;
- 2 - l'essere composta, la nazione spagnola, da elementi troppo dissimili, ciascuno dei quali con proprie istituzioni popolari;

3 - l'aver stabilito il centro del potere tra le province dove le suddette forme erano meno ampie, e dove dominava maggiormente l'autorità del re;

4 - l'eccessiva abbondanza di ricchezze e gloria di cui il popolo spagnolo si vide circondato, e nella felicità di questa abbondanza il popolo si addormentò;

5 - l'assetto militare e di conquista in cui si ritrovarono i monarchi spagnoli; assetto che era giunto all'apice del suo splendore proprio nel momento critico in cui la contesa stava per giungere alla sua soluzione.

Esaminerò queste cause rapidamente, giacché la natura dell'opera non mi permette di farlo con quell'estensione che richiederebbero la serietà e l'importanza dell'argomento. Il lettore mi perdonerà questa digressione politica in considerazione dello stretto collegamento che la presente materia ha con la questione religiosa.

Non c'è dubbio che le forme popolari si svilupparono in Spagna prima che nelle altre nazioni monarchiche. Ma lo sviluppo fu troppo precoce e sproporzionato, e questo fatto contribuì a farle cadere, così come si ammala e muore prima il bambino che in tenera età cresce troppo di statura o manifesta un'intelligenza eccessivamente precoce.

Questo spirito esuberante di libertà, questa infinità di franchigie e di privilegi, questi ostacoli che intralciavano l'avanzare del potere centrale impedendogli di sviluppare il suo dinamismo e la sua energia, questo grande sviluppo dell'elemento popolare, per sua natura torbido e smanioso, accanto alle ricchezze, alla potenza e all'orgoglio dell'aristocrazia, dovevano produrre naturalmente molti contrasti. Tanti elementi così diversi e contrastanti non potevano operare tranquillamente e in sintonia, considerando anche che non avevano avuto ancora il tempo sufficiente per intendersi, come sarebbe stato necessario per vivere in pacifica comunione ed armonia. L'ordine è il primo bisogno delle società, ad esso devono piegarsi le idee, i costumi e le leggi; in questo modo anche se c'è qualche seme di discordia, per quanto esso sia radicato si può essere sicuri che sarà estirpato o almeno allontanato in modo che non continui a presentare un pericolo per la quiete pubblica. L'ordinamento municipale e politico della Spagna aveva quest'inconveniente, ed ecco l'imperiosa necessità di modificarlo.

A quei tempi però la mentalità e i costumi erano tali che la cosa non tanto facilmente poteva essere effettuata con una semplice modifica; poiché allora non c'era, come adesso, quello spirito *costituente* che con tanta facilità crea numerose assemblee per formare nuovi codici fondamentali o per riformare gli antichi; e le idee non avevano acquistato quella universalità con la quale, superando i limiti ristretti di un particolare paese, vanno fino a quelle alte regioni dove si perdono di vista tutte le situazioni locali ed altro non si scorge che l'uomo, la società, la nazione, il governo.

Allora non era così: un diploma di libertà concesso da un re a qualche città o contrada; una franchigia concessa da un signore che a ciò fu costretto dai propri vassalli armati; un privilegio ottenuto per un'azione eroica in guerra, per proprio merito o di un proprio antenato; una concessione fatta nelle *Cortes* dal sovrano al momento di votare qualche contribuzione o, come la chiamavano allora, *servigio*; una legge, una consuetudine, l'antichità della quale si perdeva nella notte dei tempi o si confondeva con la culla della monarchia; questi ed altri simili erano i titoli su cui si fondava la libertà della nobiltà e del popolo, titoli di cui andavano superbi, e della conservazione ed integrità dei quali erano gelosissimi ed irriducibili difensori.

La libertà al giorno d'oggi è qualcosa di più vago, e talvolta di meno positivo a motivo della stessa universalità ed elevatezza a cui sono salite le idee, ma d'altra parte è anche meno soggetta ad essere distrutta, perché parlando un linguaggio comune a tutti i popoli, e presentandosi come causa comune a tutte le nazioni, riscuote consensi universali, e può formare delle associazioni più vaste per tutelarsi dalle manovre che il potere cercasse di dirigere contro di essa. Le parole *libertà*, *uguaglianza*, *diritti dell'uomo*, *intervento del popolo nei pubblici affari*, *responsabilità ministeriale*, *opinione pubblica*, *libertà di stampa*, *tolleranza* ed altre simili, hanno certamente una gran varietà di significati molto difficile da stabilire e classificare quando si tratta di farne delle applicazioni concrete; ma non lasciano tuttavia di presentare allo spirito certe idee che, sebbene complesse e confuse, hanno una falsa apparenza di semplicità e di chiarezza. E siccome d'altra parte presentano concetti grandiosi che abbagliano con vivi e lusinghieri colori, ne vien fuori che pronunciandole tutti vi ascoltano con grande interesse, siete capito da tutti i popoli, e sembra che costituendovi campione delle idee che esprimono vi eleviate alla posizione sublime di difensore dei diritti dell'intera umanità. Recatevi però tra i popoli liberi dei secoli quattordicesimo e quindicesimo e vi troverete in una situazione molto diversa: prendete una franchigia di Catalogna o di Castiglia e rivolgetevi a quegli Aragonesi che mostrano la loro baldanza quando si tratta delle loro franchigie: questa non è cosa loro, non eccita né il loro zelo né il loro interesse; finché non trovano il nome che ricordi qualcuna delle loro città o castelli, quella pergamena sarà per loro una cosa indifferente ed estranea.

Quest'inconveniente, che aveva la sua origine nelle stesse idee, limitate per loro natura alle situazioni locali, in Spagna era molto più grave perché si stava cercando di amalgamare sotto lo stesso scettro popoli tanto diversi nei costumi e nell'ordinamento municipale e politico, e che per di più non erano immuni da rivalità e rancori. In tale situazione era molto più facile poter combattere la libertà di una provincia senza che le altre si sentissero

coinvolte o temessero per la propria libertà. Quando in Castiglia i Comuni si sollevarono contro Carlo V, se ci fosse stata quell'unione d'idee e di sentimenti e quelle affinità che adesso uniscono tutti i popoli, la sconfitta di Villalar sarebbe stata una sconfitta e nulla più; perché diffondendo l'allarme in Aragona e in Catalogna, sicuramente avrebbero dato molto più da pensare all'inesperto e mal consigliato monarca. Ma non fu così: furono fatti dei tentativi isolati, e di conseguenza sterili.

L'esercito della monarchia, procedendo sempre allo stesso modo, poté sconfiggere separatamente quelle forze sparpagliate, e il risultato non fu più in dubbio. Nel 1521 morirono sul patibolo Padilla, Bravo e Maldonado; nel 1591 in Aragona ebbero la stessa sorte D. Diego de Heredia, D. Giovanni de Luna, e lo stesso supremo giustiziere D. Antonio della Lanza. E quando nel 1640 si sollevarono i Catalani per difendere le loro franchigie, nonostante i manifesti esposti per procurarsi alleati non trovarono nessuno ad aiutarli. Allora non c'erano ancora quei fogli volanti che ogni mattina richiamano la nostra attenzione su questioni di ogni genere, e che al minimo pericolo gridano *all'arme*. I popoli attaccati ai loro usi e costumi, contenti delle conferme delle loro franchigie che i re davano ogni giorno, allegri e soddisfatti della venerazione che gli stessi re manifestavano alle antiche libertà, non pensavano di avere di fronte un avversario scaltro che non adoperava la forza se non quando era il momento di dare il colpo decisivo, ma che in ogni caso la teneva sempre pronta per schiacciarli con la sua mano potente.

Quando si studia attentamente la storia di Spagna si capisce subito che il progetto di concentrare tutta l'azione governativa nelle mani del sovrano escludendo per quanto possibile l'influenza della nazione cominciò fin dal regno di Ferdinando e di Isabella. E non c'è da meravigliarsi, perché allora fu maggiormente necessario, ed anche più facile farlo. Fu maggiormente necessario perché partendo l'azione di governo dallo stesso centro, ed estendendosi a tutta la Spagna che allora presentava una gran varietà di leggi, di usi e costumi, si sentiva più fortemente e più acutamente l'ostacolo che tanta diversità di *Cortes*, di magistrati municipali, di codici e di privilegi causava all'azione del potere centrale. E siccome ogni governo desidera operare con rapidità ed efficacia, era ben naturale che i consiglieri dei re di Spagna pensassero di appianare, di uniformare e di concentrare.

Non è difficile capire che ad un re, che allora si trovava alla testa di eserciti possenti, che disponeva di grandi flotte, che aveva umiliato in tanti scontri poderosi nemici, che si vedeva rispettato dalle nazioni straniere, non poteva far molto piacere di andare continuamente in giro a celebrare *Cortes*, ora in Castiglia, ora in Aragona, poi a Valenza, quindi in Catalogna; e che dovevano infastidirlo alquanto quei ripetuti giuramenti di mantenere le franchigie e le libertà, e quella continua cantilena che gli

facevano risuonare all'orecchio i procuratori di Castiglia e i magistrati di Aragona, di Valenza e di Catalogna. Ci vuole poco a capire che quel doversi umiliare a chiedere alle *Cortes qualche servizio* per le spese dello stato, e in particolare per le continue guerre che venivano condotte, doveva andar poco a genio ai sovrani, i quali a mala pena si sarebbero rassegnati a farlo per timore della nobile fierezza di quegli uomini che combattevano come leoni sul campo di battaglia a difesa della religione, della patria, del re; ma che con lo stesso ardimento avrebbero combattuto per le strade e nelle loro case se altri avessero tentato di toglier loro i diritti e le franchigie che avevano ereditato dai loro antenati.

Già con la semplice riunione delle monarchie di Aragona e di Castiglia in un'unica Corona fu segnato il destino delle istituzioni popolari, che era quasi impossibile che non venissero esautorate. Da allora in poi il trono si trovò in una situazione troppo dominante perché le istituzioni dei regni appena unificati potessero opporre un argine al suo potere. Se volessimo immaginare un potere politico che in quei tempi fosse stato capace di far fronte al trono, dovremmo pensare tutte le assemblee che col nome di *Cortes* si radunavano di quando in quando nelle varie parti del regno, riunite insieme e amalgamate in una rappresentanza nazionale, in modo da aumentare la loro forza nella stessa misura con la quale era cresciuta la forza dei re. Dovremmo immaginare questa assemblea generale come erede delle sue componenti per lo zelo della conservazione delle prerogative e privilegi, sacrificando sull'altare del pubblico bene tutte le rivalità, e dirigendosi al suo fine con passo fermo e in massa compatta, perché non sarebbe stato tanto facile aprirvi una minima breccia. Insomma sarebbe come dire che dovremmo immaginare una cosa impossibile: impossibile per la mentalità del tempo, impossibile per le usanze locali, impossibile per le rivalità tra i popoli, per la loro incapacità di vedere la questione sotto un aspetto generale, per la resistenza che avrebbero opposto i re; e impossibile infine per le complicazioni e gli ostacoli provocati dall'ordinamento municipale, sociale e politico. In una parola: dovremmo immaginare cose tanto impossibili allora di essere concepite, quanto di essere messe in pratica.

Tutte le circostanze erano favorevoli all'ingrandimento del potere del sovrano. Già per il fatto che non era soltanto re di Aragona o di Castiglia, ma di Spagna, gli antichi regni andavano rimpiccolendo di fronte all'elevatezza e allo splendore del soglio, e cominciarono fin da allora ad assumere la condizione che doveva poi toccar loro, cioè quello di *province*. Inoltre il sovrano, avendo da esercitare un'azione più estesa e più complessa, non poteva più stare in continuo contatto con i sudditi; e quando era necessario presiedere le *Cortes* in qualcuno dei regni soggetti si doveva aspettare molto tempo in quanto il re era impegnato in un'altra parte dei

suoi dominî. Per punire una sedizione, per bloccare un abuso o per reprimere un eccesso non aveva più bisogno di ricorrere alle armi di tutto il paese: con quelle di Castiglia poteva soggiogare coloro che insorgevano nel regno d'Aragona, e con l'esercito d'Aragona domava i ribelli di Castiglia. Granata si era arresa, l'Italia si sottometteva alla spada vittoriosa di un suo generale, con le sue flotte navigava Colombo che aveva scoperto un nuovo mondo. Volgete adesso l'attenzione al mormorio di *Cortes* e municipalità, e spariranno ai vostri occhi, come di fatto sparirono.

Se i costumi della nazione fossero stati pacifici, senza essere in uno stato permanente di guerra, forse ci sarebbe stata qualche possibilità di salvare le istituzioni democratiche. Rivolta l'attenzione esclusivamente sul governo municipale e politico, i popoli avrebbero potuto capire meglio quali fossero i loro veri interessi; gli stessi re non si sarebbero così facilmente abbandonati ad ogni sorta di guerre, e quindi il trono avrebbe perso in parte quel prestigio che gli comunicavano lo splendore e lo strepito delle armi; il tono dell'amministrazione non avrebbe avuto quella durezza che poco o molto mutua dai costumi militari, e sarebbe stato più facile conservare qualcosa delle antiche giurisdizioni. Di fatto la Spagna era allora la nazione più bellicosa del mondo. Il campo di battaglia era il suo elemento naturale: sette secoli di guerre avevano formato di essa – si può dire – un vero soldato. Le recenti vittorie sui Mori, le prodezze delle armate d'Italia, le scoperte di Colombo, tutto contribuiva a renderla altera e a conferirle quello spirito cavalleresco che per tanto tempo fu la sua nota più distintiva. Il re doveva essere un condottiere, e allora finché si rendeva illustre con brillanti fatti d'arme poteva essere sicuro di accattivarsi l'animo degli Spagnoli. E le armi sono molto terribili per le istituzioni popolari; perché l'aver vinto sul campo di battaglia, abitua a trasferire nelle città l'ordine e la disciplina militare.

Fin dai tempi di Ferdinando e d'Isabella il soglio dei re di Castiglia poggiò tanto in alto che le libere istituzioni in confronto a loro appena si distinguevano. E se dopo la morte della regina il popolo e i Grandi tornarono ad apparire sulla scena ciò dipese dai dissapori tra Ferdinando il Cattolico e Filippo il Bello, che fecero perdere al trono l'unità e di conseguenza la forza. Ma poi, cessate quelle condizioni, si vide sulla scena solamente il trono; e questo non solo negli ultimi giorni di Ferdinando, ma anche sotto la reggenza di Cisneros.

I Castigliani, esacerbati dagli eccessi dei Fiamminghi, ed animati forse dalla speranza della debolezza che suole portarsi appresso il regno di un monarca giovanissimo, tornarono ad alzare la voce. I reclami ed i lamenti degenerarono ben presto in tumulti, e poi finirono in aperta insurrezione. Nonostante le molte circostanze che favorivano oltremisura i popolani, e nonostante questa situazione fosse comune a tutte le province della

monarchia la ribellione, quantunque fosse consistente, non presentò tuttavia l'estensione e la gravità di un'insurrezione nazionale. Una buona parte della penisola si mantenne in una effettiva neutralità ed un'altra aderì al partito del monarca. Se non giudico male questo fatto indica l'immenso prestigio che aveva acquistato il trono, il quale era già considerato l'istituzione più poderosa e predominante.

Tutto il regno di Carlo V fu dedicato a completare l'opera iniziata; essendosi inaugurato sotto gli auspici della battaglia di Villalar, continuò con una serie ininterrotta di guerre in cui i tesori e il sangue degli Spagnoli furono versati con incredibile prodigalità per tutti i paesi d'Europa, Africa e America. Non si lasciava neanche il tempo alla nazione di pensare ai propri affari, essa era quasi sempre priva della presenza del suo re e divenne come una provincia di cui l'imperatore di Germania, dominatore dell'Europa, disponeva a suo piacere. È anche vero che le *Cortes* del 1538 alzarono alta la voce e diedero a Carlo una lezione severa invece del *servizio* ch'egli chiedeva, ma era ormai troppo tardi: la conseguenza fu che il clero e la nobiltà furono esclusi dalle *Cortes*, e la rappresentanza di Castiglia fu ristretta per il futuro ai soli procuratori, fu condannata cioè a non esser più che un mero simulacro di quello che era prima, ed uno strumento della volontà dei re.

Si è detto molto contro Filippo II, ma a mio parere egli non fece altro che stare al suo posto e lasciare che le cose seguissero il corso naturale. La crisi era ormai passata, la questione era stata decisa, e affinché la nazione recuperasse l'influenza che aveva perduto fu necessario che sulla Spagna passasse l'azione riformatrice dei secoli.

Ma non si deve credere con questo che il processo di formazione del potere assoluto fosse terminato e che non rimanesse traccia dell'antica libertà. Questa si era rifugiata in Aragona ed in Catalogna, ma nulla poteva contro quel colosso che la teneva a freno dal centro di un paese già tutto dominato dalla capitale della Castiglia. Forse i sovrani avrebbero potuto fare un tentativo audace, come quello di vibrare un unico colpo ben assestato su coloro che ancora li ostacolavano; ma per quanto fosse grande la possibilità di un esito favorevole grazie ai molti mezzi di cui disponevano, si guardarono bene dal farlo: permisero agli abitanti di Navarra e del regno di Aragona di godere tranquillamente delle loro franchigie, prerogative e privilegi, fecero sì che il contagio non si attaccasse alle altre province, e con attacchi parziali e generali ottennero col passar del tempo che lo zelo per le antiche libertà venisse raffreddato, e che gradatamente i popoli si abituassero all'azione livellatrice del potere centrale (13).

CAPITOLO LXVII

Libertà politica e intolleranza religiosa. Sviluppo europeo sotto l'influenza esclusiva del Cattolicesimo. Quadro dell'Europa dal secolo undicesimo fino al sedicesimo. Condizioni del problema sociale alla fine del secolo quindicesimo. Potere temporale dei Papi: suo carattere, origine ed effetti.

Nel quadro fin qui abbozzato, del quale nessuno può mettere in dubbio la rigorosa esattezza, non si nota alcuna influenza persecutoria del Cattolicesimo e non vi si scopre alcuna alleanza fra il clero e il trono per distruggere la libertà; allo sguardo si presenta soltanto l'andamento regolare e naturale delle cose con il progressivo succedersi degli avvenimenti sviluppatasi gli uni sugli altri, come la pianta sulla semenza.

Riguardo all'Inquisizione credo di averne parlato già abbastanza nei capitoli ad essa dedicati; qui voglio soltanto osservare che non è vero che si piegasse alla volontà dei sovrani e che venisse da questi utilizzata come strumento politico. Il suo scopo era religioso; e tanto poco era propensa a compiacere la volontà del sovrano che, come abbiamo già visto, non aveva alcuna difficoltà a condannare le dottrine che accrescevano ingiustamente le facoltà del re. Se mi si obietta che l'Inquisizione era per sua natura intollerante, e che quindi si opponeva allo sviluppo della libertà, risponderò che la tolleranza, così come l'intendiamo adesso, non esisteva allora in nessun paese d'Europa; e che appunto in mezzo all'intolleranza religiosa si emanciparono i Comuni, si organizzarono le municipalità e si stabilì il sistema delle grandi assemblee che sotto nomi diversi intervenivano più o meno direttamente nei pubblici affari.

Le idee non si erano ancora snaturate al punto di far credere che la religione fosse amica e sostenitrice dell'oppressione del popolo. Al contrario, proprio il popolo nutriva un vivo desiderio di libertà e di progresso che nella sua mente si accordava perfettamente con una fede tanto ardente ed entusiasta da considerare come giustissimo e salutare il non tollerare idee opposte all'insegnamento della Chiesa romana.

L'unità nella fede cattolica non costringe i popoli con una mano di ferro, non impedisce affatto che si muovano in tutte le direzioni: la bussola che nell'immensità dell'Oceano impedisce ai naviganti di perdere l'orientamento non fu mai chiamata oppressione.

Era forse priva di grandezza, varietà e bellezza l'antica unità della civiltà europea? Quell'unità cattolica che presiedeva ai destini della società, ne impediva forse il progresso anche nei secoli barbari? Avete mai fissato lo sguardo sul grandioso e gradevole spettacolo che presentano i secoli anteriori al sedicesimo? Fermiamoci un momento a considerarlo, così si capirà meglio quanto sia vera la mia tesi, che cioè lo sviluppo della civiltà fu fuorviato dal Protestantismo.

Con l'immensa scossa prodotta dalla colossale impresa delle crociate si può capire come fermentarono i poderosi elementi riposti nel seno della società. Ravvivatane l'azione con gl'incontri e gli scontri, e moltiplicatesi le forze col riunirle insieme, ovunque e in tutte le direzioni si diffuse un movimento di calore e di vita, sicuro annuncio dell'alto grado di civiltà e di cultura che l'Europa stava per raggiungere. Come se una voce potente avesse richiamate in vita le scienze e le arti, queste apparvero di nuovo nella società, e reclamavano ad alta voce protezione ed accoglienza favorevole; e i castelli feudali, retaggio dei costumi dei popoli conquistatori, furono illuminati all'improvviso da un raggio di luce che percorse tutti i paesi e le regioni con la velocità del fulmine. Quelle moltitudini di uomini che con tanta fatica lavoravano curvi la terra a vantaggio dei loro signori alzarono la fronte, e con l'ardore nel cuore e la franchezza sulle labbra chiesero la loro parte dei beni della società; e scambiandosi tra loro uno sguardo di intelligenza e d'intesa, si unirono insieme, e così uniti reclamarono ad alta voce che le leggi venissero a sostituire gli abusi.

Allora si formarono e s'ingrandirono le borgate e le città, e si cinsero di mura; si fondarono e si svilupparono le istituzioni municipali; e i re, che fino a quel momento erano stati lo zimbello dell'orgoglio, dell'ambizione e dell'ostinazione dei signori, approfittando di una così favorevole occasione, fecero causa comune col popolo. Il feudalesimo, minacciato a morte, entrò coraggiosamente nella lotta, ma invano: una forza più potente dell'acciaio stesso dei suoi avversari lo tratteneva; come se fosse oppresso dall'ambiente che lo circondava si sentiva impacciato nei movimenti e indebolito del suo vigore; e disperando oramai della vittoria si abbandonò ai piaceri ai quali lo attirava lo sviluppo delle arti.

Cambiando la corazza di ferro con le vesti delicate, il forte scudo con l'insegna del lusso, il contegno e l'aspetto guerresco con le gentili maniere di corte, minava così dalle sue stesse fondamenta tutto il suo potere lasciando che l'elemento popolare si sviluppasse completamente e che il potere dei monarchi acquistasse ogni giorno maggiore forza.

Consolidato il potere dei re, sviluppate le istituzioni municipali, minato e indebolito il feudalesimo, crollando sotto i colpi di tanti avversari i residui di barbarie e di oppressione ancora presenti nelle leggi, si vide un numero considerevole di grandi nazioni presentare, e questo per la prima volta nel mondo, il pacifico spettacolo di alcuni milioni d'individui riuniti in società, e che godevano dei diritti di uomo e di cittadino.

Fino allora la quiete pubblica e l'esistenza stessa della società erano state preservate dal fatto che gran parte degli uomini era ridotta in schiavitù, e quindi impedita a partecipare alla vita politica; il che testimonia la degradazione e nello stesso tempo la debolezza intrinseca delle antiche

costituzioni. La religione cristiana con quel coraggio che viene ispirato dal sentimento delle proprie forze e dall'ardente amore per l'umanità, non dubitando affatto di avere a disposizione molti altri mezzi per frenare l'uomo senza che vi fosse bisogno di ricorrere alla degradazione e alla forza, aveva risolto il problema nel modo più brillante e generoso. Essa aveva detto alla società: «Tu temi questa moltitudine immensa che non ha titoli sufficienti per meritare la tua fiducia? Ebbene: io me ne rendo garante; tu la tieni soggiogata con una catena di ferro, io dominerò il suo cuore. Scioglila tranquillamente, e questa moltitudine che ti fa tremare come se fosse un branco di bestie feroci si muterà in una classe utile per sé e per te stessa». Questa parola era stata ascoltata; e liberati che furono tutti gli uomini dal ferreo giogo, iniziò quella nobile gara che doveva portare la società ad un giusto equilibrio senza distruggerla e senza scuoterla dalle fondamenta.

Abbiamo già visto che in quei tempi si trovavano di fronte avversari molto potenti; e sebbene fossero inevitabili alcuni scontri più o meno violenti nulla però faceva presagire grandi catastrofi, purché funeste coincidenze non venissero a infrangere il freno (l'unico capace di dominare tanti cuori ardenti e talvolta inaspriti), cioè a toglier di mezzo quella voce forte che aveva detto ai combattenti: *basta*; quella voce che veniva ascoltata con maggiore o minore docilità, ma sempre quanto bastava per temperare il calore delle passioni, moderare l'impeto degli scontri e prevenire scene di sangue.

Dando un'occhiata all'Europa tra la fine del quindicesimo e l'inizio del sedicesimo secolo, nel cercare gli elementi che emergevano sulla società e che entrando in lotta fra loro potevano disturbarne la pace, si nota che il potere reale si era già molto innalzato al disopra dei signori e del popolo. Se rammentiamo come esso cercava di compiacere i suoi rivali avvicinandosi agli uni per sottomettere gli altri, si capisce facilmente che quel potere era ormai indistruttibile. Tuttavia, stretto tra le memorie della superba aristocrazia feudale e la forza sempre crescente ed invadente del popolo, doveva comunque restare il centro che proteggesse la società dalle violenze e dagli eccessi. Era tanto evidente che ci si dirigeva verso questa meta, che con maggiore o minore chiarezza, e con caratteristiche più o meno simili, dappertutto si presentava lo stesso fenomeno.

Le nazioni erano grandi, sia per estensione che per popolazione; con l'abolizione della schiavitù era stato stabilito il principio che l'uomo doveva vivere libero nella società usufruendo dei suoi benefici fondamentali, e aveva la strada aperta per poter occupare qualunque posizione nella scala gerarchica, secondo i mezzi di cui poteva disporre per conseguirla. Fin da allora la società diceva a ciascun individuo: «Ti riconosco come uomo e come cittadino, e fin da questo momento ti

garantisco questi diritti; se vuoi condurre una vita tranquilla in seno alla tua famiglia lavora e fa' dei risparmi, e nessuno ti sottrarrà il frutto dei tuoi sudori né frapperà limiti all'esercizio delle tue facoltà; se desideri grandi ricchezze osserva come le acquistano gli altri e sviluppa lo stesso grado di attività e di conoscenze; se aspiri alla gloria, se ambisci a cariche importanti ed ad alti titoli, sono a tua disposizione le scienze e le armi; se la tua famiglia ti ha trasmesso un nome illustre, potrai aumentarne lo splendore, altrimenti potrai guadagnartelo tu stesso».

Questo era l'aspetto della società sul finire del quindicesimo secolo. Tutte le conoscenze erano a portata di mano; tutti i grandi mezzi d'azione erano stati attuati e si andavano sviluppando rapidamente; la stampa trasmetteva le idee da un'estremità all'altra del mondo con la rapidità del lampo, e ne garantiva il passaggio alle generazioni future; le relazioni tra i popoli, il rifiorire delle belle lettere e delle arti, la cultura delle scienze, l'amore per i viaggi e l'attitudine al commercio, la scoperta di una nuova strada per le Indie orientali e di quella delle Americhe, la propensione per i negoziati politici onde regolare le relazioni tra le nazioni; tutto era stato già preparato perché gli animi ricevessero quel forte impulso e quella scossa che risveglia e sviluppa tutte le facoltà dell'uomo e comunica ai popoli una nuova vita.

In presenza di fatti così positivi e sicuri e di tale enorme importanza, che basta aprire il libro di storia per restarne subito colpiti, non si riesce a capire come si sia potuto dire seriamente che il Protestantismo fece progredire il genere umano. Se prima della riforma di Lutero la società fosse stata stazionaria nel suo caos in cui era stata immersa dalle scorrerie dei barbari; se i popoli non fossero riusciti a costituirsi in grandi nazioni con forme di governo più o meno bene ordinate, e comunque migliori di quelle che le avevano precedute; se l'amministrazione della giustizia più o meno bene esercitata non avesse avuto un sistema legislativo fortemente morale, ragionevole ed equo da cui attingere per formulare le sue sentenze; se i popoli non avessero scosso in gran parte il giogo del feudalesimo acquistando così gran quantità di mezzi per la conservazione e difesa della libertà; se il governo amministrativo non avesse già fatto passi da gigante con la fondazione, l'ampliamento e lo sviluppo delle municipalità; se con l'ingrandirsi, rafforzarsi e consolidarsi il potere reale non si fosse formato nella società un forte centro di potere per operare il bene, impedire il male, tenere a freno le passioni, prevenire contrasti dannosi e vigilare sugli'interessi generali, fornendo una costante protezione e uno sprone continuo; se non si fosse già vista fin da allora in tutti i popoli un'acuta intuizione dello scoglio contro cui la società correva il rischio d'infrangersi se si fosse lasciata senza alcun genere di contrappeso la potenza dei re; se tutto questo, dunque, fosse accaduto dopo la rivoluzione religiosa del

sedicesimo secolo allora l'asserzione potrebbe avere qualcosa di verosimile, o almeno non avrebbe l'inconveniente di apparire in aperta contraddizione con i più certi ed innegabili fatti.

Ammetto senz'altro che in campo sociale, politico ed amministrativo siano stati fatti fin da allora grandi progressi; ma ne consegue forse che siano dovuti alla riforma protestante? Per provarlo occorrerebbe che due società perfettamente simili per la loro situazione e per le circostanze, ma separate da un lungo intervallo di tempo affinché l'una non potesse influire sull'altra, fossero state soggette, una all'influenza cattolica, e l'altra a quella protestante. In tal caso le due religioni avrebbero potuto dire: *questa è opera mia*. Ma confrontare l'oggi con tempi molto diversi; circostanze che non sono per niente simili; epoche che presentavano situazioni eccezionali con epoche normali; e non considerare che i primi passi in tutte le cose sono sempre i più difficili e che il maggior merito è quello dell'invenzione; ed ostinarsi, anche dopo esser caduti in errori di logica tanto evidenti, ad attribuire ad un fatto (la nascita del Protestantismo) tutti gli altri fatti (relativi al progresso della civiltà) solamente perché questi sono superiori a quello: in questo modo non si mostra di desiderare sinceramente la verità; ma piuttosto l'interesse di falsificare la storia.

L'assetto della società europea, così come lo trovò il Protestantismo, non era certamente quello che doveva essere, ma era tuttavia tutto quello che poteva essere. A meno che la Provvidenza avesse voluto guidare il mondo a forza di prodigi non era possibile in quei tempi che l'Europa fosse strutturata in modo migliore. Aveva in sé gli elementi di progresso, di compiacimento, di civiltà e di cultura, e questi erano abbondanti e forti. Con l'andar del tempo si andavano sviluppando in una maniera veramente meravigliosa; e poiché a furia di dolorose esperienze le dottrine dissoltrici vanno perdendo sempre più il loro prestigio e il loro credito, non è forse lontano il giorno in cui tutti i filosofi che studiano in modo imparziale questa epoca della storia converranno che la società a quel tempo aveva ricevuto il più giusto impulso; e che venendo il Protestantismo a traviarne il percorso, non fece che deviarla su di un sentiero disseminato di scogli dove è stata in procinto d'infrangersi, e dove forse s'infrangerebbe ancora se la mano dell'Altissimo non fosse più potente del debole braccio dell'uomo.

I Protestanti si vantano di aver fatto un grande servizio alla società portando la distruzione in alcuni paesi e indebolendo in altri l'autorità dei Papi. Riguardo alla supremazia in materia di fede basti ciò che dissi sulle disastrose conseguenze dello spirito privato; e per quanto concerne la disciplina, siccome non voglio ingolfarmi in materie che allargherebbero troppo i limiti di quest'opera, pregherò soltanto i miei avversari di riflettere

se sia prudente lasciare una società diffusa su tutta la terra senza legislatore, senza giudice, senza arbitro, senza consultore, senza capo.

Potere temporale. Questa parola è stata per molto tempo lo spauracchio dei re, l'insegna dei partiti anticattolici, il laccio che ha fatto cadere molti uomini di sicura fede, il bersaglio su cui hanno maggiormente diretto i loro strali uomini politici insoddisfatti, scrittori offesi, arcigni canonisti; e non c'è niente di più logico, perché in questa materia incontravano un vasto campo per sfogare i loro risentimenti e divulgare sospette dottrine, essendo sicuri che mostrando il loro zelo per l'autorità dei sovrani avrebbero trovato presso la reggia una sicura protezione contro qualunque disgrazia avesse potuto loro capitare. Non è qui il posto per discutere una materia che ha dato motivo a tante dispute accalorate ed erudite; e tanto meno è opportuno, in quanto nello stato attuale delle cose nessuna potenza può avere il minimo sospetto riguardo ad usurpazioni temporali della Santa Sede. Questa, in tutti i tempi e checché ne dicano i suoi nemici ha mostrato, anche umanamente parlando, più prudenza, giudizio, pazienza e saggezza di qualunque altra autorità sulla terra; anche nei difficilissimi tempi moderni ha saputo mettersi in una posizione tale da restare (senza diminuirne la dignità, senza allontanarsi dai suoi alti doveri) libera di agire secondo ciò che esigono le diverse circostanze.

Non c'è dubbio che il potere temporale del Papa nel corso dei tempi si era elevato ad un'altezza tale che già non era più soltanto il successore di S. Pietro, ma un consigliere, un arbitro, un giudice universale dalle cui sentenze, anche in materia puramente politica, era pericoloso prendere le distanze. Con l'avanzare del progresso in tutta Europa questo potere si era un po' indebolito; ma alla nascita del Protestantismo conservava ancora una tale influenza sugli animi, ispirava tali sentimenti di venerazione e rispetto, e disponeva di mezzi tanto forti per difendere i suoi diritti, per sostenere le sue pretese, sostenere i suoi decreti e far rispettare i suoi pareri, che anche i più potenti sovrani d'Europa consideravano un grave inconveniente provocare il dissenso della Sede di Roma in qualsiasi faccenda. Per cui cercavano sempre di propiziarsene la benevolenza e di guadagnarne l'amicizia; e così Roma divenne il centro universale dei negoziati, e non vi era faccenda di una certa importanza che potesse sottrarsi alla sua influenza.

Si è tanto declamato contro questo enorme potere, contro questa pretesa usurpazione di diritti, che i Papi finirono per esser visti come una manica di grandi cospiratori che con i loro maneggi e i loro artifici aspirassero niente di meno che alla monarchia universale.

Giacché i declamatori hanno fondato le rimostranze sul loro presunto spirito di osservazione e di analisi dei fatti, avrebbero dovuto osservare che il potere temporale dei Papi si rinforzò e si estese quando non era ancora

costituito concretamente alcun altro potere. Quindi chiamarlo usurpazione, non solamente è un'inesattezza, ma anche un anacronismo. Nella confusione generale in cui si trovavano immerse tutte le società europee durante l'invasione dei barbari, nell'informe e mostruoso miscuglio che avvenne di razze, di leggi, costumi e tradizioni, non restò altra base su cui poter formare la civiltà e la cultura, né altra fonte di luce che illuminasse quel caos, né altro elemento che bastasse a fecondare il seme di rigenerazione che giaceva sepolta in mezzo alle rovine e al sangue, al di fuori del Cristianesimo; il quale, dominando, umiliando, annientando i resti delle altre religioni, s'innalzò come una colonna solitaria nel centro di una città in rovina, come un faro luminoso in mezzo ad un mare di tenebre.

Barbari com'erano i popoli conquistatori, e superbi dei loro trionfi, ciononostante piegavano il capo sotto la verga dei pastori del gregge di Gesù Cristo; e questi uomini così singolari per loro, che parlavano con un linguaggio superiore e divino, acquistarono sui feroci capi di quelle genti un'influenza tanto efficace e durevole che col passare del tempo non venne mai meno. Ecco la radice del potere temporale: e ben si arriva a comprendere che, elevato il Papa sopra tutti gli altri pastori dell'edificio della Chiesa, come la superba cupola sulle altre parti di un tempio magnifico, il suo potere doveva allo stesso modo elevarsi al di sopra del potere temporale dei semplici vescovi e gettare altresì radici più profonde, più vigorose, più solide e sempre più estese. Tutti i principi delle leggi, tutte le basi della società, tutti gli elementi della cultura, tutto quanto era rimasto di arti e di scienze, tutto era in mano alla religione, e come conseguenza naturale fu messo tutto sotto la tutela del soglio pontificio, essendo questo l'unico potere che operava con ordine, continuità e organizzazione, l'unico che presentava garanzie di stabilità e di fermezza. A guerre succedettero guerre, tumulti ad altri tumulti, a forme di governo altre forme, ma il fatto dominante, straordinario, universale, fu sempre lo stesso: ed è cosa che fa veramente ridere sentire tanti declamatori chiamare *«serie di attentati e di usurpazioni contro il potere temporale»* un fenomeno così naturale, così inevitabile e soprattutto di così grande utilità.

Perché un potere sia usurpato bisogna che esista; e dove esisteva allora? Forse nel re, zimbello e spesso anche vittima di orgogliosi baroni; o nei signori feudali che erano in continua guerra tra loro, con i re e con i popoli? Forse nel popolo, massa di schiavi che grazie agli sforzi della religione andava lentamente emancipandosi, che riunendosi per opporsi ai signori, alzando la voce per reclamare la protezione dei re, o domandando alla Chiesa un aiuto contro le violenze e le vessazioni degli uni e degli altri, altro non era che un confuso embrione di società, senza regole fisse, senza governo e senza leggi? Con quale onestà si è potuto paragonare i nostri tempi a quelli di allora, e si è voluto applicare regole sulla limitazione

dell'autorità, le quali regole possono essere ammesse solo in quella società che, avendo già sviluppati gli elementi di vita e di civiltà fondate su basi ferme e durevoli, disciplinano le funzioni dei poteri sociali, entrando nei più minuti dettagli sui limiti delle rispettive attribuzioni?

Immaginare qualcosa di diverso è come chiedere ordine al caos e uniformità alle onde in una burrasca. Bisognerebbe anche ricordarsi di un fatto universale e costante fondato sulla natura stessa delle cose, fatto di cui la storia di tutti i tempi e di tutti i paesi ci dà continue lezioni, e che ci viene dimostrato soprattutto e in modo efficacissimo dalle rivoluzioni dei popoli moderni. Questo fatto è il seguente: ogni volta che nella società si sia generato un gran disordine, subito si presenta un principio forte per fermarlo. Comincia la lotta, si ripetono, si riaccendono, si moltiplicano gli scontri, ma infine il principio di disordine cede a quello di ordine, e colui che ha ottenuto il trionfo rimane per lungo tempo padrone nella società. Questo principio sarà più o meno giusto, più o meno ragionevole, più o meno violento, più o meno adatto a conseguire lo scopo; ma comunque esso sia, e qualunque sia, sempre prevale, purché durante la lotta non se ne presenti un altro migliore, o più forte, da potergli subentrare.

Ora, nel Medioevo questo principio era la Chiesa cristiana; ed essa era l'unica che potesse esserlo perché nei suoi dogmi aveva la verità, nelle sue leggi la giustizia, nel suo governo la regolarità e la prudenza. Era lei in quel tempo l'unico elemento di vita, la depositaria di quel pensiero sublime che non era né astratto, né vago, ma positivo, pratico ed applicabile, perché disceso dalla bocca di quel Signore la cui parola feconda il nulla e fa sorgere la luce dalle tenebre. Così successe che dopo aver fatto penetrare nel cuore della società i suoi dogmi sublimi, la Chiesa divenisse anche maestra dei costumi con la sua morale pura, caritatevole e consolatrice; e che le forme di governo e i sistemi legislativi venissero ispirati in varia misura dalla sua potente e soave influenza. Questi sono fatti e nient'altro che fatti, e se a questi ne aggiungiamo un altro, quello cioè che il centro di questa religione, che con tanti legittimi titoli andava estendendo il suo benefico predominio, era nelle mani del Pontefice romano, allora è molto chiaro che il potere del Pontefice dovesse inevitabilmente essere innalzato sopra tutti gli altri poteri della terra.

Se dopo aver contemplato questo magnifico quadro che la semplice e fedele narrazione della storia ci mette davanti agli occhi ci si ferma a considerare i vizi di alcuni uomini, si citano eccessi, errori e difetti, patrimonio inseparabile dell'umanità, si va frugando attraverso una lunga serie di oscuri secoli accumulandoli ed esponendoli tutti insieme perché colpiscano maggiormente e sorprendano la credulità e l'ignoranza; e si insiste sugli stessi, esagerandoli, sfigurandoli e dipingendoli con nere tinte; questo non fa altro che manifestare una vista ben corta e una scarsa

conoscenza della filosofia della storia; e soprattutto significa avere uno spirito di faziosità, visuali molto basse, sentimenti meschini e miseri rancori. Bisogna dirlo a voce alta perché tutti sentano; è necessario ripeterlo mille e mille volte perché nessuno lo dimentichi: non si viene meno al rispetto dei limiti, quando i limiti non esistono; non si usurpa il potere quando lo si crea; non si violano le leggi quando le si forma; non si mette scompiglio nella società quando si sbroglia il caos in cui essa è avvolta: questo è ciò che fece la Chiesa, questo è ciò che fecero i Papi (14).

CAPITOLO LXVIII

È falso che l'unità nella fede e la libertà politica siano in opposizione. L'empietà si lega, secondo le sue convenienze, alla libertà o al dispotismo. Rivoluzioni moderne. Differenza tra la rivoluzione negli Stati Uniti d'America e quella francese. Cattivi effetti della rivoluzione francese. La libertà è impossibile senza la moralità. Importante passo di S. Agostino sulle forme di governo.

L'opposizione assoluta, che si è voluta supporre tra l'unità nella fede e la libertà politica, è un'invenzione della filosofia atea del secolo scorso.

Qualunque sia l'opinione politica che si professa è molto importante tenersi distanti da questa idea. E bisogna invece tener presente che la religione cattolica appartiene ad una sfera molto superiore a tutte le forme di governo, che non rigetta dal suo seno né il cittadino degli Stati Uniti, né l'abitante della Russia e accoglie tutti con la stessa tenerezza, che a tutti prescrive di ubbidire al governo legittimo stabilito nel proprio paese, che considera tutti come figli dello stesso Padre, come partecipi alla stessa redenzione, come eredi della stessa gloria. Ed è anche importante tener presente che l'irreligione fa lega con la libertà o col dispotismo secondo i suoi interessi; che si compiace nel vedere una plebe furibonda incendiare le chiese e scannare i ministri del Signore, e allo stesso modo sa adulare i monarchi, esaltandone oltre misura i poteri quando essi, spogliando il clero, rovesciando la disciplina o insultando il Papa, giungono a meritarsene gli elogi. Che le importa dello strumento che adopera? Purché l'opera sia portata ad effetto vanno tutte bene. Sarà realista se potrà dominare l'animo dei re, espellere i gesuiti dalla Francia, dalla Spagna e dal Portogallo e perseguirli in tutti gli angoli della terra senza dar loro né tregua né riposo; sarà liberale quando vi siano delle assemblee che esigano dal clero giuramenti sacrileghi, e mandino in esilio o al patibolo i ministri sacri fedeli ai loro doveri.

Bisogna aver dimenticato la storia, bisogna aver chiusi gli occhi ad una recente esperienza, per non conoscere la verità e l'esattezza di queste mie affermazioni.

Con la religione e la morale tutte le forme di governo possono andare avanti; senza di esse nessuna. Un monarca assoluto, imbevuto delle idee religiose, circondato da consiglieri di sana dottrina, regnando su un popolo dove tali dottrine non cessino di dominare, può fare la felicità dei suoi sudditi, e la farà senza alcun dubbio per quanto lo permettono le circostanze del luogo e del tempo. Un monarca empio, o diretto da consiglieri empî, farà tanto più danno quanto più ampi saranno i suoi poteri. Sarà da temere più della stessa rivoluzione, perché concepirà meglio i suoi disegni e li eseguirà con maggiore rapidità, con meno ostacoli, con più apparenza di legalità, con più pretesti di convenienza pubblica, e di conseguenza con maggior garanzia di esito positivo e immutabilità del risultato ottenuto. Le rivoluzioni hanno provocato certamente molti danni alla Chiesa; ma non sono minori quelli che le hanno causato quei monarchi che si sono abbandonati alla persecuzione. Un capriccio di Enrico VIII stabilì in Inghilterra il Protestantesimo; la cupidigia di altri principi produsse lo stesso effetto nei paesi del Nord; e ai giorni nostri un decreto dell'autocrate di Russia costringe milioni di anime a vivere nello scisma.

Ne deriva allora che la monarchia non è da preferire se non è religiosa: l'irreligione, siccome è immorale per natura, per natura tende all'ingiustizia, e di conseguenza alla tirannia. Se giunge a sistemarsi su un trono assoluto, o domina la mente di chi l'occupa, i suoi poteri non avranno più limiti; ed io non conosco cosa più orribile dell'onnipotenza dell'empietà.

La democrazia europea negli ultimi tempi si è distinta in modo deplorabile per i suoi attentati criminali contro la religione; la qual cosa invece di favorirne la causa le ha causato un danno incredibile. Perché si può concepire che un governo sia più o meno folto quando nella società c'è la virtù, la morale, la religione; ma in mancanza di queste è impossibile. In tal caso non c'è altro sistema di governo che il dispotismo e l'impiego della forza, perché questa è l'unica che può governare gli uomini senza coscienza e senza Dio.

Se riflettiamo sulle differenze che passano tra la rivoluzione degli Stati Uniti d'America e la rivoluzione francese ci accorgeremo che una delle più importanti consiste nel fatto che la prima è stata democratica per essenza, la seconda essenzialmente empia. Nei manifesti con cui la prima diede inizio all'insurrezione si leggono dappertutto i nomi di Dio e della Provvidenza; gli uomini che si accinsero all'impresa pericolosa di emanciparsi dalla Gran Bretagna non bestemmiavano il Signore, ma anzi ne invocavano l'aiuto ben persuasi che la causa dell'indipendenza è la causa della ragione e della giustizia. In Francia invece si cominciò col fare l'apoteosi dei corifei dell'irreligione, si rovesciarono gli altari, s'inondarono le chiese, le vie e i patiboli del sangue dei sacerdoti, si mostrò ai popoli come emblema

della rivoluzione l'ateismo che stringe la mano alla libertà. Questa demenza ha prodotto i suoi frutti: il fatale contagio si è propagato alle altre rivoluzioni degli ultimi tempi, il nuovo ordine di cose è stato inaugurato con attentati sacrileghi, e la proclamazione dei diritti dell'uomo ha dato inizio alla profanazione dei templi di quel Dio da cui derivano tutti i diritti.

È vero che i moderni demagoghi non hanno fatto altro che imitare i loro predecessori: i Protestanti, gli Ussiti e gli Albigesi. Con la sola differenza che ai tempi nostri l'empietà si è manifestata apertamente accanto alla sua degna compagna, la democrazia di sangue e di fango, mentre anticamente quest'ultima era associata al fanatismo delle sette.

Le dottrine dissoltrici del Protestantismo resero necessario un potere più forte, portarono alla rovina le antiche libertà ed obbligarono l'autorità a restare continuamente all'erta e pronta a colpire. Indebolita l'influenza del Cattolicesimo, fu necessario riempirne il vuoto con lo spionaggio e con la forza. Non dimenticate questo fatto, voi che fate la guerra alla religione in nome della libertà; non dimenticate che le stesse cause producono gli stessi effetti; che se non esistono le influenze morali, bisognerà supplire con la forza fisica; che se togliete ai popoli il dolce freno della religione, non lasciate altri mezzi di governo che la vigilanza della polizia e l'acciaio delle baionette. Meditate e regolatevi.

Prima del Protestantismo la civiltà europea, posta sotto l'egida della religione cattolica, tendeva indubbiamente verso quell'armonia universale la cui mancanza ha portato alla necessità d'impiegare ingenti forze militari. L'unità della fede disparve, e così vennero introdotte la corruzione del pensiero e la discordia religiosa; in alcune parti si distrusse e in altre s'indebolì l'influenza del clero, e così si ruppe l'equilibrio delle classi e divenne inutile quella che per sua natura era destinata ad essere la mediatrice; s'indebolì il potere dei Papi, e così si tolse ai popoli ed ai governi un freno soave che li moderava senza rovesciarli e li correggeva senza umiliarli. Il risultato fu che i re e i popoli rimasero faccia a faccia senza una classe che avesse l'autorità d'interporsi per evitare i contrasti, e senza un giudice amico di tutti che, non parteggiando per nessuno, ponesse fine alle discordie. Il governo allora cercò un appoggio nelle armate, che allora venivano normalmente impiegate, ed il popolo lo trovò nelle insurrezioni.

E non ha nessun valore dire che nelle nazioni dove prevalse il Cattolicesimo accadde in politica qualcosa di simile che nei paesi protestanti; certamente anche tra i Cattolici gli avvenimenti non seguirono quell'andamento naturale che avrebbero seguito se non fosse sopraggiunta la malaugurata riforma. La civiltà europea per svilupparsi perfettamente aveva bisogno di conservare quell'unità da cui aveva avuto origine; non poteva avere altro mezzo per stabilire l'armonia tra i vari elementi che

nutriva in seno. Appena disparve l'unità nella fede venne meno l'omogeneità; da quel momento ogni nazione si vide costretta ad organizzarsi nel modo più conveniente, non soltanto riguardo alle necessità interne, ma anche tenendo conto dei principi che regnavano nelle altre nazioni, dalla cui influenza era molto importante cautelarsi. Credete forse che la politica del governo spagnolo, difensore della causa cattolica contro potenti nazioni protestanti, non dovesse risentire fortemente delle circostanze eccezionali e sommamente pericolose in cui si trovava la Spagna?

Credo di aver dimostrato che la Chiesa non si è mai opposta allo sviluppo legittimo di qualsiasi forma politica, che ha preso tutti i governi sotto la sua protezione, e che di conseguenza è una vera calunnia dire, come tanti dicono, che la Chiesa è per sua natura nemica delle istituzioni popolari. Ho dimostrato anche, e in modo da non lasciare dubbi, che le sette separate dalla Chiesa cattolica istigando una democrazia empia o accecata dal fanatismo. Invece di contribuire a creare una giusta e ragionevole libertà misero i popoli nell'alternativa di optare tra un abuso sfrenato della stessa libertà e il potere illimitato della suprema autorità.

Questa lezione della storia viene confermata dall'esperienza, e non sarà smentita neanche in futuro. L'uomo è tanto più degno di libertà quanto più è religioso e morale; poiché in questo caso ha meno bisogno di un freno esterno avendone uno fortissimo nella propria coscienza. Un popolo irreligioso ed immorale ha necessità di tutori che dirigano i suoi interessi; egli abuserà sempre dei suoi diritti, e otterrà come conseguenza che gli verranno tolti.

Sant'Agostino aveva compreso in modo meraviglioso queste verità, e in poche parole spiega con somma saggezza le condizioni necessarie per le diverse forme di governo. Il santo Dottore afferma che quelle popolari saranno adatte se il popolo è morigerato e di retta coscienza; ma se fosse corrotto, ci vorrà o l'aristocrazia ristretta a pochi, o la monarchia. Sono sicuro che si leggerà con molto piacere questo passo importante che in forma di dialogo si trova nel *lib. 1 Del libero arbitrio, cap. 6*:

«*Agostino* – Gli uomini e i popoli hanno forse una natura tale da non poter né morire né mutare, sì da essere addirittura eterni?

«*Evodio* – chi ha mai dubitato che siano mutevoli e soggetti all'azione del tempo?

«*Agostino* – Dunque se il popolo è moderato e saggio, ed anche custode diligente del comune benessere in modo che ognuno preferisca l'interesse pubblico al proprio, *non è forse vero che sarà una cosa buona stabilire per legge che il popolo elegga i propri magistrati per l'amministrazione della repubblica?*

«*Evodio* – Sì, certamente.

«*Agostino* – Ma se il medesimo popolo arriva a pervertirsi talmente *che i cittadini pospongano il pubblico bene al privato, se vende i voti, se corrotto dagli ambiziosi mette il governo della repubblica in mano ad uomini malvagi e rei della sua stessa risma*, non è forse vero che se c'è una persona potente e di retta coscienza, essa farà bene a togliere al popolo il potere di conferire le cariche, e concentrare questo diritto nelle mani di poche persone oneste o anche di una sola?

«*Evodio* – Non c'è dubbio.

«*Agostino* – E queste leggi, sembrando tanto opposte fra loro che una dà al popolo il potere di conferire le cariche, e l'altra glielo toglie; ed essendo impossibile che tutte e due siano in vigore nello stesso tempo, *dovremmo dunque dire che una di esse sia ingiusta, e che non doveva essere promulgata?*

«*Evodio* – In nessuna maniera».

Ecco detto tutto in poche parole: possono essere legittime, ed anche opportune, sia la monarchia, che l'aristocrazia o la democrazia? Sì. Cos'è che ci deve far decidere su questa legittimità e convenienza? Il diritto vigente e le condizioni del popolo al quale vanno applicate queste forme. Quella che prima andava bene, può diventare non più adatta? Certamente, perché tutte le cose umane vanno soggette a mutazione. Queste riflessioni tanto salde quanto semplici preservano da qualunque eccessivo entusiasmo per questa o per quella forma politica. Non è una questione di pura teoria, ma bensì di prudenza; e la prudenza non emette il suo giudizio se non dopo aver considerato con matura riflessione tutte le circostanze.

Nella dottrina di sant'Agostino domina sempre il principio che ho riferito sopra; cioè la necessità di grandi virtù e di molto disinteresse nei governi liberi. Meditino bene le parole dell'insigne Dottore coloro che vogliono fondare la libertà politica sulla distruzione di tutte le dottrine.

E come volete che il popolo eserciti ampi diritti, se fate in modo di renderlo incapace, traviandone le idee e corrompendone i costumi? Affermate che nelle forme rappresentative attraverso le votazioni vengono elette la ragione e la giustizia che poi vanno ad operare nell'ambito del governo; e com'è allora che non vi date alcun pensiero che questa giustizia e questa ragione siano presenti nella società da cui si dovrebbero tirar fuori? Voi seminate vento, e per questo raccogliete tempeste; per questo invece di modelli di saggezza e di prudenza voi presentate ai popoli scene di scandalo. Non ci venite a dire che parlando in questo modo *condanniamo il secolo*, perché il secolo va avanti malgrado noi: noi non rigettiamo ciò che c'è di buono, ma non possiamo fare a meno di condannare il male. Il secolo va avanti, non c'è dubbio, ma né voi né noi

sappiamo dove vada. Noi Cattolici sappiamo soltanto una cosa senza che per questo sia necessario essere profeti: che con uomini cattivi non si può formare una società buona; che gli uomini immorali sono cattivi; che mancando la religione, la morale non ha più base. Fermi nelle nostre credenze vi lasceremo tentare varie forme, cercare palliativi al male ed ingannare l'infermo con belle parole; le sue continue convulsioni e il continuo star male manifestano la vostra impotenza; e beato lui se si mantiene ancora nella sua inquietudine, indizio sicuro che non ne avete ancora conquistata la piena fiducia. Che se un giorno arrivaste ad ispirargliela sì che si dovesse sentire tranquillo tra le vostre braccia, quello stesso giorno si potrebbe dare per certo che *ogni carne ha corrotto la sua strada*; in quello stesso giorno si potrebbe temere, Dio non voglia, che l'uomo venga cancellato dalla faccia della terra.

CAPITOLO LXIX

Il Cattolicesimo nei suoi rapporti con lo sviluppo dell'intelletto. Si esamina l'influenza del principio di sottomissione all'autorità. Si ricerca quali ne siano gli effetti riguardo a tutte le scienze. Confronto tra gli antichi e i moderni. Dio. L'uomo. La società. La natura.

È stato accuratamente dimostrato nel corso dell'opera che la falsa riforma non ha per niente contribuito al miglioramento né dell'individuo né della società; e da ciò è logico dedurre che neanche lo sviluppo delle conoscenze sia ad essa debitore. Ciò nonostante non voglio lasciare quest'ultima affermazione allo stato di semplice deduzione perché ritengo che sia possibile chiarirla con precisione. Si può iniziare la disamina andando direttamente a cercare i vantaggi che il Protestantesimo avrebbe procurato ai vari rami dell'umano sapere, senza timore che al Cattolicesimo ne venga alcun danno.

Quando si tratta di esaminare cose che per loro natura contengono tante e diverse relazioni, non basta pronunciare alcuni nomi illustri o citare enfaticamente un fatto o l'altro: in questo modo la questione non è posta sul suo vero terreno e non viene prospettata nel modo giusto. Se rimane circoscritta in un piccolo ambito non può mostrarsi in tutta la sua estensione e varietà; e se la si fa vagare in uno spazio non ben definito, a chi non possiede uno sguardo penetrante essa presenta una certa universalità, elevazione e volo ardito, mentre invece non fa altro che ondeggiare con incertezza senza una fissa direzione e in balia di ogni genere di contraddizione.

E allora se si vuole esaminare la questione come merita sarà necessario, secondo il mio parere, affrontare il principio cattolico e quello protestante e indagarne i più reconditi recessi per vedere fino a che punto vi si possa

trovare qualcosa che aiuti od ostacoli lo sviluppo dello spirito umano. Ma dopo questo esame l'osservatore non sarà ancora soddisfatto, e dovrà fare qualcosa di più. Dovrà scorrere la storia del sapere e fermarsi in modo particolare su quelle epoche in cui l'influsso del principio di cui si vogliono conoscere le tendenze e gli effetti ha potuto prevalere. Sarà qui che, se si prescindere da casi strani ed eccezionali che non provano nulla né a favore né contro e da quei fatti che per la loro piccolezza od unicità influiscono punto sul corso degli avvenimenti, se si solleverà lo sguardo alla giusta altezza con spirito di osservazione e col desiderio sincero di trovare la verità, si scoprirà se le considerazioni filosofiche vanno d'accordo con i fatti, e il problema sarà perfettamente risolto.

Uno dei principi fondamentali del Cattolicesimo, che è anche una delle sue caratteristiche distintive, è la sottomissione dell'intelletto all'autorità in materia di fede. Questo è il punto contro cui sono stati sempre diretti gli attacchi dei Protestanti, e lo sono tuttora; la qual cosa è più che naturale, perché essi professano come principio fondamentale e costitutivo la resistenza all'autorità; e tutti gli altri loro errori non sono altro che tanti corollari che derivano da questo principio corrotto. Se nel Cattolicesimo si scopre qualcosa che impedisce al nostro spirito di rinnovarsi e di elevarsi, dobbiamo ritrovarlo senza alcun dubbio nel principio di sottomissione all'autorità: ad esso dovremo addebitarne la colpa, se verrà stabilito che la religione cattolica ne abbia alcuna.

Non si può negare che chiunque senta parlare della sottomissione dell'intelligenza ad un'autorità, chiunque senta pronunciare questa parola, se non se ne spiega il vero senso e non si determinano gli oggetti ai quali è rivolta potrà pensare che in essa vi sia qualcosa che si opponga allo sviluppo della conoscenza. E se siete rispettosi della dignità dell'uomo, se siete entusiasti dei progressi scientifici, se vi è gradito vedere lo spirito umano alzarsi in volo per mostrare il suo vigore, la sua agilità e il suo ardore, non potrete fare a meno di sentire una certa avversione per un principio che, impedendo il volo della mente e lasciandola come un debole uccello annaspante, sembra condurre alla schiavitù. Ma se esaminando il principio qual è in sé, se applicandolo a tutti i campi scientifici e osservando quali siano i punti di contatto che ha con essi si troverà che questi timori e sospetti sono infondati, cosa resterà allora di vero delle calunnie a cui è stato sottoposto il Cattolicesimo? Quanto invece si scoprirà d'insulso e puerile nelle invettive che a questo proposito le sono state rivolte?

E allora esaminiamo a fondo questa difficoltà, affrontiamo il principio cattolico studiandolo con l'occhio di una filosofia che non sia di parte. Portiamolo subito con noi a fare il giro di tutte le scienze e interroghiamo la testimonianza dei più grandi uomini. E se scopriremo che questo principio

si sia opposto al vero sviluppo di qualche ramo del sapere; e se andando a interrogare nelle loro tombe i più celebri ingegni, questi sollevando il capo dal sepolcro ci diranno che il principio di sottomissione all'autorità ne bloccò l'intelletto, ne oscurò l'inventiva o ne inaridì il cuore, in tal caso riconosceremo ai Protestanti la fondatezza delle accuse che per questo motivo rivolgono continuamente alla religione cattolica.

Dio, l'uomo, la società, la natura, l'intera creazione: ecco gli oggetti di cui può occuparsi il nostro spirito: non è opportuno allontanarsi da questo campo, perché è infinito, ed anche perché fuori di esso non c'è più nulla. Il progresso della conoscenza di Dio, dell'uomo, della società, della natura non imbarazza minimamente il principio cattolico: in nulla lo impedisce, in nulla gli si oppone; lungi dal recargli danno, può considerarsi come un gran faro che invece di opporsi alla libertà del navigante gli serve piuttosto di guida perché non perda la rotta nelle tenebre della notte.

Cosa mai potrà trovarsi nel principio cattolico che si opponga al volo dell'umano intelletto in tutto ciò che appartiene alla Divinità?

Non potranno certo dire i Protestanti che ci sia qualcosa da correggere nell'idea che la religione cattolica dà di Dio. Essi sono d'accordo con noi che l'idea di un Essere eterno, immutabile, infinito, creatore del cielo e della terra, giusto, benefico, santo, che premia il bene e punisce il male, sia l'unica che possa presentarsi come ragionevole all'intelletto dell'uomo.

La religione cattolica unisce a quest'idea un mistero inimmaginabile, profondo, ineffabile, coperto con cento veli agli occhi del debole mortale: l'augusto arcano della Trinità. Ma riguardo a questo i Protestanti non possono rinfacciare nulla ai Cattolici, a meno che non vogliano dichiararsi apertamente partigiani di Socino. I Luterani, i Calvinisti, gli Anglicani e molte altre sette condannano come noi coloro che negano l'augusto mistero: e qui si osservi che Calvino fece bruciare vivo a Ginevra Michele Serveto per le dottrine eretiche che costui diffondeva sulla Trinità.

Non ignoro i danni che il socinanesimo ha provocato nelle chiese separate, dove lo spirito privato e il diritto di libero esame in materia di fede trasformano i Cristiani in filosofi atei; ma questo non toglie che il mistero della Trinità sia stato rispettato per lungo tempo dalle principali sette protestanti, e che lo sia tutt'ora, almeno in apparenza, nella maggior parte di esse.

Oltretutto io non riesco a capire quale possa essere l'ostacolo che questo mistero ponga alla ragione nelle sue contemplazioni sulla Divinità. Le vieta forse di spaziare in un immenso orizzonte? Restringe ed oscura quel mare di Essere e di Luce che è racchiuso nella parola *Dio*? Quando lo spirito umano, sollevandosi al di sopra della realtà creata e liberandosi per alcuni momenti dal corpo che lo grava, si abbandona a sublimi meditazioni sull'Essere infinito, creatore del cielo e della terra, l'augusto mistero forse

gli si fa avanti per fermarlo od ostacolarlo? Lo dicano gl'innumerevoli volumi scritti sulla Divinità: essi sono una testimonianza eloquente ed indiscutibile della libertà che rimane all'intelletto dell'uomo, ovunque domini la religione cattolica.

Le dottrine cattoliche sulla Divinità si possono considerare sotto due aspetti: in quanto si riferiscono ai misteri che superano l'intelligenza umana; o in quanto c'insegnano ciò che è a portata della ragione. Il primo aspetto è situato in una sfera così alta, e si riferisce a oggetti talmente superiori ad ogni pensiero creato, che la ragione, anche se si abbandonasse alle indagini più estese, più profonde e nello stesso tempo più libere, non potrebbe mai, senza la rivelazione, concepire la più remota idea di misteri tanto ineffabili. Non potranno mai essere d'intralcio l'una all'altra quelle cose che non s'incontrano perché appartengono a realtà del tutto diverse e che si trovano ad un'immensa distanza tra loro. L'intelletto può meditare sopra una di esse, anche inabissarsi, senza pensare all'altra: l'orbita della luna, che ha a che fare con quella dell'astro che gira nella più lontana regione delle stelle fisse?

Temete forse che la rivelazione di un mistero limiti lo spazio dove può estendersi la vostra ragione? O di rimanere soffocati dalla limitatezza del luogo quando divagate per l'immensità? Mancò forse un vastissimo spazio al genio di Cartesio, di Gassendo e di Malebranche? Si lamentarono mai che la loro intelligenza si trovasse limitata e ristretta? E come potevano farlo, se non solamente essi, ma tutti i dotti moderni che hanno trattato della Divinità non possono fare a meno di ammettere che vanno debitori al Cristianesimo dei più alti e sublimi pensieri con cui hanno arricchito le loro opere? Quando gli antichi filosofi ci parlano della Divinità restano ad un'immensa distanza dal minimo dei nostri teologi e metafisici; lo stesso Platone, cosa sarà mai se lo confrontiamo a Granata, a Luigi di Leone, a Fenelon o Bossuet? Prima che apparisse sulla terra il Cristianesimo, e prima che la fede della cattedra di San Pietro si fosse impadronita del mondo, essendo state dimenticate le primitive nozioni sulla Divinità l'intelligenza umana divagava in balia di mille mostruosità e di mille errori; e sentendo la necessità di un Dio metteva al suo posto i parti della propria fantasia. Dacché apparve però quell'ineffabile splendore che, scendendo dal seno del Padre dei lumi, dà luce a tutta la terra, le idee sulla Divinità sono rimaste così salde, così chiare, così semplici, e nel medesimo tempo così grandi e sublimi, che hanno espanso la ragione umana, hanno sollevato il velo che copriva l'origine dell'universo, hanno annunciato quale ne fosse il destino, ed hanno data la chiave per la spiegazione di tanti prodigi quanti ne vede l'uomo in se stesso e in tutte le cose che lo circondano.

I Protestanti sentirono la forza di questa verità: il loro odio contro tutto ciò che proveniva dai Cattolici degenerava in fanatismo; ma per ciò che

riguarda l'idea di Dio, generalmente parlando, si può dire che la rispettarono. Questo è il punto in cui si fece meno sentire lo spirito innovatore: non poteva essere diversamente! Il Dio dei Cattolici era troppo grande perché gli potesse essere sostituito un altro Dio: Newton e Leibnitz, abbracciando nei loro calcoli e meditazioni il cielo e la terra, non trovarono null'altro da dire sull'Autore di tante meraviglie fuor che quello che era stato già detto in precedenza dalla religione cattolica.

Felici i Protestanti, se in mezzo ai loro travimenti avessero almeno conservato questo prezioso tesoro; se seguendo fedelmente le orme dei loro predecessori avessero rigettato quella mostruosa filosofia che minacciava di riesumare tutti gli errori antichi e moderni, incominciando col sostituire quel deforme panteismo al Dio sublime dei Cristiani. Ne siano avvertiti quei Protestanti che professano amore per la verità e hanno cura dell'onore della loro comunione per il bene della loro patria e per l'avvenire del mondo! Se il panteismo dovesse arrivare a prevalere non sarà la filosofia spiritualista quella che uscirà trionfante, bensì la materialista. Invano i filosofi tedeschi si abbandonano all'astrazione e all'enigma, invano condannano la filosofia sensualista del secolo passato: un Dio confuso con la natura non è Dio; un Dio che s'identifica con tutto è un nulla; il panteismo è l'apoteosi dell'universo, cioè la negazione di Dio.

La piega che vanno prendendo gli spiriti in diversi paesi d'Europa, e particolarmente in Germania, suggerisce dolorose riflessioni. I Cattolici avevano avvertito che chi avesse iniziato ad opporsi all'autorità negando un dogma avrebbe finito col negarli tutti, col precipitarsi nell'ateismo; e il percorso che hanno seguito le idee negli ultimi tre secoli ha confermato pienamente la previsione. Cosa incredibile! La filosofia tedesca si accinse a promuovere una reazione contro la scuola materialista, e con tutto il suo spiritualismo ha finito col diventare panteista. Pare che la Provvidenza abbia voluto rendere sterile per la ricerca della verità quel secolo da cui uscirono gli araldi dell'errore. Fuori della Chiesa tutto è stordimento, tutto è delirio. Si abbracciano alla materia e si fanno atei! Divagano per regioni ideali, vanno in cerca dello spirito, e si fanno panteisti! È proprio vero che Dio ha sempre in orrore l'orgoglio e ripete il tremendo castigo della confusione di Babele. Questo è un trionfo per la religione cattolica, ma è un ben triste trionfo!

Un'altra cosa che non comprendo è come possa il Cattolicesimo fermare il volo dell'intelletto su ciò che riguarda lo studio dell'uomo. Su questa materia cosa esige da noi la Chiesa? Qual è l'insegnamento che ci dà? Qual è il luogo dove sono contenute le dottrine alle quali ci viene proibito di opporci?

I filosofi si sono divisi in due scuole: quella dei *materialisti* e quella degli *spiritualisti*. I primi affermano che la nostra anima non è che una

parte di materia la quale, modificata in una certa maniera, produce dentro di noi ciò che chiamiamo *pensare* e *volere*. I secondi pretendono che le attività che svolgono il pensiero e la volontà sono incompatibili con l'inerzia della materia; e che ciò che è divisibile, ciò che è costituito di molte parti, e quindi di molti esseri, non è compatibile con la semplice unità, la quale si deve trovare necessariamente nell'essere che pensa, che vuole, che rende conto a se stesso di tutto, e che possiede il profondo sentimento di un *io*; e così sostengono che l'opinione contraria è falsa ed assurda, e lo provano con ogni specie di ragionamenti. La Chiesa cattolica, intervenendo nella contesa, ha detto: «L'anima dell'uomo non è corporea, ma è uno spirito; chi vuole essere Cattolico non può essere materialista». Domandate però alla Chiesa qual è il sistema con cui devono spiegarsi le idee, le sensazioni, gli atti della volontà, i sentimenti dell'uomo; domandateglielo e vi risponderà che siete in piena libertà di pensare su questo fatto quel che vi sembrerà più ragionevole: il dogma non scende alle questioni di dettaglio, le quali appartengono a quel mondo che Dio ha lasciato alle controversie degli uomini.

Prima che il Vangelo portasse la sua luce le scuole dei filosofi erano immerse nelle tenebre della più profonda ignoranza sulla nostra origine e sul nostro fine; nessuno di essi sapeva come spiegare quelle mostruose contraddizioni che si osservano nell'uomo; nessuno riusciva ad assegnare la causa di quella mescolanza informe di grandezza e di meschinità, di bontà e di malizia, di sapere e d'ignoranza, di elevazione e di abiezione. Venne la religione e disse: «L'uomo è opera di Dio; il suo fine è quello di unirsi a Dio per sempre; la terra per lui è un esilio; egli adesso non è come uscì dalle mani del Creatore; tutto il genere umano sopporta le conseguenze di una grande caduta». Ed io sfido tutti i filosofi antichi e moderni a dimostrarmi che l'obbligo di credere a tutte queste cose sia in opposizione ai progressi della vera filosofia.

È tanto lontano il dogma cattolico dal contrastare minimamente i progressi filosofici che, al contrario, esso è la feconda semente di tutti. Non è poco, quando si tratta di fare progressi in qualche scienza, avere un punto sicuro e fisso intorno al quale possa girare l'intelletto. Non è cosa da poco quella di poter evitare fin dall'inizio una serie di questioni dai cui labirinti non si uscirebbe mai, oppure si uscirebbe per cadere in assurdità peggiori. Non è cosa da poco, se si vogliono esaminare queste stesse questioni, trovarle già risolte in ciò che c'è di più importante, sapere dov'è la verità e dove il pericolo di perdere la strada. In queste condizioni il filosofo è come quell'uomo il quale, sicuro che in un certo luogo esiste una miniera, non perde tempo inutile per scoprirla; ma recatosi subito sul posto mette a profitto fin da principio tutte le sue ricerche e le sue fatiche.

Questo è il motivo dell'immenso vantaggio che i moderni filosofi hanno sugli antichi, i quali camminavano a tentoni nelle tenebre mentre quelli moderni camminano con passo fermo e sicuro illuminati da un'intensa luce e andando direttamente verso lo scopo. Non importa che dicano ogni momento che prescindono dalla rivelazione; non importa che talvolta la guardino con disprezzo o addirittura la combattano apertamente: anche in questo caso la religione li illumina e ne dirige i passi così che non dimenticano i mille concetti luminosi che hanno appresi dalla religione, concetti che hanno trovato nei libri, appreso nei catechismi, succhiato col latte; concetti che sono sulla bocca di tutti, che si sono diffusi dappertutto, e che impregnano, per così dire, l'atmosfera che respiriamo come un elemento vivificante e benefico. Quando i moderni rigettano la religione, portano ben lontano la loro ingratitudine, perché nel momento stesso che l'insultano, approfittano dei suoi benefici.

Non è questo il posto dove entrare nei dettagli su questa materia: sarebbe facile portare una quantità di prove a conferma di quanto ho detto: mi basterebbe aprire il libro di un qualunque filosofo tra quelli moderni e farne il confronto con gli antichi. Ma un simile lavoro non sarebbe sufficiente per coloro che non sono versati in tali materie, e sarebbe inutile per quelli che vi si sono applicati. Affido con la massima fiducia la questione all'intelligenza di coloro che giudicano in modo imparziale, e sono certo che converranno con me che ogni volta che i filosofi moderni parlano dell'uomo con dignità e verità, nel loro linguaggio si trova sempre l'eco delle idee cristiane.

Se tale è l'influenza del Cattolicesimo riguardo alle scienze che limitandosi all'ordine puramente speculativo lasciano risaltare con maggior vigoria l'ingegno del filosofo; se rispetto a queste scienze invece di limitare in qualcosa l'ampiezza dell'intelletto, lo dilata oltremisura; se lungi dal deprimerne il volo, non fa che innalzarlo rendendolo più sicuro dandogli maggiore ardimento e preservandolo dal divagare e dal traviarsi; che diremo allora se parliamo delle scienze morali? Tutti i filosofi messi insieme, cosa hanno mai scoperto nel campo morale che già non si trovi nel Vangelo? Quale dottrina supera in purezza, in santità, in elevazione quella che viene insegnata dalla religione cattolica? A questo punto bisogna rendere giustizia ai filosofi, ed anche a quelli che sono più avversi alla religione cristiana: ne hanno attaccato i dogmi, si son fatti beffe della sua divinità; ma quando hanno parlato della morale le hanno portato rispetto: non so qual forza segreta li abbia costretti a fare una confessione che doveva costar loro molto: «Sì – hanno detto tutti – non si può negare, la sua morale è eccellente».

Nel Cattolicesimo vi sono alcuni dogmi che non si può dire che appartengano direttamente né a Dio, né all'uomo, né alla morale, nel senso

che diamo comunemente a questa parola. È chiaro che essendo la religione cattolica una religione rivelata, di un ordine molto superiore a quanto può essere concepito dall'intelletto umano e destinata a condurci ad un fine che non potremmo né conseguire né forse neanche immaginare con le nostre sole forze; e partendo oltretutto dal principio che la natura è decaduta e corrotta e che di conseguenza ha bisogno di riparazione e purificazione; considerando tutto questo è chiaro che la religione cattolica doveva contenere alcuni dogmi i quali insegnassero il modo con cui erano avvenute in generale, e con cui avvengono in particolare, la detta riparazione e purificazione, e spiegassero quali siano i mezzi di cui Dio ha voluto servirsi per condurre gli uomini alla felicità eterna.

Ed ecco i dogmi dell'Incarnazione, della Redenzione, della Grazia e dei Sacramenti. Essi abbracciano un vasto campo, e le relazioni che hanno con Dio e con gli uomini sono molto estese: e su questi dogmi la fede della Chiesa cattolica è ed è stata sempre immutata. E si noti bene, che nonostante tanta ampiezza non c'è alcun punto in cui possa dirsi che impediscano la libera azione dell'intelletto per ogni genere di ricerche. Il motivo è quello che ho già indicato: tutti coloro che hanno fatto uno studio comparativo delle scienze filosofiche e teologiche avranno potuto osservare che riguardo agli estremi da me indicati, la teologia va per una strada tanto diversa e tanto superiore che sfiora appena l'ambiente filosofico. Sono due orbite, ambedue grandi, immense, ma che nell'immensità dello spazio occupano posti molto distanti l'uno dall'altro. L'uomo talvolta cerca di avvicinarle, vuole che si tocchino, che s'incrocino; vuole che un raggio di luce terrena penetri in quella regione di arcani incomprensibili. Ma sa a malapena come farlo: sente egli stesso la sua debolezza, e lo sentirete ammettere che parla per *congruenze e analogie*, non avendo altro modo di *farlo capire meglio*. E la Chiesa lo tollera in grazia della sua buona volontà, e talvolta lo stimola anche a farlo, affinché, per quanto possibile, i dogmi incomprensibili si avvicinino un poco alla capacità di comprensione della gente.

I filosofi, dopo aver tanto parlato sugli attributi della Divinità e sulle relazioni dell'uomo con Dio, hanno trovato qualcosa col quale opporsi a questi dogmi del Cattolicesimo? Hanno mai urtato contro di essi come contro un ostacolo che non permettesse loro di andare avanti nelle ricerche? Nella rivoluzione filosofica promossa da Cartesio nel diciassettesimo secolo vi è da notare un fatto singolare che sparge molta luce sulla materia. È nota la dottrina della religione cattolica riguardo all'augusto mistero dell'Eucaristia; si sa ugualmente in che consista il dogma della *transustanziazione*, e che molti teologi per spiegare il fenomeno soprannaturale che accade dopo la consumazione del miracolo, ricorrevano agli *accidenti* e alla distinzione di questi dalla sostanza. La teoria di

Cartesio e di quasi tutti i filosofi moderni era incompatibile con questa spiegazione, perché negavano l'esistenza degli accidenti come distinti dalla sostanza; e per questo motivo sembrava che dovesse conseguire qualche imbarazzo per la dottrina cattolica, e che la Chiesa venisse costretta ad entrare in lotta contro questi sistemi filosofici. È forse accaduto così? No: esaminata a fondo la questione, si è riconosciuto che il dogma cattolico era in una realtà molto più alta a cui non potevano arrivare le vicende di quella dottrina filosofica che pure sembrava che gli stesse molto vicino. E per quanto abbiano disputato i teologi, per quanti rimproveri si siano fatti gli uni gli altri, per quante conseguenze abbiano voluto tirare dalla nuova dottrina onde presentarla come pericolosa, la Chiesa si è dimostrata aliena da tali dispute, superiore ai pensieri degli uomini, e si è mantenuta in quell'attitudine grave, maestosa ed inalterabile che si addice così bene alla custode del sacro deposito che le fu affidato da Gesù Cristo. Questa è la libertà che la Chiesa lascia ai filosofi onde spaziare con l'ingegno per tutte le materie; non ha bisogno di andare sempre con restrizioni e condizioni; i sacri dogmi di cui è depositaria si trovano in una regione tanto sublime, che a fatica l'uomo può incontrarli qualora nelle sue ricerche non voglia allontanarsi dal sentiero della vera filosofia.

Però la ragione dell'uomo, che è tanto grande ma nello stesso tempo tanto debole, talvolta si gonfia troppo ed alza orgogliosa la fronte arrogante ed offensiva: in nome della libertà e dell'indipendenza reclama il diritto di bestemmiare Dio, di negare all'uomo il libero arbitrio e all'anima la spiritualità, l'immortalità e la sublimità dell'origine e del fine. E allora sì, lo diciamo con orgoglio, la Chiesa alza la voce: non per opprimere, non per tiranneggiare l'intelletto dell'uomo, ma per difendere i diritti dell'Essere supremo e della dignità umana. Allora si oppone con fermezza inflessibile a quella libertà insensata che consiste nel funesto diritto di formulare ogni sorta di stravaganze. Questa libertà noi Cattolici non l'abbiamo, ma neppure la vogliamo, perché sappiamo che anche in queste materie vi è un sacro limite che distingue la libertà dalla licenza. Beata schiavitù! Che c'impedisce d'essere atei o materialisti, di dubitare che l'anima nostra viene da Dio e si dirige a Dio, e che dopo i patimenti che opprimono in questa vita lo sfortunato mortale, fa sì che un'altra vita eternamente felice lo attenda grazie ai meriti di un Uomo Dio.

In quanto alle scienze che hanno per oggetto la società credo di potermi dispensare dal difendere la religione cattolica dall'accusa di opprimere l'intelletto umano. Perché le molte considerazioni che ho esposte in modo più chiaro della luce del sole riguardanti le dottrine e l'influenza che riguardano la natura e l'estensione dell'autorità, e sulla libertà civile e politica dei popoli, dimostrano che la religione cattolica, senza scendere nell'arena delle passioni e delle meschinità in cui si agitano gli uomini,

insegna la dottrina più conveniente alla vera civiltà e alla vera libertà delle nazioni.

Dirò ora una parola sulle relazioni del principio cattolico con tutto ciò che riguarda lo studio della natura. Per la verità non è così facile capire in cosa il detto principio possa danneggiare il progresso dello spirito umano nelle scienze naturali. Dico che non è così facile capirlo, e potrei aggiungere che è anche impossibile: e tutto questo per una ragione semplicissima fondata su un fatto che è alla portata di tutti, cioè che la religione cattolica è estremamente prudente in tutto ciò che appartiene a cognizioni puramente naturali. Si direbbe che Dio volle dare una lezione severa alla nostra eccessiva curiosità: leggete la Bibbia e rimarrete convinti di questo fatto.

Non è che nella Bibbia non si parli della natura, ma ce la presenta sotto l'aspetto più bello, grande e sublime; viene offerta al nostro sguardo tutta insieme, tutta animata, con le sue grandi relazioni e con i suoi alti fini, ma senza analisi e senza alcun genere di separazione: il pennello del pittore e la fantasia del poeta vi troveranno modelli magnifici, ma il filosofo che scruta cercherà invano gli indizi che desidera. Lo Spirito Santo non ha inteso fare dei naturalisti, ma uomini virtuosi; e per questo ci presenta i portenti della creazione solamente sotto l'aspetto più adatto a suscitare in noi l'ammirazione e la gratitudine verso l'Autore di tante meraviglie e di così grandi benefici. La natura così come viene mostrata nel sacro Testo soddisfa poco la curiosità filosofica mentre ricrea e ingrandisce la fantasia, colpisce e penetra il cuore.

CAPITOLO LXX

Esame storico dell'influenza del Cattolicesimo nello sviluppo dell'intelletto umano. Si confuta l'opinione del Sig. Guizot. Giovanni Eriugena. Roscellino ed Abelardo. Sant'Anselmo.

Dalla rapida occhiata che abbiamo dato sui vari rami della scienza nelle loro relazioni con l'autorità della Chiesa risulta chiaramente che la pretesa schiavitù dell'intelletto dei Cattolici è un falso spauracchio, ed è falso quindi che la nostra fede impedisca del tutto o svigorisca il progresso delle scienze. Ma siccome avviene spesso che i ragionamenti apparentemente più solidi siano manchevoli in qualche aspetto che non si conosce bene, e il difetto viene fuori quando sono messi alla prova dei fatti, sarà bene condurre queste prove sulla questione che stiamo trattando, perché sono sicuro che la causa della verità ci guadagnerà molto. Incominciamo dunque dall'origine.

Afferma il Sig. Guizot che la contesa tra la Chiesa e i difensori del *libero pensiero* iniziò nel Medioevo. Dopo aver ricordato i tentativi di

Giovanni Eriugena, di Roscellino e di Abelardo, e l'allarme che tali tentativi suscitavano nella Chiesa, ci dice: «Allora incominciò la lotta tra il clero e coloro che si dichiaravano difensori del libero pensiero»; poi soggiunge: «Allora ebbe inizio quel fatto importante che occupa tanto spazio nei secoli undicesimo e dodicesimo, e tanti effetti produsse nella Chiesa teocratica e monastica» (*Storia generale della civiltà europea, lezione 6*). Da tutto il contesto dell'opera del Sig. Guizot si deduce che secondo l'opinione di questo studioso di diritto pubblico il rimprovero principale da rivolgere alla Chiesa cattolica era questo: la Chiesa tarpava, per così dire, le ali al pensiero; e questo, secondo lui, costituiva un grande punto di vantaggio del sistema protestante sul Cattolicesimo. Quest'idea che egli si proponeva di sviluppare con grande perizia trattando dei propositi della rivoluzione religiosa del sedicesimo secolo, doveva già essere depositata come un seme nel complesso delle sue lezioni precedenti; perché altrimenti l'idea sarebbe stata percepita isolatamente come un fatto a sé, e sarebbe quindi venuta meno la sua importanza. Oltre a ciò, era anche molto importante che l'opposizione dei Protestanti alla Chiesa cattolica non apparisse un fatto qualunque, ma si presentasse come l'espressione di un pensiero grande e generoso, come la proclamazione della libertà dello spirito umano.

Per arrivare a questo fine era necessario: da una parte, che la Chiesa venisse mostrata come se nel Medioevo avesse accampato una pretesa che non aveva avuto in epoche precedenti; e dall'altra che venissero esaltati certi scrittori per la resistenza che fecero a simili pretese, e si esagerasse oltremisura la portata delle loro mire.

Questo è il filo del discorso del Sig. Guizot, e qui si trova il motivo dei tentativi che fa nel punto citato per preparare il trionfo delle sue opinioni. Egli però è stato così poco accorto nel procedere, che sembra aver dimenticato i fatti più evidenti della storia della Chiesa, ed anche di non conoscere le dottrine dei tre campioni di cui evoca i nomi con tanta compiacenza. Perché non si dica che io proceda con leggerezza ne riporto fedelmente le parole: «La Chiesa presentava il più bell'aspetto, e già sembrava che tutto tornasse a vantaggio della sua unità quando nel suo stesso seno sorsero alcuni uomini intraprendenti, i quali senza attaccare minimamente alcun dogma e le credenze consolidate, chiedevano ad alta voce il diritto di far intervenire l'esame in materia religiosa e negli argomenti di fede. Giovanni Eriugena, Roscellino, Abelardo: ecco i dotti che si proclamarono interpreti della ragione umana, difensori del suo libero esercizio, acerrimi oppositori dell'autorità dell'uomo come giusto criterio in materia di religione: ecco quelli che ai tentativi riformatori di Ildebrando e di San Bernardo unirono i loro. Nell'investigare la natura ed il carattere di questo movimento non si nota una tendenza a voler cambiare radicalmente

le opinioni, o l'intenzione di provocare una rivoluzione contro la pubblica fede: nulla di tutto questo; si reclamava soltanto di poter ragionare liberamente, e di rimuovere anche nelle questioni di fede gli ostacoli posti dall'autorità» (*Storia generale della civiltà europea, lezione 6*).

Lasciamo da parte la particolare stranezza di presentare i tentativi di Giovanni Eriugena, Roscellino ed Abelardo come se fossero dello stesso genere di quelli di Ildebrando, ossia San Gregorio VII, e di San Bernardo: questi due s'impegnarono per riformare la Chiesa con legittimi mezzi, per rendere il clero più degno di venerazione attraverso la pratica delle virtù, per far sì che l'autorità fosse oggetto di maggior rispetto attraverso gli opportuni mezzi di santificazione; quei tre al contrario, a detta del Sig. Guizot, combattevano questa autorità in materia di fede, cioè facevano in modo di rovesciarla, e perciò andavano con la scure alla radice; questi due erano riformatori, e quei tre demolitori; e nonostante ciò ci vengono a dire che i tentativi di questi e di quelli fossero uniti, come se mirassero allo stesso fine e procedessero allo stesso scopo! Sarebbe cosa ben meschina la filosofia della storia se giungesse ad ammettere una tal confusione di idee: ben poco progresso faranno in questa scienza coloro che si accontentano di osservare i fatti in un modo così stravagante.

Ma lasciamo, ripeto, siffatte stranezze, e concentriamoci in modo particolare su due oggetti: l'importanza dei tre scrittori che ci vengono tanto esaltati, e l'idea che ci viene data della loro opposizione. Sono certo che i nomi di Giovanni Eriugena e di Roscellino sono già pronunciati con rispetto da coloro che, desiderando di passare per filosofi della storia senza forse averla mai letta, si vedono costretti ad accontentarsi di quelle facili lezioni che si ascoltano in un breve ritaglio di tempo o si studiano in una serata: basterà loro di averli intesi nominare con enfasi e sentirli definire *uomini intraprendenti, dotti, interpreti della ragione umana, difensori del suo libero esercizio*, per ritenere che le scienze non sono meno debitrice ad Eriugena e a Roscellino di quanto non siano a Cartesio o a Bacone.

Se non si tenesse conto delle osservazioni fatte sopra sulla situazione in cui si trovava il Sig. Guizot, non sarebbe facile indovinare perché voglia presentare come nuovo e straordinario quello che era antico e comune; come mai abbia affermato che la Chiesa incominciò a contendere con la libertà del pensiero quando bloccò Eriugena, Roscellino ed Abelardo; come mai abbia attribuito a questi tre scrittori un'influenza così eccezionale, quando non fu che quella di qualsiasi settario, e di cui tanti esempi erano stati visti nei tempi anteriori. E in verità: chi era questo Giovanni Eriugena? Uno scrittore che, poco versato nelle scienze teologiche, e insuperbito dai favori che gli concedeva Carlo il Calvo, diffuse certi errori sull'Eucaristia, sulla predestinazione e sulla grazia; fin qui non si vede altro che l'uomo che si allontana dalla dottrina della Chiesa; e quando Nicolò I lo bloccò

vediamo un Papa che fa il suo dovere. Cosa c'è di nuovo e di straordinario in tutto questo? Forse nella storia della Chiesa non troviamo fin dal tempo degli Apostoli un'ininterrotta catena di fatti simili?

Lo ripeto: è impossibile indovinare come potesse venire in testa al Sig. Guizot di ritenere importante fare il nome di Eriugena, poiché né i suoi errori ebbero grandi conseguenze, né l'epoca in cui visse ebbe particolare influenza sullo sviluppo dell'intelletto nei tempi successivi. Giovanni Eriugena viveva nel nono secolo che non fu interessato dal rinnovamento che avvenne nei secoli seguenti, essendo cosa ben nota che il decimo secolo fu il *culmine* dell'ignoranza dei secoli di mezzo e che il rinnovamento intellettuale iniziò tra la fine del decimo e l'inizio dell'undecimo secolo. Tra Eriugena e Roscellino passano due secoli.

Quanto a Roscellino ed Abelardo forse è più facile capire perché ci vengano citati su questo argomento. Infatti tutti sanno come Abelardo avesse messo il mondo a rumore con le sue dottrine, e forse più ancora con le sue avventure; e in quanto a Roscellino, anche questi richiama l'attenzione non soltanto per i suoi errori, ma anche e soprattutto per essere stato il maestro di Abelardo.

Per dare un'idea dello spirito da cui erano guidati questi uomini e cosa bisogna pensare delle loro intenzioni è necessario entrare in alcuni particolari sulla loro vita e sulle loro dottrine. Roscellino era uno tra i più cavillosi del suo tempo: sottile dialettico e ardente sostenitore della setta dei *nominali*, sostituì le proprie opinioni all'insegnamento della Chiesa fino al punto di spargere gravissimi errori sull'augusto mistero della Trinità. La storia ci ha conservato un episodio su Roscellino che dimostra in una maniera incontestabile la rinomata malafede e la mancanza di onestà e di pudore. Quando Roscellino propalava i suoi errori era ancora vivente S. Anselmo, che poi divenne Arcivescovo di Canterbury e che era allora Abate di Bech. Poco prima era morto Lanfranco, Arcivescovo di quella sede, con una tale reputazione di virtù e di santa dottrina che non si poteva chiedere di meglio. Roscellino pensò che i suoi errori avrebbero acquistato maggior credito se avessero potuto apparire sotto il manto autorevole di un nome così illustre; e imbastendo la più nera calunnia affermò che le sue opinioni erano le stesse dell'Arcivescovo Lanfranco e di Anselmo Abate di Bech. Lanfranco non poté rispondere perché era già morto, ma l'Abate di Bech si oppose vigorosamente ad una attribuzione così ingiusta, e nello stesso tempo difese Lanfranco che era stato suo maestro. Quali fossero gli errori di Roscellino lo dimostrano fuor d'ogni dubbio le opere di S. Anselmo nelle quali sono descritti con la massima precisione. In verità non si riesce proprio a capire come il Sig. Guizot desse tanta importanza a quest'uomo, e perché dovesse presentarlo come uno dei principali difensori della libertà di pensiero, non essendovi in lui alcuna cosa che lo

distingua dagli altri eretici. Fu un uomo capzioso, pieno di sottigliezze e di errori; ma nella storia della Chiesa questa cosa indecente non desta nemmeno meraviglia.

Molto più degno della nostra attenzione è il famoso Abelardo, perché il suo nome è divenuto così celebre che non c'è chi non conosca le sue tristi avventure. Discepolo di Roscellino ed ugualmente bravo nella dialettica del suo secolo, dotato di grande talento e bramosissimo di sfoggiarlo nelle principali dispute letterarie, arrivò a procurarsi quell'alta stima cui non giunse mai il dialettico di Compiegne. Gli errori che propalò in materie molto importanti causarono gravi danni alla Chiesa, ma non risparmiarono neanche a lui gravissime pene. Non è vero però, come dice il Signor Guizot, che non tanto furono riprovate le sue dottrine quanto il suo metodo, e che tanto lui quanto il suo maestro Roscellino non avessero intenzione di operare un vero mutamento nelle dottrine. Per fortuna abbiamo testimonianze inconfutabili che non ci lasciano alcun dubbio sul fatto che non fu del metodo che fu accusato Roscellino bensì degli errori sulla Trinità; ed infatti i vari errori estratti dalle opere di Abelardo sono conservati tuttora sotto forma di articoli.

Sappiamo da S. Bernardo che Abelardo sulla Trinità la pensava come Ario, sull'Incarnazione come Nestorio, e sulla Grazia come Pelagio: e già si vede che tutto questo non tendeva soltanto ad un cambiamento radicale delle dottrine, ma lo era già di sua natura. È vero che Abelardo affermò che tali imputazioni erano false, ma sappiamo quanto valgano tali negazioni; e comunque c'è di certo che nella famosa assemblea di Sens sollecitata dallo stesso Abelardo egli non poté rispondere una parola al santo Abate di Chiaravalle, il quale gli contestò i suoi errori mostrandogli le proposizioni estratte dalle sue stesse opere e portandolo al punto di doverle difenderle o abiurarle. In una tale temibile situazione Abelardo, vedendosi di fronte un avversario di tanto valore, seppe rispondere soltanto che si appellava a Roma. E sebbene il Concilio di Sens per rispetto alla Santa Sede si fosse astenuto dal condannare la persona del novatore, non lasciò per questo di condannarne gli errori; condanna che fu poi confermata dal Sommo Pontefice ed estesa anche alla persona. Dagli articoli che contengono gli errori di Abelardo non si rileva che questo scrittore avesse in particolare l'idea di proclamare la libertà di pensiero. Si sa invece che si abbandonava troppo alle proprie sottigliezze, non facendo altro che dogmatizzare erroneamente sui punti più importanti, cosa che fecero allo stesso modo tutti gli eretici che l'avevano preceduto.

Il Sig. Guizot conosceva certamente tutte queste cose e non capisco come abbia fatto a dimenticarle, né comprendo perché volesse attribuire ai detti autori un'importanza che in realtà non meritano. Andando in cerca della ragione che poté indurlo a menzionare con tanta enfasi i nomi di

Roscellino e di Abelardo, vien da pensare che forse avesse l'intenzione di fornire ai Protestanti alcuni illustri predecessori: e siccome in verità Roscellino ed Abelardo non furono privi di talento e di dottrina, e d'altronde vissero nella stessa epoca in cui iniziava in Europa il rinnovamento intellettuale, dovette sembrargli questa l'epoca opportuna per mettere in scena questi novatori onde far sapere che fin dall'inizio dello sviluppo dell'intelletto gli uomini più illustri avevano fatto sentire la propria voce in favore della libertà di pensiero. Ma anche se il Sig. Guizot potesse provarci che Eriugena, Roscellino ed Abelardo non avessero altro scopo che quello di proclamare l'esame privato in materia di fede, non ne verrebbe come conseguenza che questi novatori non volessero un cambiamento radicale nelle dottrine, non potendovi essere cosa più radicale in materia di fede quanto l'attaccare la radice della certezza, che è l'autorità. E non potrebbe neanche conseguirne che la Chiesa nel condannare i loro errori si fosse messa in allarme per un semplice metodo; poiché se questo metodo doveva consistere nel sottrarre l'intelletto al giogo dell'autorità anche in materia di fede, era già questo un errore gravissimo per sua natura, combattuto in ogni epoca dalla Chiesa cattolica che non ha mai permesso né tollerato che si mettesse in dubbio la sua autorità in questioni riguardanti il dogma.

Ciò nonostante, se i citati novatori si fossero presentati per combattere in primo luogo l'autorità in materia di fede il Sig. Guizot avrebbe avuto ragione di indicarcene i nomi come iniziatori di una nuova epoca; ma, si noti bene, non risulta che compilassero le loro proposizioni in particolare in favore dell'indipendenza del pensiero e contro l'autorità in materia di fede; non risulta che la Chiesa li abbia condannati soltanto per questo motivo, ma bensì per altri errori. Dove sono allora l'esattezza e la verità storica alle quali si presume dovesse appoggiarsi un uomo come il Sig. Guizot? Come fa a prendersi la libertà di esporre i propri pensieri al posto dei fatti, rivolgendosi, come infatti si rivolse, ad un numeroso auditorio? Sapeva bene il Sig. Guizot che queste sono materie che tutti trattano ma che pochi esaminano a fondo; e che per suscitare simpatie negli uomini superficiali è sufficiente parlare con sussiego della libertà di pensiero, e di proferire certi nomi che molti sicuramente sentono per la prima volta come quelli di Eriugena e Roscellino, e soprattutto di ricordare quello dell'infelice amante di Eloisa.

Siccome il Sig. Guizot non poteva non sapere che le osservazioni che andava facendo intorno a quell'epoca erano alquanto deboli, cercò di rimediarsi con l'inserire un passo dell'*Introduzione alla teologia* di Abelardo; il quale passo a mio giudizio è ben lontano dal provare ciò che si propone il pubblicista. Egli vorrebbe persuaderci che già allora incominciava a regnare un forte spirito di opposizione all'autorità della

Chiesa in materia di fede, e che l'intelletto dell'uomo era già impaziente di rompere i legami con cui lo tenevano avvinto. Secondo il Sig. Guizot risulta che su richiesta dei propri discepoli Abelardo si diede a scuotere il giogo dell'autorità, e che i suoi scritti furono già, in un certo modo, l'espressione di una necessità che si faceva vivamente sentire, di un pensiero che già da gran tempo ferveva in molti cervelli. Ecco le parole a cui alludo: «Nell'investigare – dice il Sig. Guizot – la natura ed il carattere di questo rinnovamento non si nota una tendenza a voler cambiare radicalmente le opinioni, o l'intenzione di provocare una rivoluzione contro la pubblica fede: nulla di tutto questo; si reclamava soltanto di poter ragionare liberamente, e di rimuovere anche nelle questioni di fede gli ostacoli posti dall'autorità». Abbiamo già visto quanto sia lontano dal vero ciò che qui afferma lo scrittore, e che anche qualora fosse stato attaccato solamente il principio di autorità questo stesso fatto racchiudeva in sé un cambiamento radicale nelle opinioni ed una rivoluzione contro la pubblica fede, perché l'infallibilità della Chiesa era un dogma in sé, e per di più era la base di ogni credenza. A mio parere l'esperienza lo ha dimostrato a sufficienza fin da quando apparve il Protestantismo nei primi anni del sedicesimo secolo. Ma lasciamo continuare il Sig. Guizot: «Lo stesso Abelardo nella sua introduzione alla teologia ci dice che i suoi discepoli gli chiedevano argomenti adatti a soddisfare la ragione; che insegnasse loro non a ripetere le sue spiegazioni, ma a comprenderle bene: perché nessuno può veramente credere senza prima aver capito, e sarebbe perfino ridicolo insegnare cose che non dovessero capire né il professore né i discepoli... Quale può essere lo scopo di una sana filosofia se non di condurci alla più perfetta conoscenza di Dio, al quale devono dirigersi tutte le nostre meditazioni e tutti i nostri studî? Con quale fine si consente ai fedeli la lettura delle cose del secolo, ed anche dei libri dei pagani, se non per disporre il loro intelletto a penetrare le verità della Sacra Scrittura, e per esercitarsi a difenderle con la parola?... Per questo scopo è indispensabile adoperare tutte le forze della ragione in modo da impedire che in questioni tanto difficili e complesse, come quelle che si presentano ad ogni passo nello studio delle dottrine del Vangelo, la purezza della nostra fede non abbia mai da alterarsi per le sottigliezze dei suoi nemici».

Non può negarsi che ai tempi di Abelardo si fosse risvegliato un vivo desiderio di conoscenza che spronava lo spirito a far uso di tutte le sue capacità per rendersi conto delle cose in cui credeva; ma non è vero che la Chiesa si opponesse ad un tale movimento considerato come metodo scientifico e finché non fosse andato al di là dei confini legittimi, e non si fosse spinto a combattere o a minare i dogmi di fede. Non è possibile presentare la Chiesa sotto un aspetto più negativo di quello che non abbia fatto a questo punto il Sig. Guizot; non è possibile una più clamorosa

svista, o per dir meglio, alterazione dei fatti. «La Chiesa – egli dice – nonostante fosse impegnata nella sua riforma interna, non lasciò per questo di percepire e di comprendere l'importanza di quel movimento e si mise subito in allarme per gli effetti che ne potevano derivare. Dichiarò allora guerra ai novatori, che tanto più dovevano temersi in quanto era dai loro metodi e non dalle dottrine che proveniva la minaccia». Ecco dunque la Chiesa che cospira contro lo sviluppo del pensiero, e con mano forte soffoca i tentativi che faceva l'intelletto per fare i primi passi sul cammino delle scienze; eccola che prescinde dalle dottrine e combatte i metodi. E tutto questo ci viene presentato come una cosa nuova, perché, secondo il Sig. Guizot, «allora cominciò la lotta tra il clero e coloro che si dichiaravano difensori del libero pensiero, allora ebbe inizio quel gran fatto che occupa tanto spazio nei secoli undicesimo e dodicesimo e che tanti effetti produsse nella Chiesa teocratica e monastica. I lamenti di Abelardo, e fino a un certo punto quelli di San Bernardo, i Concili di Soisson e di Sens che condannarono il primo, sono una vera manifestazione di quel fatto, che per un'occulta catena di vicende si è perpetuato fino ai nostri giorni».

La solita confusione d'idee. L'ho già detto, e devo ripeterlo: la Chiesa non ha mai condannato nessun metodo. Ciò che condanna sono gli errori, quando non si voglia intendere per metodo quello che tanto piace al Sig. Guizot, cioè quello «di rimuovere anche nelle questioni di fede gli ostacoli posti dall'autorità»; e questo non è un semplice metodo, ma un errore di prima grandezza. Nel disapprovare una dottrina pericolosa e sovversiva della fede, come quella che nega l'infalibilità della Chiesa in materia di dogma, questa non ebbe alcuna nuova pretesa; il suo agire è rimasto sempre lo stesso, quello cioè che ha sempre tenuto fin dal tempo degli Apostoli e che tiene ancora oggi. Quando si diffonde una dottrina che presenta un pericolo essa la esamina e la confronta col sacro deposito di fede che le è stato affidato: se la dottrina non ripugna alla verità divina la lascia andare in piena libertà, perché non ignora *che Dio ha lasciato il mondo alle dispute degli uomini*; ma se si oppone alla fede la condanna irrimediabilmente senza riguardi e senza condescendenze. E se facesse il contrario negherebbe se stessa, cesserebbe di essere ciò che è, non sarebbe più la gelosa depositaria della divina Verità. Se permettesse di mettere in dubbio la sua infallibile autorità, fin da quel momento dimenticherebbe uno dei suoi più sacri obblighi e non avrebbe più diritto di essere creduta; perché mostrando di non avere interesse per la verità darebbe prova di non essere una religione discesa dal cielo, e di conseguenza entrerebbe nella sfera delle illusioni umane.

Precisamente in quei tempi a cui riferisce il Sig. Guizot avvenne un fatto che dimostra come la Chiesa lasciasse libero il campo all'intelletto

perché potesse spaziarvi. Si sa di quale reputazione godette Sant'Anselmo durante tutta la sua vita, e in quanta stima fu tenuto dai Pontefici del suo tempo; con tutto ciò sant'Anselmo lasciava andare il suo pensiero con la massima libertà. Nel prologo del suo *Monologio* ci dice che alcuni lo pregavano che insegnasse loro a spiegare le cose con la sola ragione prescindendo dalla Sacra Scrittura. Il santo non temette di condiscendere alle loro richieste, e per accontentarli scrisse su questo tema il citato opuscolo; né lasciò di adottare in altre parti delle sue opere lo stesso metodo. Siccome oggi sono pochi coloro che si curano degli scrittori antichi, non saranno molti quelli che hanno letto qualche opera di questo santo; in esse vi si trova una chiarezza d'idee, una solidità di ragionamento, e soprattutto un giudizio così sobrio e moderato che pare quasi impossibile che fin dall'inizio del rinnovamento intellettuale il pensiero si elevasse tanto. Qui si può vedere la massima libertà di pensiero unita al rispetto dovuto all'autorità della Chiesa; e questo rispetto, ben lungi dall'indebolire minimamente il vigore del pensiero, non serviva che ad illuminarlo e fortificarlo. Qui si vede che non era solo Abelardo che insegnava a non *ripetere le lezioni*, ma a *comprenderle*; poiché alcuni anni prima Sant'Anselmo stava facendo la stessa cosa con una chiarezza e solidità molto superiori a quanto si potesse sperare a quei tempi. Si vede anche che nella Chiesa cattolica ci si voleva servire, per quanto possibile della ragione, sapendo però rispettare i limiti che le vengono assegnati dalla propria debolezza, e inchinandosi rispettosamente davanti al sacro velo che copre gli augusti misteri.

Nelle opere di questo dotto scrittore si vedrà che non era Abelardo colui che doveva insegnare al mondo che «lo scopo di una sana filosofia è quello di condurci alla più perfetta conoscenza di Dio... e che è indispensabile adoperare tutte le forze della ragione in modo da impedire che in questioni tanto difficili e complesse, come quelle che si presentano ad ogni passo nello studio delle dottrine del Vangelo, la purezza della nostra fede non abbia mai da alterarsi per le sottigliezze dei suoi nemici». Ma nella profonda sottomissione che il santo mostra all'autorità della Chiesa, nella pura lealtà con cui riconosce i limiti dell'intelletto umano, si capisce che egli era convinto che *non è impossibile credere prima di comprendere*; poiché non è la stessa cosa essere certi dell'esistenza di un oggetto, e conoscerne con certezza la natura.

CAPITOLO LXXI

La religione e l'intelletto in Europa. Differenza dello sviluppo intellettuale tra i popoli antichi e gli Europei. Motivi del rapido sviluppo dell'intelletto in Europa. Motivi dello spirito di sottigliezza. Beneficio procurato all'intelletto dalla Chiesa con l'opporsi ai cavilli dei novatori. Confronto tra Roscellino e S. Anselmo. Riflessioni su S. Bernardo. San Tommaso d'Aquino. Utilità della sua dittatura scolastica. Grandi benefici procurati dall'opera di S. Tommaso allo spirito umano.

Giacché ci troviamo nei secoli undicesimo e dodicesimo, ci fermeremo un po' per esaminare quale sia stata la condotta della Chiesa in quei secoli nei confronti dei novatori e per osservare, come da un buon punto d'osservazione, il cammino dello spirito umano partendo da lì.

Abbiamo detto che lo sviluppo dell'intelletto in Europa era stato interamente teologico. Questa è una verità fondamentale, e la ragione è semplicissima: tutte le facoltà dell'uomo si vanno sviluppando in un modo conforme alle circostanze in cui egli si trova: e siccome la salute, il temperamento, le forze, ed anche il colore e la statura dipendono dal clima, dagli alimenti, dal tenore di vita e dalle altre circostanze che agiscono sull'uomo, così allo stesso modo le facoltà intellettuali e morali portano l'impronta delle norme che dominano nella famiglia e nella società di cui si fa parte. In Europa l'elemento predominante era la religione: questa si sentiva, si vedeva, si trovava in tutti gli oggetti: senza di lei non si scorgeva in nessun luogo un principio di azione e di vita; e perciò era inevitabile che tutte le facoltà dell' Europeo si sviluppassero in senso religioso. Se si osserva bene non era soltanto l'intelletto a presentare questo carattere; lo era anche il cuore, le passioni stesse, insomma tutto l'uomo morale. Al punto che, siccome in Europa non si può fare un passo in qualsivoglia direzione senza imbattersi in qualche testimonianza religiosa, così non si può esaminare alcuna qualità dell' Europeo senza incontrare le tracce della religione.

Quello che accadeva nell'individuo succedeva anche nella famiglia e nella società: la religione dominava queste e quello. Un simile fenomeno si scorge ovunque l'uomo si sia incamminato verso uno stato di perfezione; ed è un fatto costante nella storia del genere umano che nessuna società andò mai avanti sulla via della civiltà se non sotto la direzione e l'impulso dei principi religiosi. Veri o falsi, ragionevoli o assurdi, questi principi si trovano ovunque l'uomo si perfeziona; e sebbene siano degni di compassione alcuni popoli per le mostruosità superstiziose in cui piombarono, dobbiamo tuttavia ammettere che sotto quella superstizione si nascondevano dei germi di bene che non mancavano di produrre vantaggi consistenti. Gli Egiziani, i Fenici, i Greci e i Romani erano molto superstiziosi; e ciononostante fecero tanti progressi nella civiltà e nella cultura da suscitare anche adesso la nostra ammirazione per i loro

monumenti e le loro memorie. È facile farsi beffe di una pratica stravagante o di un dogma insensato; ma non dobbiamo mai dimenticare che c'è un certo numero di princìpi morali, i quali non nascono e non si conservano che sotto la tutela delle credenze; princìpi indispensabili perché l'individuo non si trasformi in mostro e non si spezzino tutti i vincoli della società e della famiglia. Si è molto parlato contro l'immoralità tollerata, permessa e talvolta predicata da alcune religioni: certamente non c'è cosa più deplorabile di quella che, dovendo essere la principale guida dell'uomo, lo porta invece alla depravazione; ma se guardiamo attraverso quelle ombre che tanto ci urtano a prima vista non tarderemo a scoprire alcuni raggi di luce, i quali ci faranno considerare le false religioni, non dico con indulgenza, ma con minore ripugnanza di quella che ci suscitano quegli empî sistemi i quali non riconoscono altro essere che la materia, né altro Dio che il piacere.

Il fatto di conservare le idee del bene e del male morale, le quali non hanno alcun senso se non supponendo l'esistenza di una divinità, è già di sua natura un beneficio incomparabile; e questo beneficio è sempre unito alle religioni, perfino a quelle che permettono o impongono azioni mostruose e crudeli. Nei popoli antichi si sono senz'altro visti, e si vedono anche oggi tra quei popoli che non sono illuminati dal Cristianesimo, travimenti che fanno piangere; ma in mezzo a questi stessi travimenti c'è sempre qualche scintilla di luce la quale, per poco che illumini, per quanto pallidi e deboli ne siano i raggi, vale senza confronti molto più che le dense tenebre dell'ateismo.

Tra i popoli antichi e gli Europei c'è una grandissima differenza, perché quelli camminarono verso la civiltà uscendo dall'infanzia, e questi si sono pure diretti verso la civiltà, ma partendo da quello stato indefinibile che risultò dalla confusa mescolanza che si era formata, con l'invasione dei barbari, tra una società giovane e un'altra decrepita; tra popoli rozzi e feroci, e altri inciviliti e colti, o per meglio dire svigoriti. Ne venne quindi che nei popoli antichi la fantasia si sviluppò prima dell'intelletto, e tra gli Europei l'intelletto prima della fantasia. Di conseguenza, in quelli la prima ad essere coltivata fu la poesia; in questi la dialettica e la metafisica.

Cerchiamo ora la ragione di una così grande differenza. Quando un popolo è nell'infanzia (o che sia effettivamente nell'infanzia, o che, avendo vissuto per lungo tempo nella stoltezza, si trovi poi in uno stato simile a quello di un popolo bambino) abbonda di sensazioni mentre è scarso d'idee. La natura, con tutta il suo splendore, con tutte le sue meraviglie e i suoi segreti, è quella che più vivamente l'impresiona; il linguaggio di questo popolo è enfatico, pittoresco, poetico. Le passioni non sono raffinate, ma energiche e violente; e l'intelletto, che cerca ingenuamente la ragione della luce, ama la verità pura e semplice, la confessa, l'abbraccia; e

non è fatto per sottigliezze, cavilli e dispute. La più piccola cosa lo sorprende e gli desta meraviglia, purché colpisca vivamente i sensi e la fantasia; e se uno vuole ispirargli entusiasmo è necessario che gli presenti qualcosa di sublime e di eroico.

Nell'osservare lo stato dei popoli d'Europa nel Medioevo si vede subito che presentavano qualche somiglianza con un popolo bambino; ma vi erano anche molte e notevoli differenze. Le loro passioni avevano una grande energia, amavano molto il meraviglioso e lo stupefacente, e quando mancava la realtà la loro fantasia creava immagini gigantesche. La professione delle armi era l'occupazione preferita; cercavano ansiosamente le avventure più pericolose che affrontavano con incredibile audacia. Tutto questo indicava uno sviluppo del sentimento e dell'immaginazione in ciò che queste facoltà racchiudono di più forte e audace. Eppure, insieme a queste attitudini era mischiato un gusto particolare per gli oggetti puramente intellettuali; accanto alla realtà più viva, più ardente, più pittoresca, sorgevano le astrazioni più aride e fredde. Un cavaliere crociato riccamente vestito, circondato da trofei, risplendente di gloria conquistata in cento combattimenti; e un dialettico sottile che disputa sul sistema dei *nominali*, e porta le astrazioni ed i cavilli fino ad un grado inintelligibile: ecco due personaggi che sicuramente si assomigliano poco; ma con tutto ciò questi personaggi coesistevano nella società, e non già come gente qualunque, ma con molto prestigio, riveriti con ogni genere di ossequi e seguiti da ardenti sostenitori.

Tenendo presente anche la situazione straordinaria descritta sopra in cui si trovarono le nazioni in Europa, non è facile spiegare il motivo di quest'anomalia. Si arriva a capire senza difficoltà che i popoli europei, usciti per la maggior parte dalle foreste del Settentrione, e che avevano vissuto per molto tempo in guerra tra loro o con i popoli conquistati, conservassero con le loro abitudini guerriere un'immaginazione viva e forte e passioni energiche e violente; quello però che non si riesce a comprendere altrettanto bene è quella loro inclinazione ad un ordine d'idee puramente dialettico e metafisico. Ciò nonostante, se si esamina a fondo la questione, si arriva a capire che questa anomalia aveva la sua origine nella natura stessa delle cose.

Perché un popolo nell'infanzia abbonda tanto d'immaginativa e di sentimento? Perché di queste cose abbondano gli oggetti che stimolano le sue facoltà, e perché questi oggetti possono esercitare la loro azione con maggior forza in quanto l'individuo si trova continuamente esposto all'influenza delle cose esteriori. L'uomo prima sente e immagina, successivamente comprende e pensa; così richiedono in modo naturale l'ordine e la dipendenza delle facoltà. Ed ecco la ragione per cui in un popolo l'immaginativa e le passioni si sviluppano prima dell'intelletto:

quelle trovano subito sia l'oggetto che il nutrimento, l'intelletto no; e per questa stessa ragione il secolo dei poeti ha sempre preceduto quello dei filosofi. E allora ne consegue che i popoli bambini pensano poco perché mancano di idee; e proprio in questo si trova la principale differenza che li distingue da quelli europei nell'epoca di cui parliamo: *in Europa abbondavano le idee*. La qual cosa serve a spiegare perché erano tenute in tanto pregio le cose puramente intellettuali anche in mezzo alla più profonda ignoranza, e perché l'intelletto faceva ogni sforzo per elevarsi quando pare che non fosse ancora arrivata l'ora. Le vere idee su Dio, sull'uomo e sulla società erano già diffuse dappertutto grazie all'insegnamento continuo del Cristianesimo; e siccome rimanevano ancora molte tracce dell'antico sapere sia cristiano che pagano, ne risultava che l'intelletto di un uomo un po' istruito era in realtà pieno d'idee.

Nonostante i molti vantaggi è chiaro che per effetto dell'ignoranza prodotta da tanti sconvolgimenti l'intelletto restava offuscato e confuso da quella mescolanza che gli si presentava di erudizione e di filosofia, e che scarseggiava di discernimento e di giudizio onde potersi dedicare nello stesso tempo e con profitto allo studio della Bibbia, degli scritti dei santi Padri, del diritto civile e canonico, delle opere di Aristotele, e dei commentari degli Arabi. Eppure, nello stesso tempo si studiava tutto questo, si disputava con ardore di tutto; e accanto agli errori e alle stravaganze, che erano inevitabili, non mancava la presunzione, compagna inseparabile dell'ignoranza. Per spiegare con buon esito vari punti della Bibbia, dei santi Padri, dei codici, delle opere dei filosofi, sarebbe stato necessario prepararsi con molte e lunghe fatiche, come lo ha dimostrato l'esperienza dei secoli posteriori. Si sarebbe dovuto studiare le lingue, frugare gli archivi, scavare reperti, raccogliere da tutte le parti un gran cumulo di materiali; e poi ordinare, confrontare, discernere: in una parola, ci sarebbe voluta una grande base di erudizione illuminata dalla fiaccola della critica.

Tutto questo a quel tempo mancava, e non si poteva acquisire se non col passare dei secoli. E che succedeva? Quello che precisamente doveva succedere quando si ha il prurito di spiegare tutto: si presentava una difficoltà? Mancavano i fatti e le notizie per risolverla? Si andava per la via più breve: invece di appoggiarsi ad un fatto, vi si fondava sopra un'idea; invece di un solido raziocinio, si metteva avanti un'astrazione cavillosa. Giacché non era possibile formare un corpo di sana dottrina, si accumulava una farragine confusa di idee e di parole. Chi per esempio non ride di Abelardo, o non lo compatisce, vedendolo presentare ai suoi discepoli un commento sul profeta Ezechiele dopo essersi impegnato a prendersi pochissimo tempo per prepararsi? E pare dunque al lettore che nel

dodicesimo secolo, trattandosi del profeta Ezechiele ed essendo il maestro poco preparato, poté il commento riuscire felicissimo e di molto interesse?

Tanto fu l'entusiasmo con cui fu abbracciato lo studio della dialettica e della metafisica che in poco tempo queste materie giunsero ad offuscare tutte le altre discipline. Il che recò gravissimo danno allo spirito, poiché essendo assorbita tutta la sua attenzione dall'oggetto di sua preferenza guardò con indifferenza la parte più solida delle scienze: si curò poco della storia, non pensò punto alla letteratura, e avvenne quindi che non si sviluppò completamente. Avendo lasciato indietro tutto ciò che è attinente alla fantasia e ai sentimenti, l'intelletto rimase padrone del campo, ma non di ciò che è utile, come la comprensione chiara e precisa, il giudizio maturo e il ragionamento solido ed esatto, bensì di quanto c'è di più sottile, cavilloso e bislacco.

Oserei dire che coloro che accusano la Chiesa per la condotta che tenne allora coi novatori hanno capito malissimo la situazione scientifica e religiosa in cui l'Europa si trovava in quel tempo. Abbiamo già visto che lo sviluppo intellettuale era caratterizzato da un'impronta religiosa; e di qui ne venne che l'intelletto, anche quando si allontanò dalla vera strada, conservò sempre questo carattere; ne derivò altresì che si videro accostate le sottigliezze più stravaganti ai più sublimi misteri. Quasi tutti gli eretici di quei tempi erano famosi dialettici e incominciarono a prendere delle cantonate per eccesso di sottigliezze, Roscellino era uno dei principali dialettici del suo tempo, fondatore della setta dei *nominali*, o almeno uno dei principali caporioni; Abelardo era celebre per la sottigliezza del talento, per l'abilità nelle dispute, e per la destrezza con cui sapeva spiegare tutto a modo suo. L'abuso dell'ingegno lo fece cadere negli errori di cui ho parlato prima; errori che avrebbe potuto evitare benissimo se non si fosse abbandonato con tanto orgoglio in balia dei suoi vani pensieri. Lo spirito di sottilizzare tutto condusse Gilberto Porretano ai più deplorabili errori sulla Divinità; ed Amauri, altro filosofo celebre secondo la moda di quei tempi, si scaldò tanto la testa con la *materia prima* di Aristotele, che arrivò a dire che questa materia era Dio.

La Chiesa si oppose con tutte le sue forze a questa caterva di errori che uscivano da tutte queste teste allucinate da tanti futili argomenti ed esaltate da un orgoglio insensato; e bisogna non conoscere affatto i veri interessi delle scienze per non convenire che la resistenza della Chiesa ai sogni dei novatori era sommamente proficua al progresso del sapere.

Quegli uomini così focosi, i quali avidi di sapere si lanciavano con tutto l'ardore verso la prima chimera che produceva la propria fantasia, avevano un estremo bisogno di essere ammoniti da una voce giudiziosa che ispirasse loro sobrietà e temperanza. L'intelletto faceva appena i primi passi sulla strada del sapere, e già credeva di sapere tutto; tutto pretendeva di

conoscere, eccetto lo sciocco, il *non so*; come rinfacciò San Bernardo al vanitoso Abelardo. E com'è possibile non rallegrarsi per il bene dell'umanità e per l'onore dell'umano intelletto, vedendo la Chiesa condannare gli errori di Gilberto, errori che tendevano nientemeno che a stravolgere le idee che abbiamo di Dio; e quelli di Amauri e del suo discepolo Davide di Dinant, i quali confondendo il Creatore con la materia prima, distruggevano d'un colpo l'idea della Divinità? Che vantaggio poteva trarre l'Europa d'incominciare il rinnovamento intellettuale precipitandosi subito nell'abisso del panteismo?

Se l'intelletto umano avesse continuato a seguire la strada sulla quale lo stava guidando la Chiesa la civiltà europea sarebbe avanzata almeno di due secoli: il quattordicesimo secolo avrebbe potuto essere il sedicesimo. Per convincerci di questo fatto non dobbiamo fare altro che confrontare testi con testi, uomini con uomini: i più legati alla fede della Chiesa si elevarono ad una tale altezza da lasciarsi dietro di un buon tratto il loro secolo. Roscellino ebbe per avversario Sant'Anselmo: questi si mantenne sempre sottomesso all'autorità, quello le fu ribelle; e chi potrebbe mettere il dotto Arcivescovo di Canterbury a confronto col dialettico di Compiegne? Che differenza immensa tra il profondo e giudizioso metafisico autore del *Monologio* e del *Prosologio*, e il frivolo disputatore corifeo dei *nominali*! Che valore hanno mai le sottigliezze e i cavilli di Roscellino messi a confronto con gli alti pensieri di quell'illustre personaggio che già nell'undicesimo secolo aveva portato tanto avanti le sue idee metafisiche? Questi per provare l'esistenza di Dio invece di ricorrere a parole vane e fantasiose si concentrava in se stesso per esaminare le proprie idee, sottoponendole all'analisi, confrontandole con l'oggetto, e fondando la dimostrazione dell'esistenza di Dio nella stessa idea di Dio, precedendo così di cinque secoli Cartesio. Chi interpretava meglio i veri interessi della scienza? Dov'è quel funesto influsso che avrebbe dovuto rimpicciolire e restringere l'intelletto di sant'Anselmo, quella tanto terribile autorità della Chiesa, quell'usurpazione dei Papi sui diritti dello spirito umano?

Ed Abelardo, sempre Abelardo, può forse esser messo a confronto col suo avversario cattolico, San Bernardo? Certamente no! Né come uomo, né come scrittore. Cosa fu Abelardo paragonato all'insigne Abate di Chiaravalle? Abelardo s'immergeva in tutte le sottigliezze della scuola, si perdeva in dispute clamorose, si gonfiava tra gli applausi dei suoi discepoli abbagliati dal talento e dall'ardire del loro maestro, e ancor di più dalla stravaganza scientifica che dominava in quel secolo; e intanto che sorte hanno avuto le sue opere? Chi le legge? Chi va a cercare in esse una pagina ben ragionata, la descrizione di un grande avvenimento, un quadro dei costumi del tempo, qualsiasi cosa cioè che interessi la scienza o la storia? E

qual è invece l'uomo di cultura che non abbia cercato più volte tutto questo negli scritti immortali di San Bernardo?

Non è possibile trovare una più sublime personificazione della Chiesa che combatte gli eretici del suo tempo, di quel che fu l'illustre Abate di Chiaravalle che lottò contro tutti i novatori e parlava, per così dire, in nome della fede cattolica. Non si può trovare un più degno rappresentante delle idee e dei sentimenti che la Chiesa faceva in modo di ispirare e diffondere, né un'espressione più fedele del cammino che il Cattolicesimo stava facendo seguire allo spirito umano. Fermiamoci un momento di fronte alla colonna gigantesca che si sollevava ad un'altezza immensa al di sopra di tutti i monumenti del suo secolo, a quell'uomo straordinario che riempie il mondo del suo nome, lo eleva con la parola, lo domina con la sua autorevolezza; che lo illumina nell'oscurità, che funge da misterioso anello per unire due epoche tanto distanti tra loro quali furono quella di San Girolamo e Sant'Agostino, e quella di Bossuet e Bourdaloue. La rilassatezza e la corruzione lo circondavano, ed egli si schermiva dai loro attacchi con la più rigida osservanza e con la più delicata purezza di costumi; l'ignoranza si era diffusa in tutte le classi, ed egli studiava giorno e notte per illuminare l'intelletto. Una scienza falsa e fittizia tentava di occupare il posto del vero sapere: egli la apprese, la disdegnò, la dispreggiò, e con uno sguardo d'aquila colse a prima vista che l'astro della verità procedeva ad una distanza immensa da questo splendore menzognero, da questa farragine informe di sottigliezze ed inezie che veniva chiamata filosofia dagli uomini del suo secolo. Se a quel tempo si poteva incontrare da qualche parte una scienza utile, era certamente nella Bibbia e negli scritti dei santi Padri; e San Bernardo si abbandonava senza riserva allo studio dell'una e degli altri. Lungi dal consultare i frivoli parolai che cavillavano e declamavano nelle scuole, andava a cercare le ispirazioni nel silenzio del chiostro e nell'augusta maestà dei templi; e se talvolta ne usciva era per contemplare il gran libro della natura, di cui studiava le eterne verità nella solitudine del deserto, o, come ci dice lui stesso, in mezzo a *boschi di faggi*.

Così quest'uomo illustre, elevandosi al di sopra delle pretese dei suoi tempi, giunse ad evitare il danno prodotto nei suoi contemporanei dal metodo allora dominante, il quale consisteva nello spegnere l'immaginazione e il sentimento, falsare il giudizio, aguzzare troppo l'ingegno, confondere e ingarbugliare le dottrine. Leggete le opere del santo Abate di Chiaravalle e vedrete subito che tutte le facoltà camminavano dandosi la mano, per così dire, tutte insieme. Volete l'immaginazione? Ci troverete bellissimi quadri, ritratti fedeli, pitture magnifiche. Volete coglierne gli effetti? Ve li sentirete insinuare delicatamente nel cuore, incantarlo, soggiogarlo, dirigerlo: ora riempiendo

di salutare terrore il peccatore ostinato, delineando con energiche pennellate la formidabile giustizia di Dio e l'eterna vendetta; ora consolando e confortando l'uomo abbattuto dalle avversità del mondo, dagli assalti delle passioni, dal ricordo dei suoi trascorsi, da un timore eccessivo della giustizia divina. Volete sentimenti teneri? Sentitelo nei colloqui con Gesù e con Maria; sentitelo parlare della Santissima Vergine con una dolcezza incantata che vi pare esaurisca quanto la speranza e l'amore possano mai suggerire di più bello e di più delicato. Volete fuoco, volete veemenza, volete quell'impeto irresistibile che spiana quanto gli si oppone, che esalta l'anima, che la fa uscire da se stessa, che l'infiama del più ardente entusiasmo, che la trascina per le vie più ardue e la porta alle più eroiche imprese? Eccolo infiammare con la parola di fuoco i popoli, i Grandi, i monarchi, farli uscire dalle loro abitazioni, armarli, riunirli in eserciti numerosi e spingerli sulle contrade dell'Asia per riscattare il Santo Sepolcro. Quest'uomo straordinario si trovava in tutti i luoghi e si sentiva da tutte le parti: esente da ogni ambizione, egli ha tuttavia la più grande influenza nei grandi affari d'Europa; amante della solitudine e del ritiro, si vedeva continuamente costretto ad uscire dall'oscurità del chiostro per assistere ai Consigli dei principi e dei Papi; non adulava mai, non lusingava; mai tradiva la verità, mai dissimulava il sacro ardore che gli bruciava in cuore; ciò nonostante egli era ascoltato dappertutto con profondo rispetto, e faceva sentire la sua voce severa tanto nella capanna del povero quanto nel palazzo del re; ammoniva con terribile austerità sia il più oscuro monaco che il Sommo Pontefice.

Ad onta di tanto ardore e di tanta attività il suo spirito conservava tutta la sua nitidezza e la sua precisione; se spiegava un articolo di dottrina, si distingueva per la disinvoltura e la limpidezza; se faceva una dimostrazione, procedeva con un rigore pieno di forza; se argomentava, lo faceva con una logica stringente che incalzava l'avversario senza lasciargli scampo; e se doveva difendersi, agiva con somma agilità e destrezza. Le sue risposte erano limpide ed esatte, le repliche penetranti e vivaci; e senza essersi formato con le sottigliezze della scuola districava in modo egregio la verità dall'errore, e la ragione inconfutabile dall'ingannevole fallacia. Ecco un uomo interamente ed esclusivamente formato dall'influenza cattolica; ecco un uomo che non si allontanava mai dal grembo della Chiesa e non pensò mai di scuotere dall'intelletto il giogo dell'autorità, e che ciò nonostante s'innalza come una piramide colossale al di sopra di tutti i contemporanei.

Per la gloria eterna della Chiesa cattolica, e per respingere l'accusa rivoltale di restringere l'intelletto umano, è il caso di osservare che non fu solo S. Bernardo ad elevarsi al di sopra del suo secolo e a mostrare la strada che si doveva seguire per il vero progresso. Possiamo esser certi che gli

uomini più illustri di quei tempi, quelli che non ebbero parte in quei deplorabili travimenti che per tanto tempo spinsero l'intelletto umano dietro alle vanità e ai sogni, furono proprio quelli che si mostravano più legati alla religione cattolica. Essi diedero l'esempio di come si doveva agire se si voleva progredire nelle scienze: esempio che, sebbene per molto tempo fosse seguito da pochi, ebbe finalmente molti imitatori nei secoli successivi, essendo le scienze progredite in proporzione al numero di persone che hanno messo in pratica tale esempio: mi sto riferendo allo *studio dell'antichità*.

L'oggetto principale di studio di quei tempi erano le scienze sacre; perché essendo lo sviluppo dell'intelletto in senso teologico la dialettica e la metafisica si studiavano con lo scopo di applicarle alla teologia. Roscellino, Abelardo, Gilberto Porretano, Amauri, dicevano: «Ragioniamo, sottilizziamo, applichiamo i nostri sistemi ad ogni genere di questioni, la nostra ragione sia nostra regola e guida; altrimenti la conoscenza è impossibile». Sant'Anselmo, S. Bernardo, Ugo di S. Vittore, Riccardo di S. Vittore, Pietro Lombardo, dicevano invece: «Vediamo cosa c'insegna l'antichità, studiamo le opere dei santi Padri, analizziamo, confrontiamo i loro testi. Non c'è molto da fidarsi dei ragionamenti puri, a volte pericolosi e altre volte senza fondamento». Di questi giudizi, qual è quello che è stato convalidato dalla posterità? Di questi metodi, qual è quello che fu adottato quando si volle seriamente fare dei progressi? Non si fece ricorso allo studio assiduo delle testimonianze antiche? Non furono messi da parte i cavilli dialettici? Gli stessi Protestanti, non si gloriano di aver proceduto per questa strada? E i loro teologi, non considerano un sommo onore di esser detti *versati nell'antichità*? E non considererebbero un'offesa essere chiamati *dialettici puri*? Da quale parte dunque stava la ragione, dalla parte degli eretici o da quella della Chiesa? Chi capiva meglio quale fosse il metodo più conveniente per il progresso delle scienze? Chi batteva la strada più sicura, i dialettici eretici o i dottori cattolici? Questo non ammette replica, perché non sono ipotesi, sono fatti; non è una teoria, ma la storia delle scienze tale quale la conoscono tutti, tale quale ce la presentano testimonianze innegabili; e chiunque fosse condizionato dall'autorità del Sig. Guizot non potrà certamente lamentarsi che io sia andato di palo in frasca, che abbia schivate le questioni storiche, né che abbia preteso che mi si credesse sulla parola.

Disgraziatamente l'umanità sembra condannata a non trovare la vera strada se non dopo molti giri e rigiri. Avvenne quindi che l'intelletto, seguendo la peggior direzione, andò dietro alle sottigliezze ed ai cavilli e abbandonò il sentiero segnato dalla ragione e dal buonsenso. Sul principio del dodicesimo secolo il male era andato tanto avanti che non era per niente semplice cercare di porvi riparo. Non è tanto facile immaginare a quali

estremi sarebbero giunte le cose, e i mali che in diversi sensi sarebbero sopravvenuti, se la Provvidenza, che sempre si prende cura dell'universo sia nell'ordine fisico che in quello morale, non avesse fatto nascere un genio straordinario, il quale, elevandosi ad un'altezza immensamente superiore ai suoi contemporanei, si accinse a districare quel caos, e qui tagliando, lì aggiungendo, e illustrando, classificando, riuscì a ricavare da quell'indigesta mole un corpo di vera scienza.

Chiunque sia versato nella storia delle scienze di quei tempi avrà capito subito che sto parlando di San Tommaso d'Aquino, che dobbiamo fissare dal punto d'osservazione indicato se vogliamo comprendere tutta l'estensione dei suoi meriti. Essendo questo Dottore dotato della mente più chiara, più vasta e più penetrante di cui si possa gloriare il genere umano, verrebbe da dire che fosse fuori posto nel tredicesimo secolo, e dispiace che non sia vissuto nei secoli successivi per disputare il primato agli uomini più illustri di cui possa gloriarsi l'Europa moderna. Tuttavia se si riflette con maggiore ponderatezza sui grandi benefici da lui arrecati all'intelletto umano ci si rende conto della convenienza che egli fosse apparso nel suo secolo, e non si potrà quindi fare a meno di ammirare i profondi disegni della Provvidenza.

Cos'era la filosofia del suo tempo? Dove sarebbero andate a finire la dialettica, la fisica, la morale in mezzo all'abbietto miscuglio di filosofia greca, filosofia araba e principi cristiani? Abbiamo già visto quali frutti cominciavano a produrre queste mescolanze favorite dalla grossolana ignoranza che non faceva distinguere la vera natura delle cose, e fomentate dall'orgoglio che pretendeva di sapere già tutto. Eppure il male era solo all'inizio, e sviluppandosi man mano avrebbe certamente presentato sintomi più spaventosi. Fortunatamente comparve questo uomo illustre che di punto in bianco fece avanzare la scienza di due o tre secoli, e giacché non poté evitare il male, vi pose riparo. Ottenendo una superiorità indiscutibile, il suo metodo e la sua dottrina prevalsero ovunque, ed egli divenne il centro di un gran sistema intorno al quale furono costretti a girare tutti gli scrittori scolastici; e così furono repressi un numero immenso di sbagli che diversamente sarebbero stati pressoché inevitabili. Trovò le scuole in piena anarchia, ed egli stabilì la dittatura: dittatura sublime di cui fu investito per la sua mente angelica, abbellita ed illustrata da un'eminente santità. Così io comprendo la missione di San Tommaso, così l'intenderanno quanti si sono impegnati nello studio delle sue opere non accontentandosi della rapida lettura di un articolo biografico.

Quest'uomo era Cattolico, ed è venerato sugli altari nella Chiesa cattolica; e con tutto ciò la sua mente non fu ostacolata dall'autorità in materia di fede, e lo spirito spaziò liberamente per tutti i rami del sapere con tanta ampiezza e profondità di cognizioni che rispetto al tempo in cui

visse sembra un vero portentoso. E bisogna notare che in San Tommaso, nonostante il metodo sia molto scolastico, si osserva lo stesso fatto che si è già osservato negli autori cattolici che si sono maggiormente distinti in quei secoli. Ragiona molto, ma si capisce che diffida della ragione, con quella diffidenza prudente che è segno non equivoco di vera sapienza. Si serve delle dottrine di Aristotele, ma si capisce che se ne sarebbe servito molto meno, e si sarebbe invece occupato maggiormente dello studio dei santi Padri, se non avesse seguita la sua idea principale che era quella di utilizzare la filosofia del suo tempo per la difesa della religione.

Ma non si creda per questo che la sua metafisica e la filosofia morale siano un miscuglio di cavilli inesplicabili come ci si potrebbe aspettare dalle tendenze di quei tempi, perché non è così; e chi lo pensasse dimostrerebbe di aver impiegato ben poco tempo nello studio delle sue opere. Quanto alla metafisica, si sa quali fossero le opinioni allora dominanti; ma nelle sue opere si trovano ad ogni passo idee tanto luminose sui punti più complicati di ideologia, ontologia, cosmologia e psicologia, che vi sembra di sentire un filosofo che scrive dopo che le scienze hanno fatto i maggiori progressi.

Abbiamo già visto quali fossero le sue idee in materia politica; e se vi fosse bisogno e lo permettesse la natura di questo scritto potrei citare molti passi del suo *Trattato delle leggi e della giustizia* dove si trova tanta solidità di principi, tanta elevatezza di vedute, una conoscenza così profonda dello scopo della società senza dimenticare la dignità dell'uomo, che farebbero ottima figura nelle migliori opere di legislazione che sono state scritte nei tempi moderni. I suoi trattati sulle virtù e i vizi in generale ed in particolare esauriscono la materia; e si potrebbero ben sfidare tutti gli autori che hanno scritto dopo di lui a presentarci una sola idea di qualche importanza che non vi fosse sviluppata, o almeno accennata. Delle sue opere si può ammirare soprattutto la massima conformità allo spirito del Cattolicesimo: nelle dottrine esposte vi si trova una moderazione, una temperanza, che se fosse stata imitata da tutti gli autori sicuramente il campo delle scienze sarebbe simile ad un'accademia di veri dotti e non già ad una sanguinosa palestra dove combattono accanitamente campioni furibondi. Basti dire che la sua modestia era tale che della sua vita privata e di quella pubblica non riporta un solo fatto; dalla sua bocca non si ode che la parola del sapere che va sviluppando tranquillamente i suoi tesori. Ma l'uomo, con tutte le sue glorie, con tutte le avversità, le fatiche e con tutte quelle frivolezze con cui generalmente gli altri autori ci infastidiscono, tutto questo manca e non si vede per niente (15).

CAPITOLO LXXII

Progresso dell'intelletto umano dall'undicesimo secolo fino ad oggi. Sue diverse fasi. Il Protestantismo ed il Cattolicesimo nei confronti dell'erudizione, della critica, delle lingue dotte, della fondazione delle università, del progresso della letteratura e delle arti, della mistica, dell'alta filosofia, della metafisica e della morale, della filosofia religiosa, della filosofia della storia.

Credo di aver scagionata completamente la Chiesa cattolica dalle imputazioni che le hanno attribuito i nemici per la condotta che tenne nei secoli undicesimo e dodicesimo riguardo allo sconvolgimento dello spirito umano. Seguiamo ora a gran passi la marcia dell'intelletto fino ai nostri giorni, e vediamo quali sono i titoli che la riforma ci mostra per meritare la gratitudine degli amanti del progresso dell'umano sapere.

Se non erro le fasi dello sviluppo delle scienze, dalla restaurazione dei lumi incominciata nell'undicesimo secolo, furono le seguenti: prima si *sottilizzò*, ammucciando nel tempo stesso un'erudizione indigesta; poi si *criticò*, imbastendo convenientemente dibattiti approfonditi su ciò che presentavano le testimonianze, e infine si *meditò*, inaugurando l'epoca della filosofia. La dialettica e la farragine di erudizione formarono il carattere dell'undicesimo secolo e dei secoli seguenti fino al sedicesimo; la critica e la controversia furono il distintivo del sedicesimo e di una parte del diciassettesimo, lo spirito filosofico incominciò a prevalere circa alla metà del diciassettesimo, e continua a dominare ancora ai nostri giorni.

Che beneficio produsse il Protestantismo in materia di erudizione? Nessuno. La trovò già messa su, e per dimostrarlo basti dire che ai tempi di Lutero brillavano Erasmo e Lodovico Vives.

Contribuì forse il Protestantismo a stimolare lo studio della critica? Sì! Come un contagio che, decimando le popolazioni, serve al progresso della medicina. Non si creda che senza la falsa riforma non si sarebbe diffuso ugualmente il gusto per questa disciplina: man mano che si dissotterravano le testimonianze del passato, che si diffondeva la conoscenza delle lingue, che si apprendevano nozioni più chiare e precise sulla storia, era ben naturale che si cercasse di discernere il falso dall'autentico. I documenti erano a portata di tutti, se ne faceva uno studio continuo perché questa era la passione preferita del tempo: com'era possibile allora che non si risvegliasse il desiderio di esaminare i motivi per i quali essi venivano attribuiti a questo o a quell'autore, a questo o a quel secolo, e fino a che punto l'ignoranza o la malafede li avessero alterati, o vi avessero tolte o aggiunte delle parti?

A questo proposito ricorderò quanto accadde alle famose *Decretali* di Isidoro Mercatore. Prima del quindicesimo secolo queste circolavano ovunque senza che nessuno le contestasse grazie all'ignoranza dei tempi e al fatto che la *critica* non si era ancora sviluppata; ma appena si ebbe

un'abbondanza di indizi e cognizioni l'edificio dell'impostore incominciò a vacillare. Già nel quindicesimo secolo il Cardinale Cusano attaccò l'autenticità di alcune *Decretali* che erano dichiarate anteriori a Papa Siricio; le riflessioni del dotto Cardinale aprirono la strada a quelli che si accinsero ad attaccare le altre. Si intavolò una disputa seria e, com'era naturale, vi presero parte anche i Protestanti; ma certamente sarebbe avvenuto lo stesso tra gli autori cattolici. Quando s'incominciarono a leggere i codici di Teodosio e di Giustiniano, e le opere degli antichi autori e le collezioni delle testimonianze ecclesiastiche, non fu più possibile non accorgersi che nelle false decretali si trovavano sentenze e frammenti di scritti risalenti ad epoche posteriori al tempo al quale era stato detto che appartenessero. Da qui venne prima il sospetto, e poi la dimostrazione dell'inganno.

Quanto abbiamo detto sulla critica si può riferire anche alla controversia; pure questa non sarebbe mancata anche con l'unità della fede; e a prova di tale verità basti ricordare ciò che avvenne tra le scuole cattoliche. E se questo avveniva in presenza del nemico comune, non ci vuole molto a capire che, non essendo distratte da tal nemico, si sarebbero abbandonate alla polemica con maggior vivacità e calore.

Né per la critica né per la controversia i Protestanti hanno alcun vantaggio sui Cattolici; perché sebbene sia vero che non tutti i nostri teologi compresero la necessità di far fronte ai nemici della fede con armi più solide e di miglior tempera di quelle che provenivano dall'arsenale della filosofia aristotelica, è certo però che molti furono coloro che si elevarono alla debita altezza ben consapevoli della gravità della crisi e dell'urgente necessità d'introdurre negli studi teologici profonde modificazioni. Bellarmino, Melchior Cano, Petavio, e molti altri che potrei citare, sono uomini che non stanno per niente indietro ai più famosi Protestanti, per quanto si voglia esagerare il merito scientifico dei difensori dell'errore.

La conoscenza delle lingue antiche doveva contribuire in modo particolare al progresso della critica e della polemica intesa in senso positivo; ed io non vedo che nella lingua latina, nella greca o nell'ebraica i Cattolici rimanessero indietro. Antonio di Nebria, Erasmo, Lodovico Vives, Lorenzo Valla, Leonardo Aretino, il Cardinale Bembo, Sadoletto, Poggio, Melchior Cano, ed infiniti altri che potrei ricordare: tutti costoro furono forse istruiti nella scuola protestante? E non furono i Papi quelli che diedero il principale impulso a quel movimento letterario? E non furono essi che proteggevano con la massima liberalità gli eruditi, che dispensavano onori, somministravano i mezzi e cacciavano i denari per l'acquisto dei migliori manoscritti? Si è forse dimenticato che il gusto per la colta latinità giunse all'eccesso, fino al punto che alcuni eruditi avevano

quasi scrupolo di leggere la Volgata per timore di rimanere contaminati da parole *poco latine*?

Quanto al Greco, per convincersi che lo sviluppo di questa lingua non è dovuto alla falsa riforma basti ricordare le cause per cui si diffuse in Europa. Tutti sanno che con la presa di Costantinopoli da parte dei Turchi i resti delle opere letterarie di quella sfortunata nazione approdarono alle coste d'Italia; in Italia si cominciò a studiare seriamente la lingua greca, e dall'Italia questo studio si estese alla Francia e agli altri paesi d'Europa. Un mezzo secolo prima che comparisse il Protestantismo già l'italiano Gregorio di Tiferno insegnava a Parigi la lingua greca. Nella stessa Germania fioriva tra la fine del quindicesimo secolo e l'inizio del sedicesimo il celebre Giovanni Reuchlin, che insegnò il Greco con lustro e gloria prima ad Orleans e Poitiers, e successivamente ad Ingolstadt. Reuchlin conosceva questa lingua con tanta perfezione che, trovandosi a Roma, interpretò con tale bravura e proferì con un accento così puro un passo di Tucidide in presenza del celebre Argiropilo, che questi pieno di ammirazione esclamò: *Graecia nostra exilio transvolavit alpes*.

In quanto alla lingua ebraica inserirò qui un passo importante dell'Abate Gujet: «I Protestanti – egli dice – vorrebbero accaparrarsi l'onore di passare per i restauratori della lingua ebraica in Europa; ma sono costretti a riconoscere che se sanno qualcosa in questa materia ne vanno debitori ai Cattolici che sono stati i loro maestri e dai quali ci è pervenuto quanto abbiamo di meglio e di più utile rispetto alle lingue orientali. Giovanni Reuchlin, che passò la maggior parte della sua vita nel quindicesimo secolo, era certamente cattolico, e fu uno dei più preparati nella lingua ebraica e il primo tra i Cristiani che la ridusse ad arte. Giovanni Wessel di Groninga gliene aveva insegnato a Parigi gli elementi, ed egli stesso ebbe altri discepoli a cui ispirò l'amore per questo studio. L'ardore per la lingua ebraica si ravvivò in Occidente per l'impulso di Pico della Mirandola, che apparteneva anch'egli alla comunione della Chiesa romana. Ai tempi del Concilio di Trento coloro tra gli eretici che conoscevano questa lingua l'avevano imparata quasi tutti in seno a quella Chiesa che avevano abbandonato; e le loro vane sottigliezze intorno al senso del Testo stimolarono vieppiù i veri fedeli a studiare a fondo una lingua che poteva tanto contribuire al proprio trionfo e alla disfatta dei nemici. Non dovevano far altro, per questo, che seguire lo spirito di Papa Clemente V, il quale già dall'inizio del quattordicesimo secolo aveva disposto che per l'istruzione delle lingue straniere, a Roma, Parigi, Oxford, Bologna e Salamanca s'insegnassero pubblicamente il Greco, l'Ebraico, il Caldeo e l'Arabo. L'intenzione di questo Papa, che conosceva così bene i vantaggi che provengono dal fare studi approfonditi, era quella di ottenere dallo studio delle lingue maggior luce che illuminasse la Chiesa, e a formare uomini di

scienza capaci di difenderla contro l'errore. Egli aveva in particolare l'intenzione di rinnovare lo studio dei Libri Santi servendosi delle lingue, e soprattutto dell'Ebraico; voleva che la Sacra Scrittura, letta nell'originale, sembrasse ancora più degna nei confronti dello Spirito Santo che la dettò, e che conosciutane più da vicino l'elevazione e la semplicità, fosse venerata con maggior riverenza, in modo che senza minimamente diminuire il rispetto dovuto alla versione latina, si potesse comprendere che la conoscenza del Testo originale era tuttavia più utile alla Chiesa per rendere la fede più salda e per far tacere l'eresia» (*Abate Gujet, Discorso sul rinnovamento degli studi ecclesiastici dal secolo XLV in poi*).

Una delle cause che contribuirono maggiormente allo sviluppo dell'intelletto umano fu la creazione di grandi centri d'insegnamento dove fu messo insieme quanto c'era di più illustre riguardo agli uomini di scienza ed al sapere; e dai quali si diffondeva la luce in tutte le direzioni. Non so come si sia potuto dimenticare che questa iniziativa nulla debba alla falsa riforma, e che la maggior parte delle università d'Europa furono fondate molto tempo prima della nascita di Lutero. Quella di Oxford sorse nell'anno 895; quella di Cambridge nel 1280; quella di Praga in Boemia nel 1358; quella di Lovanio nel Belgio nel 1425; quella di Vienna in Austria nel 1365; quella d'Ingolstadt in Germania nel 1372; quella di Lipsia nel 1408; quella di Basilea in Svizzera nel 1469; quella di Salamanca nel 1200; quella di Alcalà nel 1517. Ed è inutile ricordare l'antichità di quelle di Parigi, Bologna, Ferrara, e molte altre che avevano acquistata la più alta reputazione molto tempo prima che apparisse il Protestantismo.

Si sa che i Papi partecipavano alla fondazione delle università, che concedevano loro molti privilegi, e che le favorivano con grandi prerogative; e come si è potuto dunque affermare che Roma covasse il disegno di sterminare la luce delle scienze e di mantenere i popoli nelle tenebre dell'ignoranza? Come se la Provvidenza avesse voluto confondere i futuri calunniatori, il Protestantismo comparve proprio nell'epoca in cui sotto la protezione di un gran Papa si svolgeva il più vivace progresso nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. I posteri che giudicheranno senza parzialità le nostre dispute pronunceranno senza dubbio una sentenza molto severa contro quei pretesi filosofi che si affaticano ostinatamente per trovare nella storia prove sicure che il Cattolicesimo ostacolasse la marcia dell'intelletto umano, e che le scienze sono debitrice del loro progresso al grido di libertà che si levò dal centro della Germania. Sì: agli uomini saggi dei secoli avvenire come a quelli del presente basterà, per giudicare con certezza e giustizia, ricordare che Lutero cominciò a propagare i suoi errori nel *secolo di Leone X*.

Non era certo di quei tempi l'oscurantismo, cioè l'accusa che viene rivolta alla corte di Roma. Essa era in testa a tutti i progressi, dava loro

l'impulso col più vivo zelo e con l'entusiasmo più ardente, tanto che, se c'era un rimprovero da farle, se c'era qualcosa che potesse non andar bene, era semmai l'eccesso e non il difetto. Non c'è dubbio: se un nuovo San Bernardo si fosse rivolto a Papa Leone X, non l'avrebbe certamente accusato di abuso di autorità nei confronti dell'intelletto umano, né di danno per il progresso delle scienze.

«La riforma – dice il Sig. de Chateaubriand, – penetrata dallo spirito del suo fondatore, frate invidioso e barbaro, si dichiarò nemica delle arti. Togliendo l'inventiva dalle qualità dell'uomo tarpò al genio le ali impedendogli di elevarsi. Essa scoppiò a motivo di alcune elemosine destinate ad innalzare per il mondo cristiano la basilica di S. Pietro: gli antichi Greci non avrebbero certamente negati gli aiuti richiesti alla loro pietà per edificare il tempio di Minerva.

«Se la riforma avesse ottenuto fin da principio un trionfo completo avrebbe instaurato almeno per qualche tempo una nuova epoca di barbarie. Trattando come superstizione la sontuosità degli altari e come idolatria i capolavori di scultura, architettura e pittura, si avviava a bandire dal mondo l'eloquenza e la poesia in ciò che hanno di più grande e più sublime, a pervertire i gusti col ripudiarne i modelli, ad introdurre un certo che di arido, di freddo, di ostinato nello spirito, ad imporre una società rigida e materiale al posto di una società spontanea ed intellettuale, a porre le macchine ed il movimento di una ruota al posto delle mani e del lavoro dell'intelletto. L'osservazione su un certo fatto confermerà queste verità.

«Le diverse ramificazioni della religione riformata si sono allontanate dal bello in proporzione a quanto si sono allontanate dalla religione cattolica. In Inghilterra, dove si è conservata la gerarchia ecclesiastica, le lettere hanno avuto il loro secolo classico, il Luteranesimo conserva ancora alcune scintille d'inventiva, che il Calvinismo si sta affrettando a spegnere; e così man mano scendendo per le varie sette fino al quacchero, il quale vorrebbe ridurre la vita sociale alla grossolanità dei modi ed alla pratica esclusiva dei mestieri.

«Shakespeare molto probabilmente era cattolico; Milton imitò in modo evidente alcune parti dei poemi di Saint-Avite e di Masenio; Klopstock ha attinto sostanzialmente dalle credenze romane. Ai nostri tempi l'immaginazione sublime non si è manifestata in Germania, se non quando lo spirito del Protestantismo si è indebolito ed ha cambiato natura. Goethe e Schiller hanno ritrovato il loro genio nel trattare temi cattolici; Rousseau e Madame de Staël sono illustri eccezioni di questa regola; ma non erano Protestanti del tipo dei primi discepoli di Calvino. I pittori, gli architetti e gli scultori delle sette dissidenti vanno a Roma per cercare quelle ispirazioni che la tolleranza universale permette loro di raccogliere. L'Europa, dirò meglio, il mondo è coperto di monumenti della religione

cattolica; ad essa dobbiamo quell'architettura gotica che gareggia nei particolari con i monumenti della Grecia e li oltrepassa in grandezza. Son passati tre secoli dalla nascita del Protestantismo; esso è potente in Inghilterra, in Germania e in America, ed è praticato da milioni di persone; e cosa ha edificato? Esso vi mostrerà le rovine che ha prodotto, in mezzo alle quali ha piantato qualche giardino o stabilito qualche opificio. Ribelle all'influenza delle tradizioni, all'esperienza dei tempi, alla sapienza degli antichi, il Protestantismo si separò da tutto il passato per fondare una società senza radici. Riconoscendo per padre un frate tedesco del sedicesimo secolo rinunciò alla meravigliosa genealogia che fa risalire il Cattolico attraverso una serie di santi e di uomini illustri fino a Gesù Cristo, e quindi fino ai Patriarchi, fino alla culla dell'universo. Il secolo protestante, fin da quando ebbe origine, rifiutò ogni parentela col secolo di quel Leone, protettore del mondo incivilito contro Attila, e col secolo del Leone attuale, che mettendo fine al mondo barbaro, abbellì la società quando non c'era più bisogno di difenderla» (*Studi storici sulla caduta dell'impero romano, e sulla nascita e il progresso del Cristianesimo*).

È peccato che l'autore di un così bel passo, e che con tanta finezza di giudizio definiva gli effetti del Protestantismo in ciò che riguarda le lettere e le arti, abbia detto che «la riforma, propriamente parlando, fu la verità filosofica che sotto una forma cristiana attaccò la verità religiosa» (*Ibid. prefazione*). Che significato hanno queste parole? Per procedere con sicurezza vediamo cosa intende l'illustre scrittore. «La verità religiosa – egli dice – è la conoscenza di un Dio unico manifestata attraverso un culto; la verità filosofica è la triplice scienza delle cose intellettuali, morali e naturali» (*Studi storici, esposizione*). Non è facile concepire come ammettendo la verità della religione cattolica, e quindi riconoscendo la falsità di quella protestante, questa possa essere detta verità filosofica in lotta con quella che è la verità religiosa. Sia nell'ordine naturale che in quello soprannaturale, sia nell'ordine filosofico che in quello religioso tutte le verità vengono da Dio, tutte trovano il loro fine in Dio. Non può esserci dunque lotta tra la verità di un ordine e le verità di un altro; non può esserci lotta tra la religione e la vera filosofia, tra la natura e la grazia. Quello che è vero è la realtà stessa, poiché la verità consiste negli stessi esseri; o, diremo meglio, essa altro non è che gli esseri tali quali sono e come sono in se stessi; e per questa ragione non è esatto dire che la verità filosofica sia mai stata in opposizione alla verità religiosa. Secondo lo stesso autore, «la verità filosofica è l'indipendenza dello spirito dell'uomo; essa tende a scoprire e a perfezionare nelle tre scienze di sua competenza, la scienza intellettuale, la scienza morale e la scienza naturale»; «ma la verità filosofica – prosegue, – inclinando verso l'avvenire, si è trovata in contraddizione con la verità religiosa, la quale è legata al passato perché

partecipa dell'immobilità del suo eterno principio». Col dovuto rispetto per l'immortale autore del *Genio del Cristianesimo* ed al cantore dei *Martiri*, mi prenderò la libertà di dire che vi è qui una spiacevole confusione d'idee. La verità filosofica, di cui ci parla il Sig. de Chateaubriand, può essere intesa o come la scienza stessa, in quanto racchiude un complesso di verità; o come l'insieme di tutte le cognizioni, comprendendovi sia la verità che l'errore; o come coloro che posseggono tali cognizioni, in quanto formano una classe di somma influenza nella società. Nel primo caso, è impossibile che la verità filosofica contrasti con quella religiosa, cioè col Cattolicesimo; nel secondo, non sarà strano che vi sia una tale opposizione, perché essendovi un miscuglio di errori, alcuni di questi potranno essere in contraddizione con i dogmi cattolici; nel terzo caso infine, è vero purtroppo che molti uomini illustri per i loro talenti e per la dottrina hanno combattuto l'insegnamento cattolico; ma siccome ce ne sono stati anche altri in numero nient'affatto minore, né meno illustri, che lo hanno sostenuto con successo, non sarà molto esatto affermare, anche in questo senso, che la verità filosofica si sia trovata in opposizione con la verità religiosa.

Non è mia intenzione dare alle parole dell'illustre autore un senso malevolo; al contrario, io penso che la verità filosofica nella sua mente non fosse altro che lo spirito d'indipendenza considerato in generale, in un modo vago ed indeterminato, senza riferimento particolare a questo o quell'oggetto. Questo è il solo modo per poter conciliare i vari testi tra loro, essendo evidente che chi condanna con tanta severità la riforma protestante non può ammettere che essa contenga in sé la verità filosofica propriamente detta nelle cose in cui si trovava in opposizione con le dottrine cattoliche. Ma in questo caso è certo che il linguaggio dell'illustre scrittore non è stato molto esatto; la qual cosa non desta meraviglia quando si pensi che l'esattezza nelle scienze storico-filosofiche non suole essere il carattere distintivo dei geni avvezzi a lasciarsi trasportare nei più alti spazi nei loro voli di sublime poesia.

Il rinnovamento filosofico, in ciò che ha di più libero e ardito, non ebbe la sua origine in Germania, né in Inghilterra, bensì nella Francia cattolica. Cartesio, che inaugurò l'epoca nuova sbalzando dal trono Aristotele, e che diede l'impulso ai progressi della logica, della fisica e della metafisica, era francese e cattolico. La maggior parte dei suoi discepoli più distinti erano anch'essi in comunione con la Chiesa romana. La filosofia dunque, in ciò che ha di sublime, non deve nulla al Protestantismo. Fino a Leibnitz la Germania ebbe appena un filosofo di grido; e le scuole inglesi che hanno acquistato più o meno celebrità furono posteriori a Cartesio. Se si osserva bene, la Francia fu il centro del rinnovamento filosofico fin dagli ultimi anni del sedicesimo secolo: epoca nella quale tutti i paesi protestanti erano

tanto indietro in questo genere di studî, che a mala pena s'interessavano del vivace progresso della filosofia che stava avvenendo tra i Cattolici.

Nel seno della Chiesa cattolica cominciò a svilupparsi anche l'interesse per le meditazioni profonde sui segreti del cuore, sulle relazioni dell'anima umana con Dio e con la natura; e quell'astrazione sublime che concentra l'uomo e lo spoglia della materia, lo fa spaziare per le alte regioni dove pare che possano aggirarsi soltanto gli spiriti celesti. La mistica, in ciò che ha di più puro, più delicato e più sublime, non si trova forse nei nostri autori del secolo d'oro? Quanto si è pubblicato nei tempi posteriori, non si trova forse in S. Teresa di Gesù, in S. Giovanni della Croce, nel Venerabile Avila, in Luigi di Granata, in Luigi di Leone?

Era forse Protestante uno dei più vigorosi pensatori del diciassettesimo secolo, quel genio di cui tuttavia rammentiamo con dolore che fu abbagliato per un certo tempo da una setta ipocrita e seduttrice, l'insigne Pascal? E non fu egli che fondò quella scuola filosofico-religiosa che ora si lancia nelle profonde vie della religione, ora in quelle della natura ed ora nei misteri dello spirito umano, facendo scintillare in tutte le direzioni raggi di vivissima luce per la causa della verità? E i suoi *Pensieri*, non sono forse quel libro che gli apologeti della religione cristiana, sia cattolici che protestanti, hanno consultato con vera predilezione quando ebbero da lottare contro l'ateismo e l'indifferenza?

I professori di filosofia della storia sono quelli che maggiormente si sono segnalati per il loro impegno di dare alla Chiesa la taccia di nemica del progresso scientifico, e di presentare la falsa riforma come grande protettrice dei diritti dell'intelletto. Almeno per gratitudine avrebbero dovuto procedere con maggiore circospezione; perché non potevano dimenticare che il vero fondatore della filosofia della storia fu un Cattolico, e che la prima e la più eccellente opera scritta su tale materia uscì dalla penna di un Vescovo cattolico. Bossuet fu quello che col suo immortale *Discorso sulla storia universale* insegnò agli uomini moderni a contemplare la vita del genere umano in un modo sublime; ad abbracciare con una sola occhiata tutti i grandi avvenimenti che si sono succeduti nel corso dei secoli, a vederli in tutta la loro grandezza, in tutta la loro concatenazione, in tutte le fasi, con tutti gli effetti e le rispettive cause, e a ricavarne lezioni benefiche per l'ammaestramento dei principi e dei popoli. E Bossuet era Cattolico, ed era uno dei più illustri campioni contro la riforma protestante. E la sua fama aumentò ancora, se fosse stato possibile, con un'altra opera in cui ridusse in polvere le dottrine dei novatori, basandone la condanna sulle loro continue variazioni, e dimostrando che esse avevano preso la via dell'errore perché la varietà non può essere una caratteristica della verità. Possiamo ben domandare ai fautori del Protestantismo se il volo d'aquila del celebre vescovo di Meaux risenta

qualcosa dei presunti ostacoli della religione cattolica quando nel dare un'occhiata all'origine e al destino dell'umanità, alla caduta del primo padre ed alle conseguenze che ne vennero, alle rivoluzioni d'Oriente e d'Occidente, descrive con tanta sublimità e maestria la via tenuta dalla Provvidenza.

Quanto al movimento letterario, potrei quasi astenermi dal difendere il Cattolicesimo dalle accuse dei nemici. Cos'era mai la letteratura in tutti i paesi protestanti quando l'Italia e la Spagna producevano quei retori e quei poeti che nei tempi successivi sono stati il modello di quanti si sono applicati ad un tal genere di studi? Sia in Inghilterra che in Germania molti rami della letteratura, che pure erano comuni nei paesi cattolici, non erano conosciuti; e quando negli ultimi tempi si è voluto rimediare a tale mancanza, uno dei migliori mezzi escogitati è stato quello di prendere per modello gli autori spagnoli, soggetti *all'oscurantismo cattolico e ai roghi dell'Inquisizione*.

L'intelletto, il cuore, la fantasia, non devono nulla al Protestantismo; prima che questo nascesse, si sviluppavano con grazia e vigore; e dopo la sua comparsa continuarono a svilupparsi nel seno della Chiesa cattolica con tanto splendore e gloria quanto ne ebbero nei tempi precedenti. Tra le file dei Cattolici spiccano uomini insigni, radiosi per la magnifica aureola con cui cinsero la fronte tra gli applausi universali di tutti i paesi civili; dunque è una vera calunnia quella che attribuisce alla nostra religione la tendenza di rendere schiava la mente, e di oscurarla. No, non sarebbe mai potuta accadere una cosa simile: quella che è nata dal seno della Luce non può produrre le tenebre; quella che è opera della stessa Verità, non ha bisogno di sottrarsi ai raggi del sole, e non è costretta a nascondersi nelle viscere della terra. Può camminare alla luce del giorno, può affrontare la controversia, può chiamare intorno a sé tutte le intelligenze, ben sicura di essere riconosciuta tanto più pura, più bella e più incantevole quanto più la contemplino con attenzione, e quanto più da vicino la guardino.

CAPITOLO LXXIII

Epilogo dell'opera e dichiarazione dell'autore con cui la sottopone al giudizio della Chiesa romana.

Trovandomi ormai al termine della mia difficile impresa mi sia lecito di volgere indietro lo sguardo, come fa il viandante che si riposa dalle sue fatiche dando un'occhiata al lungo cammino che ha percorso. Il timore che penetrasse nella mia patria lo scisma religioso; la conoscenza dei tentativi che venivano fatti per introdurre gli errori dei Protestanti; la lettura di alcune opere nelle quali è riportata come cosa accertata che la falsa riforma è favorevole al progresso delle nazioni; tutte queste cause unite insieme

m'ispirarono l'idea d'intraprendere la fatica di scrivere un'opera in cui si dimostrasse che tanto l'individuo quanto la società nulla devono al Protestantismo sotto l'aspetto religioso, sociale, politico e letterario. Mi proposi d'esaminare quanto ne dice la storia e ciò che insegna la filosofia. Non ero ignaro dell'enorme vastità delle questioni che occorreva mettere sul tappeto e non mi lusingava il fatto di doverle chiarire, come era necessario fare; ciò nonostante iniziai l'opera con quel coraggio che ispirano l'amore per la verità e la certezza di difenderne la causa.

Nel considerare la nascita del Protestantismo ho cercato di alzare lo sguardo alla maggiore altezza che mi fosse consentita; rendendo la dovuta giustizia agli uomini, ho attribuito in gran parte il danno alla misera condizione dell'umanità, alla debolezza della nostra mente e a quel retaggio di malvagità e di tenebre che ci tramandò la caduta del primo padre. Lutero, Calvino, Zuinglio sparirono alla mia vista: collocati nell'immenso quadro degli avvenimenti mi si presentarono come figure piccole, impercettibili, la cui singolarità era ben lontana dal meritare quell'importanza che le è stata data in altri tempi. Leale nelle mie convinzioni e schietto nelle mie parole ho ammesso sinceramente, ancorché non senza dolore, la realtà di alcuni abusi che servirono di pretesto per rompere l'unità della fede; ho riconosciuto ugualmente che una parte di colpa toccava agli uomini; ma ho osservato che quanto più ne risultava la debolezza e la malizia, tanto più risplendeva la provvidenza di Colui che promise di stare con la sua Chiesa fino alla consumazione dei secoli.

Per mezzo del ragionamento e d'indiscutibili prove ho dimostrato che i dogmi fondamentali del Protestantismo mostravano chiaramente di conoscere ben poco la mente dell'uomo e che erano una sorgente feconda di errori e di sciagure. Passando poi a riflettere sullo sviluppo della civiltà europea ho messo faccia a faccia, in un confronto continuo, il Protestantismo e il Cattolicesimo; e credo di poter essere certo di non aver riportata una sola proposizione di qualche importanza che non abbia provata con fatti storici. Mi sono trovato nella necessità di scorrere tutti i secoli dalla fondazione del Cristianesimo in poi, e di osservare le diverse fasi sotto le quali si è sviluppata la civiltà; perché non avrei potuto in altro modo giustificare in tutto e per tutto la religione cattolica.

Il lettore avrà potuto osservare che il pensiero dominante dell'opera è questo: «Prima del Protestantismo la civiltà europea si era già sviluppata per quanto era possibile; il Protestantismo ne deviò il corso e arrecò danni enormi alla società moderna; i progressi che sono avvenuti dopo la sua comparsa non sono stati promossi dal Protestantismo, bensì nonostante il Protestantismo». Mi sono preoccupato di consultare la storia, e ho posto molta attenzione a non alterarla, perché ho mantenuto il vivo ricordo di quelle parole del sacro Testo: *ha forse bisogno Dio delle vostre menzogne?*

Qui sono racchiuse le testimonianze a cui mi sono rivolto, esse stanno in tutte le biblioteche, pronte a rispondere a chiunque voglia interrogarle: leggete e giudicate.

Non so se nella gran massa di argomenti che mi si sono presentati e che ho dovuto esporre ne abbia risolto qualcuno in modo poco conforme ai dogmi della religione che avevo intenzione di difendere; non so se in qualche passo dell'opera abbia riportato proposizioni erronee o mi sia espresso in termini poco opportuni. Prima di darla alla luce ho sottoposto l'opera alla censura dell'autorità ecclesiastica; e senza esitare avrei ascoltato la più piccola osservazione della medesima, emendando, correggendo o variando qualunque cosa mi avesse segnalata come meritevole di variazione o di emenda. Ciò nonostante sottopongo l'intera opera al giudizio della Chiesa cattolica, apostolica, romana; e qualora il Sommo Pontefice, successore di San Pietro e Vicario di Gesù Cristo in terra, proferisse una parola contro qualcuna delle mie opinioni, mi affretterei a dichiarare che tale opinione la tengo per erronea e che rinuncio a professarla.

NOTE

(7) – Inserisco, per continuare, alcuni passi importanti di S. Tommaso, di Suarez e del Cardinale Bellarmino dove spiegano le loro opinioni, alle quali nel testo ho fatto cenno, riguardo ai dissensi che possano nascere tra governanti e governati. Rammento quanto ho già accennato in un'altra parte: qui non si tratta tanto di esaminare fino a che punto possono essere vere queste o quelle dottrine, quanto di sapere quali fossero le dottrine dei tempi di cui parliamo, e quale l'opinione dei più distinti dottori intorno alle delicate questioni di cui stiamo trattando.

San Tommaso d'Aquino

2. 2. q. 42, art. 2. *Ad tertium. Se la sedizione sia sempre peccato mortale.*

«3. Vengono lodati coloro che liberano il popolo da un potere tirannico. Ora, questo non si può fare facilmente senza una divisione del popolo; perché mentre una parte cerca di conservare il tiranno, l'altra cerca di scacciarlo. Perciò la sedizione si può fare senza peccato.

«*Ad tertium dicendum.* Il regime tirannico non è giusto: perché non è ordinato al bene comune, ma al bene personale di chi governa, come spiega il Filosofo. Perciò scuotere tale regime non ha natura di sedizione: a meno che non si turbi talmente codesto regime, da procurare al popolo un danno maggiore di quello sofferto col regime tirannico.

«Anzi, si può dire che è sedizioso il tiranno, il quale provoca nel popolo sottoposto discordie e sedizioni, per dominare con più sicurezza. Infatti questo è un modo di agire tirannico, essendo ordinato al bene di chi comanda, con danno del popolo».

Lib. I

«Il re o chi presiede deve adoperarsi a ben governare, sia per il bene proprio, sia per l'utilità che ne deriva. Il contrario avviene nel regime tirannico.

«Poiché per i re è stabilito un premio così grande nella beatitudine celeste, se si saranno comportati bene nel governare, essi devono badare a se stessi con accurata diligenza, affinché non diventino tiranni. Niente infatti deve essere loro più gradito dell'essere portati alla gloria del regno celeste da quello stesso onore regio dal quale sono esaltati in terra. Sbagliano invece i tiranni che per qualche interesse terreno abbandonano la giustizia, perché si privano di un bene così grande, che potrebbero ottenere governando con giustizia. Nessuno poi, a meno che non sia stolto o privo di fede, ignora come sia sciocco perdere beni grandissimi ed eterni per dei beni così meschini e soggetti all'usura del tempo.

«Bisogna poi aggiungere che i vantaggi temporali per i quali i tiranni trascurano la giustizia provengono ai re in quantità maggiore col rispetto della giustizia. E questo a cominciare dall'amore di amicizia, poiché fra le cose di questo mondo non c'è niente degno di essere preferito all'amicizia. È essa infatti che unisce gli uomini virtuosi, e conserva e promuove la virtù. Di essa tutti hanno bisogno per compiere qualsiasi impresa; di essa che nei momenti di prosperità non importuna e nelle avversità non abbandona. È essa che provoca i piaceri più grandi, al punto che qualunque cosa piacevole senza amici diventa noiosa, e qualunque cosa difficile, dall'amore è resa facile e quasi insignificante. E non esiste un tiranno tanto crudele che non si diletta dell'amicizia.

«Ma i tiranni, per quanto lo desiderino, non possono conseguire il bene dell'amicizia. Infatti, nel momento in cui, invece di cercare il bene comune cercano quello personale, la comunione con i sudditi diventa piccola, o inesistente addirittura. Ogni amicizia invece si basa su una qualche comunanza. Infatti noi vediamo che si uniscono in amicizia persone che si avvicinano per origine di natura, o per somiglianza di costumi, o per la comunanza di un qualsiasi rapporto sociale. Perciò, l'amicizia del tiranno col suddito è meschina o addirittura inesistente, mentre i sudditi sono oppressi dall'ingiustizia; e sentendo di non essere amati ma disprezzati, certamente non amano. Né i tiranni hanno di che lamentarsi dei sudditi, se da questi non sono amati, poiché non si comportano con loro in modo da rendersi amabili.

«I buoni re, invece, siccome si preoccupano del bene comune, in modo che i sudditi si accorgono di riceverne molti vantaggi, sono amati da molti, perché dimostrano di amare i loro sudditi: infatti odiare gli amici e rendere ai benefattori male per bene è proprio di una cattiveria più grande di quella che si riscontra nella massa. Da questo amore deriva che il governo dei buoni re sia stabile, perché per essi i sudditi accettano di esporsi a ogni sorta di pericoli.

«Non è dunque facile che sia turbato il dominio di un principe che il popolo ama con così grande consenso. Di qui le parole di Salomone (Proverbi 29, 14): "Il trono del re che giudica i poveri con giustizia sarà stabile in eterno". Il dominio dei tiranni invece non può durare a lungo, dal momento che è odioso alla moltitudine; poiché non si può conservare a lungo ciò che è in contrasto con i desideri di molti. È difficile infatti che qualcuno trascorra tutta la vita senza patire qualche avversità; e nel tempo dell'avversità non può mancare l'occasione di insorgere contro il tiranno: e quando c'è l'occasione, non manca tra molti chi ne approfitta. Il popolo poi accompagna col suo incoraggiamento chi insorge, ed è raro che non raggiunga l'effetto ciò che si tenta col favore del popolo. Dunque è difficile che il governo tirannico duri a lungo.

«Ciò risulta chiaramente anche se si considera il modo col quale si conserva il dominio dei tiranni. Questo infatti non si conserva con l'amore, dal momento che poca o nulla è l'amicizia dei sudditi verso il tiranno, come risulta dalle cose già dette prima. Né i tiranni possono fare affidamento sulla fedeltà dei sudditi. Infatti non si trova in molti una virtù di fedeltà così grande che li trattenga dallo scuotere, avendone la possibilità, il giogo di una servitù indebita. Anzi, secondo l'opinione di molti, non è da reputare contrario alla fedeltà qualsiasi tipo di resistenza alla perfidia del tiranno. Dunque resta che un governo tirannico si regge solo sul timore; perciò i tiranni si sforzano in tutti i modi di essere temuti dai sudditi. Ma il timore è un debole fondamento. Infatti coloro che sono tenuti sottoposti per mezzo del timore, se si offre l'occasione in cui possono sperare l'impunità, insorgono contro i loro capi con tanto maggior ardore quanto più contro la propria volontà erano trattenuti soltanto dal timore: come fa l'acqua, la quale, se viene chiusa con forza, appena trova uno sbocco irrompe con maggior impeto. E lo stesso timore non è senza pericolo, poiché molti per il troppo timore cadono nella disperazione. La disperazione della salvezza poi spinge a tentare audacemente qualunque cosa. Dunque il dominio del tiranno non può durare a lungo.

«Questo inoltre è dimostrato più dagli esempi che dai ragionamenti. Se infatti si considerano le gesta degli antichi e gli avvenimenti moderni, difficilmente si troverà che il dominio di un qualche tiranno è durato a lungo. Perciò anche Aristotele nella sua *Politica*, dopo aver enumerato molti tiranni, dimostra come il loro dominio sia finito in breve tempo; alcuni di essi, tuttavia, comandarono più a lungo, perché non eccedevano molto nella tirannide, ma sotto molti aspetti imitavano la moderazione regale.

«La cosa finalmente è resa ancora più chiara dalla considerazione del giudizio divino. Dio infatti come è detto in Giobbe (34, 30), “fa regnare l'uomo ipocrita per i peccati del popolo”. Ora, nessuno può essere detto più veracemente ipocrita di chi assume l'ufficio di re, e poi si comporta da tiranno. Infatti viene chiamato ipocrita colui che rappresenta la persona di un altro, come capita di solito negli spettacoli. Così dunque Dio permette che i tiranni governino, per punire i peccati dei sudditi. Questa punizione nelle Scritture viene chiamata di solito ira di Dio. Perciò per bocca di Osea (13, 11) il Signore dice: “Nel mio furore vi darò un re”. Infelice è poi il re che viene dato al popolo nel furore di Dio. Il suo dominio infatti non può essere stabile: perché “il Signore non si dimenticherà di avere pietà e nella sua ira non cesserà dalle sue misericordie”» (Salmo 76, 10); anzi per bocca di Gioele (2, 13) è detto che “è paziente e molto misericordioso, e predisposto a condonare il peccato”. Dio dunque non permette che i tiranni regnino a lungo, ma dopo aver scatenato la tempesta nel popolo per mezzo di essi, con la loro cacciata fa ritornare la tranquillità. Perciò nell'Ecclesiastico (10, 14) si dice: “Dio ha distrutto i troni dei condottieri superbi e al loro posto ha fatto sedere i miti”.

«Dall'esperienza risulta anche che i re con la giustizia si procurano più ricchezze che i tiranni con la rapina. Infatti, poiché il dominio dei tiranni dispiace alla moltitudine soggetta, essi hanno bisogno di avere molte guardie per essere sicuri dei loro sudditi; e per queste guardie debbono spendere molto più di quanto possano rapinare ai sudditi. Invece il dominio di quei re, che piacciono ai sudditi, ha come guardie tutti i sudditi, per i quali non occorre spendere; anzi questi talvolta nelle necessità donano spontaneamente ai re molto di più di quanto i tiranni possano rapinare ai sudditi; e così si adempie quello che dice Salomone (Proverbi 11, 24): “Gli uni (cioè i re) dividono le proprie cose beneficiando i sudditi, e diventano più ricchi; gli altri (cioè i tiranni) rapinano le cose non proprie, e sono sempre nel bisogno”». Così avviene per giusto giudizio di Dio, che coloro i quali ingiustamente ammassano ricchezze le dissipino inutilmente, oppure che giustamente ne vengano privati. Come infatti dice Salomone (Ecclesiaste 5, 9), “l'avaro

non si sazierà di denaro, e chi ama il denaro non ne raccoglierà il frutto”; anzi, come è detto nei Proverbi (15, 27): “Chi segue l’avarizia turba la propria casa”. Ai re, invece, che cercano la giustizia le ricchezze sono date in più da Dio, come a Salomone, il quale, avendo chiesto la sapienza per giudicare, ricevette la promessa di abbondanti ricchezze.

«Della fama poi sembra superfluo trattare. Chi dubita infatti che i buoni re non solo in vita, ma ancora di più dopo la morte, in un certo qual modo vivono nelle lodi degli uomini, e sono rimpianti; mentre il nome dei malvagi, o viene subito dimenticato o, se furono eccezionali nella malvagità, è ricordato con detestazione? Perciò Salomone (Proverbi 10, 7) afferma: "La memoria del giusto è in benedizione, mentre il nome degli empi marcirà", perché, o svanisce, o rimane in cattivo odore».

LIBRO I

CAPITOLO VI

«Conclusion: il regime monarchico assolutamente parlando è il migliore. Qui si mostra come il popolo debba comportarsi nei suoi confronti per togliere al re l’occasione di trasformarsi in tiranno, e quanto in tal caso si debba tollerare, per evitare mali maggiori.

«Dal momento che si deve preferire il governo monarchico, essendo esso il migliore, e che può avvenire che questo si muti in governo tirannico che è il peggiore, come risulta da quello che abbiamo detto finora, è necessario che il popolo attenda diligentemente a provvedersi un re, in modo da non cadere nella tirannide. Prima di tutto è necessario che come re venga scelto, da chi ha questo compito, un uomo che con ogni probabilità non diventerà un tiranno. Per questo Samuele, lodando la provvidenza di Dio nell’istituzione del re poteva dire (I Re[I Samuele] 13, 14): “Dio si cercò un uomo secondo il suo cuore”. In secondo luogo bisogna disporre il governo in modo tale da togliere al re già istituito l’occasione della tirannide. Nello stesso tempo bisogna temperare il suo potere in modo che difficilmente possa mutarlo in tirannide. In seguito si vedrà come si possano attuare queste cose. Ora dobbiamo vedere come si può ovviare quando il re diventa tiranno.

«Se la tirannide non è eccessiva, è certamente più utile sopportarla per un certo tempo piuttosto che, reagendo, incorrere in molti pericoli più gravi della stessa tirannide. Infatti può succedere che quelli che si sollevano contro il tiranno siano sconfitti e così il tiranno provocato diventerà più crudele. Ma anche dalla loro vittoria possono derivare molte gravissime discordie nel popolo: la comunità si divide in fazioni, sia al momento dell’insorgenza contro il tiranno, sia, una volta scacciato, sul modo di organizzare il governo. Talvolta succede anche che, avendo il popolo cacciato il tiranno con l’aiuto di qualcuno, questi diventi tiranno a sua volta dopo aver preso il potere; e, temendo di dover subire da qualcun altro ciò che egli stesso ha fatto, opprime i sudditi ancor più pesantemente. Infatti nella tirannide suole avvenire che il tiranno successivo sia più gravoso del precedente, perché non abbandona le gravidezze precedenti e lui stesso ne trova di nuove con la perfidia del cuore. Ecco perché una volta capitò che, mentre i Siracusani desideravano la morte di Dionigi (il tiranno) una vecchia pregava incessantemente che egli le sopravvivesse sano e salvo; il tiranno venutolo a sapere, le domandò perché facesse così. Ed essa rispose: “Quando ero bambina, siccome avevamo un tiranno crudele, desideravo la sua morte; però dopo che lui fu ucciso ne venne un altro ancora più crudele. Allora mi pareva una gran cosa se fosse finito anche

il suo dominio. Ma dopo sei venuto tu, che sei ancora più insopportabile. Così, se tu fossi ucciso, ne verrebbe un altro ancora peggiore”.

«Se poi l'eccesso della tirannide fosse insopportabile, secondo alcuni toccherebbe al valore degli uomini forti uccidere il tiranno ed esporsi al pericolo della morte per la liberazione del popolo: e di questo c'è un esempio anche nell'antico Testamento. Infatti (come narra Giudici 3, 15 ss.) un certo Aod uccise Eglon re di Moab che opprimeva con una grande schiavitù il popolo di Dio conficcandogli un pugnale nel fianco. Ma questo non è consono alla dottrina degli Apostoli. Infatti S. Pietro ci insegna che dobbiamo essere soggetti con reverenza “non solo ai signori buoni e temperati, ma anche ai perversi” (1 Pietro 2, 18). Difatti “è un merito sopportare pazientemente ingiustizie per amore di Dio”; perciò, quando molti imperatori romani perseguitavano tirannicamente la fede di Cristo, una grande moltitudine di nobili e di popolo già convertita alla fede, non per aver reagito, ma per aver sopportato pazientemente la morte per Cristo, pur avendo le armi, come chiaramente appare nella sacra legione tebea, ora viene lodata; e bisogna considerare che Aod più che un principe tirannico del suo popolo, ne uccise un nemico. Perciò anche nel vecchio Testamento si legge che coloro che uccisero Joas re di Giuda furono giustiziati e i loro figli risparmiati, secondo il precetto della legge, sebbene il re si fosse allontanato dal culto di Dio (*Vedi* 4 Re [2 Re] 14, 5-6).

«Sarebbe pericoloso per il popolo e per i suoi governanti, se arbitrariamente si potesse attentare alla vita di coloro che governano, sia pure tiranni. Per lo più infatti a pericoli di questo genere si espongono più i cattivi che i buoni. Ora, ai cattivi il governo dei re risulta gravoso non meno di quello dei tiranni perché, secondo la sentenza di Salomone, (Proverbi 20, 26) “Un re sapiente disperde gli empi”. Perciò un simile arbitrio procurerebbe al popolo più il pericolo di perdere un buon re, che il rimedio della cacciata di un tiranno.

«Risulta dunque che contro la crudeltà dei tiranni si deve procedere non secondo l'arbitrio di qualcuno ma per mezzo della pubblica autorità. In primo luogo, se a qualche comunità spetta di scegliersi il re, secondo il diritto il Re creato può essere destituito e il suo potere frenato dalla comunità stessa, se adopera tirannicamente la sua potestà. E non si deve ritenere che questa comunità manchi di fedeltà destituendo il re, anche se prima gli si era sottomessa in perpetuo; poiché egli stesso non comportandosi fedelmente nel governo della comunità, come esige il dovere del re, si è meritato che i sudditi non mantengano il patto stretto con lui. Così i Romani cacciarono Tarquinio il superbo, che avevano accettato come re, per la tirannide sua e dei suoi figli, sostituendolo con una potestà minore, quella consolare. Così pure Domiziano, che era succeduto a due imperatori molto temperati – suo padre Vespasiano e suo fratello Tito – mentre esercitava la tirannide fu ucciso dal Senato romano, e giustamente e salutarmente fu abrogato con un senatoconsulto tutto quello che con perfidia egli aveva imposto ai Romani. Così avvenne che S. Giovanni Evangelista, discepolo diletto di Dio, che dallo stesso Domiziano era stato mandato in esilio nell'isola di Patmos, per senatoconsulto tornò ad Efeso.

«Se poi spetta a qualche superiore il diritto di nominare il re per la comunità, bisogna attendere da lui il rimedio contro la perfidia del tiranno. Così ad Archelao, che regnava in Giudea al posto del padre Erode imitandone la perversità, lamentandosi di lui i Giudei presso Cesare Augusto, dapprima venne diminuito il potere col togliergli l'appellativo di re e col dividere la metà del regno fra i suoi due fratelli; quindi, poiché nemmeno così veniva distolto dal tiranneggiare, fu mandato in esilio da Tiberio a Lione, città della Gallia. Ma se contro il tiranno non si può avere alcun aiuto umano, bisogna ricorrere a Dio, re di tutti, il quale al momento opportuno soccorre nelle tribolazioni. Infatti è in suo potere volgere alla mansuetudine il cuore crudele del tiranno, secondo la

sentenza di Salomone (Proverbi 21, 1): “Il cuore del re è in mano a Dio; lo piegherà dovunque vorrà”. Egli volse in mansuetudine la crudeltà del re Assuero che preparava la morte ai Giudei. Egli trasformò talmente il crudele re Nabucodonosor che questi divenne un predicatore della divina potenza. “Ora dunque – dice – Io Nabucodonosor lodo, magnifico e glorifico il re del cielo, poiché le sue opere sono vere e le sue vie giudizi, e può umiliare coloro che camminano nella superbia”. (Daniele 4, 34).

«Dio può togliere di mezzo i tiranni che reputa indegni della conversione, o ridurli alla condizione più bassa, secondo quel detto del Sapiente (Ecclesiastico 10, 14): “Distrusse il trono dei condottieri superbi e fece sedere i miti al loro posto”. Egli è lo stesso che, vedendo l’afflizione del suo popolo in Egitto e prestando ascolto al suo grido, sommerse nel mare il tiranno Faraone col suo esercito. Egli è quello stesso che trasformò rendendolo simile a una bestia il già ricordato Nabucodonosor che era insuperbito, cacciandolo non solo dal regno, ma anche dall’umano consorzio. Ora, la sua mano non s’è accorciata da non poter liberare il suo popolo dai tiranni. Per bocca di Isaia Egli infatti promette al suo popolo di dargli pace dal travaglio, dalla confusione e dalla dura schiavitù sotto la quale prima aveva servito. E per bocca di Ezechiele (34, 10) dice: “Libererò il mio gregge dalle loro fauci”, cioè da quelle dei pastori che pascono se stessi. Ma il popolo, per meritare da Dio questo beneficio, deve cessare dai peccati, poiché è appunto in punizione dei peccati che per divina permissione gli empri prendono il comando, come dice il Signore per bocca di Osea (13, 11): “Ti darò nel mio furore un re”. E in Giobbe (34, 30) è detto che “fa regnare un uomo perverso per i peccati del popolo”. Dunque, perché cessi la piaga dei tiranni, bisogna rimuovere la colpa».

Suarez – Disp. 13. *De bello*, Sec. 8, *Utrum seditio sit intrinsece mala?*
(*Omissis*).

Bellarminus – *De Romano Pont.* Lib. V, Cap. VII, *Tertia ratio.*
(*Omissis*).

Ecco come parlava in Spagna nei tempi detti di dispotismo il P. Marquez nell’opera intitolata *Il Governatore cristiano*; e si sa che non fu questo uno di quei libri poco noti che circolano di nascosto, perché se ne fecero varie edizioni sia in Spagna che all’estero. Riporterò qui il titolo completo, e l’elenco delle edizioni che furono fatte in diversi tempi, luoghi e lingue, come è scritto in quella di Madrid del 1773.

Il Governatore cristiano tratto dalla vita di Mosè principe, del popolo di Dio, del R. P. M. I. R. Giovanni Marquez dell’Ordine di Sant’Agostino, predicatore di sua Maestà il re D. Filippo III, qualificatore del sant’Uffizio e cattedratico di teologia nel dopo pranzo, nell’università di Salamanca. – Sesta nuova edizione. Con permissione: Madrid 1773.

«*Il Governatore cristiano*, composto su istanza ed in ossequio di S. E. il Sig. Duca di Feria, uscì alla luce la prima volta a Salamanca nell’anno 1612. La seconda nella stessa città nel 1619. La terza ad Alcalà l’anno 1634, e infine la quarta a Madrid nel 1640. La quinta fuori di Spagna a Bruxelles nel 1664. Fra quanti dei nostri hanno scritto su questa materia questo è il capo lavoro.

«Fu tradotta in Italiano dal P. Martino di San Bernardo dell’Ordine Cistercense, che la fece stampare a Napoli nel 1646. Fu anche tradotta in lingua francese dal Sig. De Virion, consigliere del Duca di Lorena, e fu pubblicata a Nancy nel 1621.

«Ci resta da rispondere alle obiezioni contrarie. Noi affermiamo che né la legge divina, né la legge naturale hanno dato alle nazioni la facoltà di fermare la tirannia con mezzi così violenti come quello di spargere il sangue dei principi che Dio costituì suoi vicari con autorità di vita e di morte sugli altri uomini. E in quanto al resistere alle loro crudeltà non c'è dubbio che si possa e si debba fare, non ubbidendo in ciò che è contrario alla legge di Dio, sottraendosi fisicamente e parandone i colpi, come fece Gionata con Saul suo padre quando lo vide prendere la lancia contro di lui, e allora si alzò da tavola e uscì per andare in cerca di Davide per avvertirlo di mettersi in salvo; e qualche volta anche opponendosi con le armi per impedir loro di compiere fatti manifestamente temerari e crudeli. Perché, come dice S. Tommaso, questo non significa provocare la sedizione, ma arrestarla e porvi riparo. E ugualmente afferma Tertulliano: *illis – dice – nomen factionis accomodandum est, qui in odium bonorum et proborum conspirant; cum boni, cum pii congregantur, non est factio dicenda, sed curia.*

«Per la qual cosa il beato S. Ermenegildo, glorioso martire di Spagna, uscì armato in campo contro il re Leovigildo Ariano per opporsi alla grande persecuzione da questi avviata contro i Cattolici, come affermano gli storici di quel tempo. È vero che San Gregorio Turonense condannò questo episodio del nostro re martire, quantunque lo facesse non perché il santo si fosse opposto al suo re ma perché Leovigildo oltre che suo re era anche suo padre, e San Gregorio sosteneva che per quante fosse eretico il padre, il figlio non doveva mai ribellarglisi.

«Ma questa obiezione è senza fondamento, come fa osservare il Baronio: ed all'autorità di un S. Gregorio si oppone quella di un altro maggior Gregorio, qual è San Gregorio Magno, il quale nella prefazione al libro dei suoi *Moralia* approva l'ambasceria di San Leandro, spedito a Costantinopoli da Sant'Ermenegildo per chiedere aiuto all'imperatore Tiberio contro il proprio padre Leovigildo. E non c'è dubbio che per quanto sia sacro l'obbligo della pietà filiale, lo è però maggiormente quello della religione; e per adempiere l'obbligo che questa impone bisogna sacrificare ogni cosa; e nei casi simili a questo è scritto quanto fu detto della tribù di Levi: *Qui dixerunt patri suo, et matri suae, nescio vos, et fratribus suis ignoro vos, nescierunt filios suos.* E questo fu quando per ordine di Mosè i leviti presero le armi contro i loro parenti per castigarli del peccato d'idolatria.

«Ma se il Principe giungesse ad attentare personalmente alla vita del suddito, e lo riducesse talmente alle strette da non potersi questi difendere senza ucciderlo, come faceva Nerone, quando usciva di notte per le strade di Roma ed assaliva con gente armata le persone che andavano per la loro strada sicure e tranquille? Io dico che in questo caso si potrebbe uccidere, respingendo la forza con la forza, secondo anche il parere di molti. Perché, come dice fra' Domenico di Soto, trovandosi in questi frangenti il suddito deve lasciarsi ammazzare, e preferire alla propria vita quella del principe, soltanto qualora dalla morte di questi dovessero seguire grandi sconvolgimenti e guerre civili nel regno. Al di fuori di questo caso sarebbe una grande malvagità obbligare gli uomini a tanto. Ma per difendere i propri beni dalla cupidigia del principe non sarebbe lecito mettergli le mani addosso, poiché le leggi divine ed umane hanno dato ai principi questo privilegio, che non se ne possa versare il sangue col pretesto che sarebbe d'esempio contro altri invasori. E la ragione è che la vita dei re è l'anima e il vincolo delle nazioni e ha più valore dei beni dei privati, ed è minor danno tollerare tali ingiurie che privare lo Stato del suo capo».

(8) – Per dare un’idea del modo con cui anche in quei tempi si cercava di limitare l’autorità del monarca promuovendo associazioni tra i popoli, ed anche tra questi, i Grandi e il clero, riporto qui la *Carta di fratellanza* che firmarono i regni di Leone e Galizia con quello di Castiglia, così come si trova nella collezione intitolata: *Bullarium Ordinis militiae sancti Jacobi gloriosissimi Hispaniarum patroni*, pag. 223, nella quale si vede che fin da quei tempi in Spagna già esisteva un vivo istinto di libertà, benché allora queste idee fossero di un ordine molto secondario.

«1 – Nel nome di Dio e di Santa Maria, amen. Coloro che leggono questa *Carta* sappiano che a causa di molte ingiustizie e molti danni e violenze, e morti, e prigionie, e insolenti rifiuti di ascoltare, e disonori, ed altre molte cose compiute oltremisura contro Dio, contro la giustizia e contro le leggi, e con gran danno di tutti i regni, che ci faceva il re D. Alfonso; per tutto questo noi Infanti, Prelati, uomini ricchi, Consigli, Ordini e Cavalleria del regno di Leone e di Galizia, vedendo che eravamo oppressi dalle ingiustizie e maltrattati come si è detto sopra, e non potendolo più sopportare, nostro signore l’Infante D. Sancio ha pensato bene ed ha comandato che fossimo tutti di un sol volere e di un sol cuore, egli con noi e noi con lui, per mantenerci nelle nostre leggi e nei nostri privilegi, usi, costumi, libertà e franchigie che avevamo ai tempi del re D. Alfonso suo bisavolo che vinse la battaglia di Merida, ed al tempo del re D. Ferdinando suo avo, e dell’imperatore e degli altri re di Spagna suoi predecessori e del re D. Alfonso suo padre, dei quali tutti siamo stati soddisfattissimi; e il detto nostro signore Infante D. Sancio ci ha fatto giurare e promettere, come è scritto sul contratto che è tra lui e noi; e vedendo che questo è per il servizio di Dio e di Santa Maria e della Corte celeste, per la difesa e l’onore della Santa Chiesa, dell’Infante D. Sancio e dei re che saranno dopo di lui, e finalmente per il vantaggio di tutto il paese, che facciamo fratellanza (*Hermandat*) e tutti noi stabiliamo oggi e sempre i regni suddetti con i Consigli del regno di Castiglia e con gli Infanti, e con gli uomini ricchi, e con i gentiluomini, e con i Prelati, Ordini, cavalieri e con tutti gli altri che sono qui e vorranno esserci in questa maniera.

«2 – Che manterremo a nostro signore l’Infante D. Sancio e a tutti gli altri re che verranno dopo di lui tutti i loro diritti e tutta la loro Signoria integralmente così come glielo abbiamo promesso, e come sono contemplati nel privilegio che egli ci ha dato a tal fine. La giustizia continuerà ad essere amministrata da parte della Signoria; e la *Martiniega* (a), dove solevano darla e come solevano darla, continuerà ad essere data di diritto al re D. Alfonso, che vinse la battaglia di Merida. E la moneta nel giro di sette anni, dove solevano darla e come la solevano dare, e non ordinando essi di batter moneta. L’*Illiantar* (denaro per il pranzo) sarà dato là dove solevano averlo secondo la legge del paese una volta l’anno recandosi al luogo stesso, come lo davano al re D. Alfonso, bisavolo, e al re D. Ferdinando, avo, come si è detto. La *Fonsadera* (b) sarà data quando il re sarà in guerra, dove solevano darla secondo la legge del paese, e di diritto al tempo dei suddetti re, essendo garantiti a ciascuno i privilegi, le carte, le libertà e le franchigie che abbiamo.

«3 – Inoltre che manteniamo tutti i nostri statuti, usanze, costumi, privilegi, carte, e tutte le nostre libertà e franchigie, sempre in maniera tale che se il re o l’Infante D. Sancio o i re che verranno dopo di loro, e qualsivoglia degli altri signori, o Alcadi, o Merini, o altri uomini che volessero violarle, o in tutto o in parte, o in qualsivoglia maniera, o in qualsivoglia tempo, tutti noi non saremo che un sol uomo per mandare a dire al re, o a D. Sancio, o ai re che verranno dopo di loro, così come dice il privilegio, se essi vorranno rimediare a ciò che sarebbe di nostro aggravio; e se no, saremo tutti

uniti come un sol uomo a difenderci e a proteggerci, come dice il privilegio che ci diede il nostro signore l'Infante D. Sancio.

«4 – Inoltre che nessun uomo della *Hermandat* sarà castigato e che non gli sarà tolta alcuna cosa di sua proprietà contro lo statuto e contro l'uso del luogo in queste giurisdizioni della *Hermandat* suddetta, e non consentano che nessuno prenda più di quel che è richiesto secondo lo statuto, e dove egli si troverà.

«5 – Inoltre dichiariamo che se un Alcade o Merino o altro uomo qualunque ammazzasse qualche uomo della nostra *Hermandat* per una lettera del re o dell'Infante D. Sancio, o per suo ordine, o per ordine degli altri re che saranno dopo di loro, senza averlo sentito e giudicato secondo lo statuto, che noi della *Hermandat* lo ammazzeremo per un tal fatto, e se non potremo catturarlo, sarà considerato e dichiarato nemico della *Hermandat*; qualunque membro della *Hermandat* che lo nascondesse e ricoverasse incorrerà nella pena di spergiuro e di fellonia, e sarà trattato pure esso come chi va contro questa *Hermandat*.

«6 – Inoltre dichiariamo riguardo alle decime dei porti, che non le concediamo se non secondo quei diritti che erano in uso ai tempi del re D. Alfonso e del re D. Ferdinando; i Consigli della *Hermandat* non permetteranno a nessuno di percepirle in altro modo.

«7 – Inoltre che nessun Infante o uomo ricco che non sia Merino, né gran Balivo nei regni di Leone e di Galizia, né gentiluomo, né cavaliere, abbia notoriamente un gran numero di cavalieri o altri uomini del paese in vassallaggio, e che non sia straniero del regno. E facciamo questo perché così fu fatto al tempo del re D. Alfonso e del re D. Ferdinando.

«8 – Inoltre, che tutti quelli che vorranno appellarsi al giudizio del re o di D. Sancio o degli altri re che verranno dopo di loro, possano appellarsi, e che abbiano il giudizio secondo il libro *Giudico* in Leon, così come lo solevano avere al tempo dei re che furono prima di questo. E se non volessero accettare l'appello di chi vi ricorresse; noi faremo da parte nostra quello che detta il privilegio che ci diede D. Sancio.

«9 – E per mantenere ed eseguire tutti gli atti di questa *Hermandat*, facciamo un sigillo di due riquadri con questi segni: nell'uno la figura di leone, e nell'altro una figura di S. Giacomo a cavallo con la spada nella mano destra, e nella mano sinistra uno stendardo con una Croce in alto e delle conchiglie. La scritta dirà così: *Sigillo della Hermandat dei regni di Leone e di Galizia*, per sigillare le lettere di cui avremo bisogno per le esigenze di questa *Hermandat*.

«10 – E noi tutti della *Hermandat* di Castiglia facciamo promessa ed omaggio a tutta la *Hermandat* dei regni di Leone e di Galizia di aiutarci scambievolmente bene e con lealtà, di osservare e mantenere tutte queste cose suddette e ognuna di esse. E se noi non lo facessimo, che siamo traditori per questo solo fatto come lo è chi ammazza il suo signore e consegna il coltello al nemico, e possiamo non aver mai in questo caso né mani, né armi, né lingua per poterci difendere.

«11 – E perché non possa mai esserci dubbio su questo, e sia anzi questo fatto stabilito per sempre, facciamo sigillare questa *Carta* con entrambi i sigilli della *Hermandat* di Castiglia e di Leone e Galizia, e la consegniamo al maestro D. Pietro Nunez, e all'ordine cavalleresco di S. Giacomo che sono con noi in questa *Hermandat*. Scritta questa *Carta* a Valladolid il giorno 8 di giugno dell'anno 1320».

Erano passati già molti secoli e in Spagna non c'era altra religione che quella cattolica, e tuttavia continuava a mantenersi in tutto il suo vigore e vitalità l'idea che il re dovesse essere il primo ad osservare le leggi, e che non dovesse comandare ai popoli

per puro capriccio ma secondo i principi della giustizia e i criteri della pubblica convenienza. Savedra nelle sue *Imprese* parlava nel seguente modo.

«Vane saranno le leggi, se il principe che le promulga non le conferma e difende con l'esempio e con la vita. Dolce è al popolo la legge a cui ubbidisce l'autore stesso della medesima.

«In commune jubes siquid, censesve tenendum,
Primus jussa subi; tunc observantior acqui
Fit populus, nec ferre vetat, cum viderit ipsum
Auctorem parere sibi.

«Le leggi che promulgò Servio Tullio non erano solo per il popolo, ma anche per i re: le cause tra il principe e i sudditi dovevano essere giudicate secondo queste leggi. Tacito riferisce di Tiberio: *Quantunque siamo liberi dalle leggi* (dissero gli imperatori Severo ed Antonino) *viviamo però in modo conforme alle leggi stesse*. La legge non obbliga il principe in quanto ha anche per lui forza di legge, ma in quanto è fondata sulla legge naturale e comune a tutti, e non su leggi particolari dirette ai sudditi per il buon governo nei loro confronti. Perché queste leggi particolari, invece, spetta osservarle solo ai sudditi; sebbene anche il principe le debba osservare se il caso lo richiedesse affinché risultino dolci e soavi ai sudditi. Sembra che in questo consista il misterioso comando dato da Dio ad Ezechiele di *mangiarsi il libro*: affinché gli altri, vedendo che egli era stato il primo a gustare le leggi e che gli erano sembrate dolci, lo imitassero tutti. I re di Spagna sono tanto soggetti alle leggi che il fisco nelle cause del patrimonio subisce la sentenza come un suddito qualsiasi, e in caso di dubbio è condannato piuttosto il fisco che il suddito. Così ordinò Filippo II, ed essendosi suo nipote Filippo IV, glorioso padre di Vostra Altezza, trovato presente alla sentenza del Consiglio reale in un'importante causa della Camera, i giudici ebbero la nobile fermezza e costanza di condannarlo, e sua Maestà ebbe la rettitudine di ascoltare la sentenza senza sdegnarsi. Felice regno in cui la causa del principe è meno favorita di quella degli altri!».

(9) – Forse non sono mai stati analizzati con la dovuta attenzione i grandi meriti delle organizzazioni industriali che ebbero origine in Europa fin dai primi tempi e incominciarono ad estendersi dal dodicesimo secolo in poi. Parlo delle corporazioni (*gremios*) che si erano formate sotto l'influenza della religione cattolica; esse erano poste normalmente sotto la protezione di qualche santo, ed erano amministrate da pie fondazioni che si occupavano di sovvenire alle necessità dei soci e di celebrare le feste dei patroni. Il nostro illustre Capmany nelle sue *Memorie storiche sulla marina, commercio ed arti dell'antica città di Barcellona*, ha pubblicato una raccolta di documenti preziosissimi per la storia delle classi industriali e dello sviluppo della loro influenza sulla politica del governo. Sono poche le opere pubblicate all'estero dalla metà del secolo scorso, ed anche nel presente, che hanno tanto merito quanto quella del nostro Capmany pubblicata nel 1779. Vi si trova un capitolo della massima importanza sull'istituzione dei *gremios* o corporazioni di arti; capitolo che riporto qui per conoscenza di coloro che sono convinti che finora in Europa non si sia mai pensato a qualcosa di utile per le classi industriali, e che sciocamente considerano un mezzo di schiavitù e di monopolio quello che in realtà serviva da stimolo e da mutuo soccorso. Credo del resto che leggendo le riflessioni filosofiche di Capmany chiunque si convincerà che fin dai secoli più remoti in Europa erano già conosciuti i sistemi atti ad

incoraggiare l'industria, a preservarla dalle funeste agitazioni dei tempi, a favorire l'interesse per le arti meccaniche e a sviluppare in modo legittimo e provvidenziale l'elemento popolare. E non sarà inutile neanche presentare questo saggio a certi stranieri che tanto si occupano di economia sociale e politica e che, leggendo la storia che ne fanno, si capisce bene che a loro non è mai giunta notizia di un'opera di tanta importanza per tutto ciò che riguarda il movimento del Mezzogiorno d'Europa dall'undicesimo secolo fino al diciottesimo.

Dell'Istituzione dei Gremios, e di altre corporazioni delle arti in Barcellona.

«Non si è trovato finora alcun documento che ci illumini e ci guidi nella ricerca dell'epoca precisa in cui nacquero le corporazioni delle arti a Barcellona (c): ma dalle supposizioni che ci suggeriscono le più antiche testimonianze è molto probabile che la fondazione o formazione politica delle corporazioni degli artigiani sia avvenuta al tempo di D. Giacomo I, sotto il cui glorioso regno le arti prosperarono nella stessa misura in cui il commercio e la navigazione erano sostenuti dalle spedizioni oltremare degli eserciti aragonesi. L'industria era cresciuta per la maggior facilità dello smercio e la popolazione, figlia del lavoro, a sua volta produceva ed aumentava il lavoro stesso.

«Le corporazioni dei mestieri dovettero necessariamente formarsi a Barcellona, come nelle altre parti, quando le comodità e i capricci degli uomini aumentarono a tal punto che gli stessi artigiani si divisero in tante comunità per lavorare con maggior sicurezza e non danneggiarsi reciprocamente. E siccome il lusso ed i capricci dell'uomo nella vita di società, come anche gli oggetti di commercio, vanno facilmente soggetti alle mode, ecco che col tempo si sono visti nascere alcuni mestieri mentre altri cessarono del tutto; in un certo momento convenne che un'arte si dividesse in diversi rami, e in un altro che varie arti si riunissero in una sola. L'industria delle arti e mestieri di Barcellona è andata soggetta a tutte queste vicende nel corso di cinque secoli. I lavori in ferro sono giunti parecchie volte a sostenere undici o dodici rami diversi, e di conseguenza altrettante classi di famiglie benestanti. Questi stessi mestieri oggi sono ridotti ad otto per certi cambiamenti di modi e di usi.

«Secondo le costituzioni che allora normalmente predominavano nella maggior parte dei paesi europei era necessario accordare autonomia e privilegi ad un popolo laborioso e mercantile che fin da allora era la difesa e il sostegno del suo re, distribuendo i cittadini in diversi ordini. Ma questa divisione non avrebbe potuto essere duratura e netta se non per mezzo della separazione politica delle corporazioni di arti e mestieri, separazione necessaria per classificare sia gli uomini che le professioni; e ancor più necessaria in una città come Barcellona la quale, fin dalla metà del tredicesimo secolo, cominciò a governarsi con una specie d'indipendenza democratica. In Italia, il primo paese d'Occidente che ristabilì il nome e le funzioni del popolo, che erano stati cancellati dal governo gotico nei secoli di ferro, si era già conosciuta l'industria suddivisa in corporazioni, le quali resero stabili ed onorate le arti e i mestieri in quelle città libere dove l'artigiano diventava senatore e il senatore artigiano in mezzo al flusso e riflusso delle invasioni. Le guerre e le fazioni, mali endemici allora di quel delizioso paese, ad onta dei guasti che provocavano non riuscirono a distruggere le corporazioni dei mestieri, dei quali l'esistenza politica, dacché i loro soci furono ammessi al governo, formava la base della costituzione di quei popoli industriosi e mercantili. Su questo sistema municipale e su questa giurisprudenza consolare, di cui hanno avuto sempre bisogno tanto il commercio quanto l'industria che ne è compagna, si ordinarono, prosperarono e fiorirono i mestieri a Barcellona, al punto da formare di questa capitale, nel basso Medioevo, uno dei centri più celebri delle manifatture,

conservatosi fino ai nostri giorni con la stessa reputazione e con nuovi progressi. Sotto il nome e lo statuto delle corporazioni e delle comunità si avviarono i mestieri in Fiandra, Francia ed Inghilterra, paesi nei quali le arti sono arrivate al massimo grado di perfezione e di splendore.

«Le corporazioni dei mestieri a Barcellona, anche se non venissero considerate come un'istituzione necessaria per il funzionamento del governo municipale, dovrebbero però essere sempre ritenute un organismo della massima importanza sia per la conservazione delle arti che per la considerazione degli stessi artigiani. Innanzi tutto queste corporazioni, come dimostra l'esperienza ininterrotta di cinque secoli, a Barcellona hanno fatto un bene incalcolabile soltanto col conservare, come in un perpetuo deposito, l'amore, la tradizione e la memoria delle arti. Essi hanno formato altrettanti centri d'unione, diciamo così, sotto le cui bandiere si rifugiarono talvolta ciò che restava dell'industria per risanarsi, rigenerarsi e sostenersi fino ai nostri tempi, ad onta delle pesti, delle guerre, delle fazioni e di tante altre calamità funeste che fiaccano gli uomini, sovvertono gli orientamenti ed alterano i costumi. Se Barcellona, che ha sofferto tanti di questi flagelli fisici e politici, avesse avuto i suoi artefici dispersi qua e là, senza una comunità, senza vincoli e relazioni fra loro, tutta l'intelligenza, l'economia e l'attività sarebbero andate sicuramente disperse, come accade ai castori quando, inseguiti dai cacciatori, vengono da questi sparpagliati (d). Per un benefico effetto della sicurezza di cui godevano le famiglie nei loro distinti mestieri, e dell'aiuto (o del pio Monte), istituito dalle corporazioni stesse, che ricevevano gli individui bisognosi, corporazioni che se si disunissero andrebbero in rovina, queste istituzioni economiche contribuivano direttamente a mantenere fiorenti le arti, allontanando dalle officine la miseria e preservando gli artigiani dall'indigenza. Senza gli statuti della corporazione, che definivano ciascun mestiere ed assicuravano una condizione florida alla proprietà e alla professione degli artigiani, forse i mestieri avrebbero perduto il loro credito e la loro solidità; perché in tal caso il falsificatore, il guastamestiere e l'oscuro avventuriero avrebbero potuto impunemente ingannare i clienti, convertendo la libertà di cui godevano in un dannoso abuso. D'altronde queste corporazioni, avendo grandi forze, ed essendo ciascuna ben diretta dagli intenti e dagli interessi comuni, facevano con molto vantaggio ed a tempo opportuno le provviste delle materie prime, provvedevano ai bisogni delle maestranze e favorivano ed assicuravano quegli individui cui mancava il tempo o i mezzi per versare le caparre in denaro. Oltre a ciò codeste corporazioni, contenendo e rappresentando l'industria nazionale, ed avendo perciò tutto l'interesse a salvaguardarsi, inviavano i loro memoriali, secondo i tempi, al Consiglio municipale o alle *Cortes*, qualora avvertissero qualche sospetto, o prevedessero, come spesso succedeva, l'introduzione di generi falsificati o di manifattura straniera che potevano provocare la rovina dell'industria nazionale.

«Infine, senza una tale istituzione non sarebbe esistito un certo ordine ed una regola costante nell'insegnamento, perché dove non ci sono maestri riconosciuti e stabili non ci possono essere nemmeno apprendisti; e tutte le leggi sarebbero inutili o non rispettate se non vi fosse un potere esecutivo. Le corporazioni furono molto necessarie per salvaguardare le arti che per mezzo delle loro differenziazioni gestionali e produttive diedero in altri tempi origine e nome ai diversi mestieri che ora conosciamo in quella capitale. Quando il ferraio produceva nella sua officina vomeri, chiodi, chiavi, coltelli, spade ecc. non si conoscevano i nomi dei mestieri: *calderaio*, *chiodaio*, *coltellaio*, *spadaio* ecc; e siccome non vi era una maestranza propria e specializzata in ciascuno di questi rami di attività la cui suddivisione ha formato in seguito altrettante arti sostenute dalle rispettive comunità, tali mestieri non erano conosciuti.

«Il secondo vantaggio politico prodotto dalle corporazioni dei mestieri a Barcellona è la stima ed il prestigio che la loro istituzione ha assicurato in ogni tempo agli artigiani ed alle arti stesse. La saggia istituzione di codeste comunità ha procurato un buon nome agli artigiani, formandone una classe distinta e stabile nella società. Così ne venne che il popolo barcellonese ha sempre manifestato in ogni epoca un carattere, un atteggiamento ed un tenore di vita confacenti ad un popolo onorato; e non avendo mai potuto confondersi con nessuna corporazione esclusiva, e privilegiarla (perché le corporazioni caratterizzano i loro associati, e fanno conoscer loro ciò che sono e ciò che valgono), giunse a persuadersi che per ognuna di esse, entro il rispettivo ambiente vi era onore e virtù, e così ha fatto in modo di conservarle tutte. Quanto è mai vero che le distinzioni degli stati sociali in una nazione influiscono più di quello che non si creda a rinsaldarne lo spirito!

«D'altra parte le corporazioni dei mestieri formavano delle comunità regolate dal loro statuto amministrativo, e ciascuna di esse aveva certi uffici e cariche a cui tutti i suoi membri potevano aspirare. E siccome anche le prevenzioni degli uomini, quando si sa dar loro un buon indirizzo, producono talvolta degli effetti meravigliosi, il governo e l'amministrazione di queste corporazioni (in cui l'artigiano ha goduto sempre del privilegio di regolare l'esercizio e gl'interessi del proprio mestiere) con il titolo di console o di reggente portò alle arti meccaniche di Barcellona una stima pubblica e universale. In questi uomini la preminenza, o presidenza, in una festa o in un'assemblea può benissimo temperare la durezza della fatica fisica e l'inferiorità della condizione.

«A Barcellona i mestieri, riuniti in corporazioni ben ordinate, avendo stabilite e salvaguardate le arti, procurarono anche, in quanto corpi politici della classe più numerosa del popolo, la massima stima ai loro membri. L'oscuro artigiano senza matricola e senza corporazione resta isolato e girovago. Quando muore insieme a lui muore anche l'arte; altre volte emigra ed abbandona il mestiere al primo rovescio di fortuna. Quale stima potranno mai meritare in qualunque paese mestieri miserabili e girovaghi? Quella di cui godono gli arrotini e i calderai nelle province spagnole! A Barcellona tutti i mestieri hanno goduto sempre della stessa stima generale perché tutti furono istituiti e regolati da un sistema fisso che ha reso gli artigiani stanziali, noti e benestanti.

«Dalla stima acquisita a Barcellona dai mestieri, fin da quando per mezzo degli statuti delle comunità divennero corporazioni nazionali e altrettanti organismi dell'economia nazionale, nacque la lodevole ed utile usanza di perpetuare il mestiere nella famiglia. Ora, avendo il popolo capito che nella sua classe poteva conservare la stima ed il rispetto dovuto ai cittadini operosi ed onorati, non aspirò mai ad uscirne, né ebbe mai vergogna della sua condizione. Quando i mestieri sono onorati, la qual cosa è una conseguenza della stabilità e virtù civile delle corporazioni, naturalmente diventano ereditari; e il vantaggio che deriva agli artigiani e alle stesse arti da questa trasmissione del mestiere, è tanto palese e tangibile che ci risparmia la fatica di specificarne i benéfici effetti. Da questa distinzione e classificazione dei mestieri è risultato che molte arti divenissero altrettante specializzazioni fisse per coloro che si misero in quel ramo. Da qui nacque la propensione nei padri di trasmettere il mestiere ai figli, formando così un ramo stabile dell'industria nazionale che rendeva il lavoro dignitoso e che stabiliva costumi solidi ed omogenei, per così dire, nel popolo artigiano.

«Quello però che a Barcellona contribuì maggiormente a dare alle arti meccaniche non solo il prestigio, che generalmente non hanno ottenuto nel resto della Spagna, ma anche l'onore di cui godettero come in nessun'altra repubblica antica o moderna, fu l'ammissione delle corporazioni alla matricola degli impieghi municipali di una città, ciò che le ricolmò di privilegi e di particolari prerogative d'indipendenza al punto tale che

la nobiltà, quella nobiltà gotica dotata di grande influenza, volle essere incorporata con gli artigiani nella giunta municipale per le cariche ed i supremi onori del governo politico, il quale a Barcellona per più di cinquecento anni continuò sotto una forma e con uno spirito veramente democratico (e).

«Tutti i settori delle arti meccaniche, senza odiose distinzioni ed esclusioni, erano considerati degni di far parte del Consiglio concistoriale dei magistrati; tutti ebbero voce e voto tra i padri coscritti che rappresentavano la città forse più privilegiata del mondo, e comunque una tra le più rispettate che nel basso Medioevo si conoscesse tra i vari Stati e potentati d'Europa, Asia ed Africa (f).

«Questo sistema politico e questa forma municipale di governo erano simili a quelli con cui si reggevano nel Medioevo le principali città d'Italia, dalle quali la Catalogna acquisì molti usi e consuetudini. A Genova, Pisa, Milano, Pavia, Firenze, Siena ed altre città, di cui il governo municipale era composto dai capi del commercio e delle arti chiamati *consules*, *consilarii*, *priores artium*, ecc., fu creata questa forma popolare di governo elettivo distribuito tra le varie classi dei cittadini fra i quali gli artigiani, che nei secoli tredicesimo e quattordicesimo erano molto agiati e costituivano la parte più importante della popolazione, e quindi la più ricca, la più potente e indipendente. Questa libertà democratica che distingueva l'industria in Italia, procurò anche una stima particolare per le arti meccaniche. Il gran Consiglio di quelle città si convocava al suono della campana, e il popolo artigiano si divideva in bandiere o gonfaloni dei rispettivi mestieri. Tale fu anche la costituzione politica di Barcellona dalla metà del tredicesimo secolo fino all'inizio del presente.

«Considerato tutto ciò, quale meraviglia che le arti e gli artigiani conservino ancora ai nostri giorni una stima ed un prestigio immutato; e che l'amore per le arti meccaniche sia divenuto ereditario? E infine che il decoro e la buona opinione siano stati trasmessi di padre in figlio fino alle ultime generazioni, le quali perpetuano così i costumi dei loro padri anche se non sussistono più i motivi politici che ne diedero la prima spinta? Molte corporazioni conservano ancora nelle sale delle loro adunanze i ritratti di quei personaggi che nei tempi passati ottennero i primi incarichi dalla comunità. Questa lodevole consuetudine, può non avere scolpito nella memoria dei membri dell'associazione le idee di onore e di stima conformi alla condizione di un artigiano? Non c'è dubbio che la forma popolare dell'antico governo dei Barcelloinesi dovette dare fin dall'inizio un certo impulso e un indirizzo generale ai costumi pubblici; perché dove tutti i cittadini hanno gli stessi diritti nel partecipare agli onori, come giusta conseguenza accade che nessuno voglia essere inferiore ad un altro nella virtù e nel merito, anche se lo sia per la posizione sociale e per la fama. Da questa nobile emulazione, che in modo naturale doveva riflettere e propagarsi nell'ambito di tutti gli ordini dello stato, derivarono il decoro, il portamento e l'onorabilità degli artigiani barcelloinesi, che dura tuttora con ammirazione universale dentro e fuori la Spagna. A causa dell'indolenza dei nostri scrittori nazionali questa esposizione sembrerà una cosa nuova, perché fino adesso le vicende di questa città e principato non hanno avuto l'onore di essere considerate dalla storia politica, soltanto la quale con i suoi lumi può chiarire e spiegare i veri motivi (sempre ignorati dalla maggioranza della gente) che hanno prodotto in ogni tempo le virtù e i vizi delle nazioni.

«A questi e ad altri motivi si può attribuire in gran parte la stima nei confronti degli artigiani, dovuta all'obbligo di mostrare una condotta onorata e decorosa nei loro impieghi pubblici, tanto della loro corporazione quanto del governo municipale. Inoltre l'esempio continuo della casa dei maestri, che finora hanno vissuto in lodevole comunità con i loro discepoli, ha confermato i giovanetti nelle idee di decoro e di ordine; perché i costumi, che hanno una forza pari alle leggi, devono inculcarsi fin dalla

più tenera età. Quindi il vestire sudicio e cencioso non ha potuto mai confondere gli artigiani con gli accattoni dei quali, come dice un illustre autore, è tanto facile contrarre i costumi licenziosi e sfaccendati quando l'abito dell'uomo onorato non si distingue da quello della canaglia; come anche non si è mai vista nella classe degli artigiani quella moda di vestire imbarazzante che, nascondendo gli stracci e coprendo la pigrizia, impedisce i movimenti e l'agilità del corpo, e induce ad una comoda indolenza. E neanche si è visto l'uso di frequentare le taverne dove si fa abbastanza presto a passare all'ubriachezza ed alla sregolatezza dei costumi. Gli svaghi, senz'altro necessari alla classe degli artigiani per rendere loro tollerabile il lavoro quotidiano, furono sempre innocenti passatempi per farli distrarre dalle fatiche, o per variarle. I giochi permessi erano l'anello, gli aliossi, le palline, la palla, il tiro al bersaglio, la scherma e il ballo (quando permesso dalla corporazione e sotto la sua vigilanza), il quale da tempo immemorabile è stato il diversivo generale dei popoli della Catalogna in certe stagioni ed in certe feste dell'anno.

«Ogni campo in cui l'artigiano svolgeva il suo mestiere: argento, acciaio, ferro, rame, legno, lana ecc., non ha mai recato svantaggio alla sua stima; perché abbiamo visto che tutti i mestieri aprivano ugualmente la strada agl'incarichi municipali senza escludere neanche quello dei macellai. Gli antichi Barcelloinesi non caddero mai nell'errore politico di suscitare preferenze che potessero originare rivalità tra i mestieri. Essi erano convinti che tutti i cittadini fossero ugualmente degni di stima per se stessi, perché tutti concorrevano ad alimentare e mantenere la prosperità di una città ricca e potente grazie all'opera dell'artigiano e del commerciante. Infatti contro nessuna delle arti meccaniche c'è mai stata l'idea di viltà o d'infamia; idea purtroppo generalizzata nelle altre province della Spagna dove ha portato un grave pregiudizio al progresso delle arti. E non si conosceva neanche l'errore di non ammettere in certe corporazioni coloro che avessero esercitato altri mestieri, perché qui hanno sempre goduto tutti della stessa stima. In una parola, a Barcellona come in nessun'altra città della Catalogna, non hanno mai preso piede né questi né altri errori comuni che potessero scoraggiare la gente onorata dall'applicarsi alle arti, o i figli dal continuare quelle che i loro padri avevano esercitate (g)».

(10) – Nel testo ho fatto riferimento ai molti Concili che in altri tempi si celebrarono nella Chiesa; perché dunque, mi si chiederà, adesso non si celebrano con la stessa frequenza? A questo risponderò col seguente giudizioso passo del conte de Maistre nell'opera *Del Papa*, lib. I cap. 2.

«Nei primi secoli del Cristianesimo era molto più facile riunire i Concili perché la Chiesa era compresa in confini meno estesi, e l'unità dei poteri riuniti nella persona dell'imperatore permetteva di radunare un numero di Vescovi sufficiente per imporre subito una certa considerazione, e non avere poi bisogno che del consenso degli altri. E nonostante ciò, quante pene e quanti imbarazzi per radunarli!

«Ma nei tempi moderni, da quando il mondo civile si trova, per così dire, diviso in tante sovranità, e si è inoltre ingrandito immensamente grazie ai nostri intrepidi navigatori, un Concilio ecumenico è divenuto quasi una chimera (h); poiché soltanto per convocare tutti i Vescovi, e poi per farne stabilire legalmente la convocazione, occorrerebbero non meno di cinque o sei anni».

(11) – Prego i miei lettori, per convincersi della verità e dell'esattezza di quanto affermo nel testo, di leggere la storia delle eresie che hanno afflitta la Chiesa fin dai primi secoli, e in modo particolare dal decimo secolo fino al nostro.

(12) – Per convincersi che escludere dalla politica l’influenza del clero fu un gran danno per la libertà dei popoli basti osservare che una buona parte dei teologi propendevano per dottrine abbastanza permissive in materia politica, e che furono gli ecclesiastici quelli che con maggior libertà continuarono a parlare ai re anche dopo che i rappresentanti del popolo ebbero già perduto quasi del tutto l’influenza nei pubblici affari. Ecco quali erano le opinioni di S. Tommaso sulle forme di governo:

«*Questione 105. 1-2.*

«*Motivi dei precetti giudiziali riguardanti le autorità, art. 1.*

«Riguardo al buon ordinamento dei governanti, in una città o in una nazione, si devono tener presenti due cose. La prima di esse è che tutti in qualche modo partecipino al governo: così infatti si conserva la pace nel popolo, e tutti si sentono impegnati ad amare e a difendere codesto ordinamento, come nota Aristotele. La seconda deriva dalla particolare specie di regime, o di governo. Come insegna il Filosofo, esistono diverse specie di governo; ma le migliori sono: la monarchia, in cui si ha il dominio di uno solo, onestamente esercitato; e l’aristocrazia, cioè il dominio degli ottimati, in cui si ha l’onesto governo di pochi. Perciò il miglior ordinamento di governo si trova in quella città o in quel regno, in cui uno solo presiede su tutti nell’onestà; mentre sotto di lui presiedono altri uomini eminenti nella virtù; e tuttavia il governo impegna tutti, sia perché tutti possono essere eletti, sia perché tutti possono eleggere. E questa è la migliore forma di governo politico, perché in essa si integrano la monarchia, in quanto c’è la presidenza di un solo; l’aristocrazia, in quanto molti uomini eminenti in virtù vi comandano; e la democrazia, cioè il potere popolare, in quanto tra il popolo stesso si possono eleggere i principi, e al popolo spetta la loro elezione. E questo fu il regime istituito dalla legge divina. Infatti Mosè e i suoi successori governavano il popolo quasi presiedendo da soli su tutti, il che equivale a una specie di monarchia. Però venivano eletti, secondo il merito della virtù, settantadue anziani: “Io ho preso di fra le vostre tribù uomini saggi e nobili, e li ho costituiti vostri principi”. E questo era proprio di un regime aristocratico. Apparteneva invece a un regime democratico il fatto che venivano scelti di mezzo a tutto il popolo; poiché sta scritto: “Eleggi di fra tutta la gente uomini saggi, ecc.”; e il fatto che li eleggeva il popolo: “Prendete di fra voi degli uomini saggi, ecc.”. Perciò è evidente che l’ordinamento riguardo ai principi, istituito dalla legge, era il migliore».

(*Consultare anche di S. Tommaso: 1-2 q. 90 art. 3-4; q. 95 art. 1-4.*)

Se si dovesse credere a certi contestatori, sembrerebbe una scoperta molto recente il principio che deve essere la legge a governare, e non la volontà dell’uomo; e allora si veda con quale solidità e chiarezza questa dottrina viene esposta dall’Angelico (1-2. quaest. 95. art. I):

(*Omissis*).

In Spagna i procuratori delle *Cortes* non ardivano alzare la voce contro gli eccessi del potere, e meritavano per la loro debolezza i severi rimproveri del P. Mariana.

Nell’interrogatorio al quale fu sottoposto nella celebre causa intentata contro di lui per i *Sette Trattati*, ammise di aver chiamati i *procuratori delle Cortes* uomini *vili, frivoli e venali*, che non si curavano che dei favori del principe e dei loro particolari interessi senza badare al bene pubblico; ed aggiunse che questa era la pubblica nomea, e questo il lamento di tutti, almeno a Toledo dove egli risiedeva.

Lascero da parte l'opera intitolata *De rege et regis institutione* avendone parlato in un'altra opera. Limitandomi alla *Storia di Spagna*, farò notare la libertà con cui P. Mariana si esprimeva sui punti più delicati senza che il governo civile e l'autorità ecclesiastica vi si opponessero, Nel *lib. I, cap. 4*, parlando degli Aragonesi con quel tono grave e severo che lo distingue, dice:

«Gli Aragonesi hanno e fanno uso di leggi e statuti molto diversi da quelli *degli altri popoli di Spagna*, costumi che sono molto appropriati per conservare la libertà contro l'eccessivo potere del re in modo che per la sua stessa forza non degeneri e non si muti in tirannia, e affinché abbia sempre presente che dalle piccole cose s'incomincia a perdere il diritto della libertà, come infatti accade».

Proprio in quella stessa epoca gli ecclesiastici parlavano con la massima libertà sulla materia più delicata, quale è quella delle contribuzioni. Il venerabile Palafox, nel suo memoriale al re per l'immunità ecclesiastica, diceva:

«Quando il Figlio di Dio affermò con la sua stessa bocca, secondo il giudizio di Sant'Agostino, del grande Abulense e di altri seri autori, che i figli di Dio, che sono i ministri della Chiesa ed i suoi sacerdoti, non dovevano pagare i tributi ai principi delle genti, domandò a San Pietro ciò che già Egli sapeva, essendo l'Eterna Sapienza del Padre, dicendo: *Reges gentium, a quibus accipiunt tributum; a filiis, an ab alienis?* E rispose San Pietro: *ab alienis*. E il Signore concluse con queste parole: *ergo liberi sunt filii*. Qui si può, o Signore, fare un'osservazione sottile: che Gesù Cristo non disse *Reges gentium a quibus capiunt tributum* [*I re delle genti a chi carpiscono il tributo*], ma *a quibus accipiunt tributum* [*da chi ricevono il tributo*], manifestando con la parola *accipiunt* la mansuetudine e la dolcezza che conviene avere nel ricevere i tributi dai sudditi, affinché si stemperi e si addolcisca l'amarezza e il dolore che derivano dal dover pagare gli stessi tributi.

«46 - Infatti non c'è dubbio che sia cosa utilissima per il mantenimento dello Stato, che i sudditi debbano essere i primi a dare affinché poi i principi ricevano. È giusto che i re accettino ed usufruiscano, poiché consiste in questo la conservazione della corona; ma è bene che siano gli stessi sudditi ad averlo offerto volontariamente fin dall'inizio. Da questo principio, e da ciò che uscì dalla bocca dell'Eterno Verbo, la corona cattolica, sempre piissima in tutto, ha ricevuto sicuramente questa santa dottrina, non permettendo Vostra Maestà, né i suoi serenissimi predecessori, che si levi mai un tributo se non col consenso, col voto e con l'offerta dei suoi stessi sudditi, essendo la Maestà Vostra senza paragone più grande quando limita e tempera il suo potere reale, che dispiegandolo in tutta la sua forza.

«47 - Dunque, o Signore, se i laici, che non hanno alcuna esenzione in materia di tributi, godono però di quella che viene loro accordata dalla pietà e clemenza di Vostra Maestà e dei re cattolicissimi, e non pagano che dopo aver dato la parola, e non si riceve da loro se prima non hanno offerto; è possibile che la religione e pietà illuminata di Vostra Maestà, e il grande zelo del suo Consiglio possano permettere che gli ecclesiastici, figli e ministri di Dio, privilegiati ed esenti per ogni diritto divino e umano in tutte le nazioni del mondo, ed anche tra gli stessi pagani, siano qui in una peggiore condizione degli estranei, i quali non sono come questi ministri della Chiesa e sacerdoti di Dio? Che per i ministri di Dio, o Signore, ha da essere il *capiunt*, e l'*accipiunt* per quelli del mondo?».

E nella sua *Storia reale sacra* si esprime col tono più severo contro la tirannia:

«Questo è il diritto che il re voluto da voi manterrà su di voi. Questo che chiama diritto è in senso ironico, come se dicesse: *Questo re che chiedete governerà con diritto, e lo chiedete proprio per questo: perché vi lamentate che la mia giustizia non vi governa secondo il diritto; e il diritto che manterrà questo re è quello di non mantenere alcun diritto, e il suo diritto non sarà altro che una rispettata tirannia.* Sarebbe un barbaro, o indegno di esser considerato un essere ragionevole quel politico che, fondando il suo parere su questo passo delle Scritture, volesse dare ai re per diritto il potere che Dio manifesta al popolo per castigo. Qui il Signore non definisce ciò che è meglio, non dice ciò che dà, e non lo qualifica; ma riferisce soltanto ciò che sarebbe successo, e lo disapprova. Chi mai può fondare l'origine della tirannia sulla stessa giustizia? Dio dice che quello che essi vogliono avere per re sarà un tiranno, non un tiranno approvato dal Signore, ma bensì riprovato e castigato: e questo si verificò puntualmente nel corso dei tempi, perché in Israele vi furono dei re malvagi con i quali la profezia ebbe la sua attuazione, e ve ne furono dei santi nei quali si manifestò la sua misericordia. I cattivi si attirarono letteralmente la minaccia divina col fare ciò che era proibito, e i buoni per la loro dignità presero quanto era giusto e conveniente nei modi leciti».

Il P. Marquez nel suo *Governatore cristiano* esamina anch'egli ampiamente la stessa questione, e presenta con semplicità le sue opinioni, sia esponendo la teoria che la pratica.

Capitolo 16, 53

«Fin qui è quanto dice Filone, che scrisse in occasione di questo avvenimento; e siccome mi ha dato l'occasione di ragionare sull'obbligo che hanno i re cristiani riguardo a questo, ho voluto riportarlo estesamente. Io non andrò ad esortarli che si comportino come Mosè; perché non hanno gli aiuti straordinari che egli ebbe per aiutare il suo popolo, né la verga che Dio gli diede per tirar fuori l'acqua dalla pietra in caso di necessità. Potrò però ammonirli che facciano bene attenzione ai nuovi contributi che esigono dai loro sudditi e ai nuovi pesi che impongono loro; e che si ritengano obbligati a giustificare anticipatamente il motivo in piena verità e non sotto false scuse, tenendo sempre presente che vivono al cospetto di Dio il quale guarda sempre le loro mani, e chiederà debito conto di quanto fecero. Perché (come diceva il Nazianzeno) il Figlio di Dio a bella posta nacque in tempo di bandi e di tributi: per confondere i re che li imponevano a capriccio, e per dar loro ad intendere che alla prima occhiata lo vedranno che sta esaminando fino all'ultimo spicciolo e pesando severamente qualunque minima cosa di cui da noi non si fa alcun conto.

«E con questo condanniamo la falsa convinzione di certi adulatori i quali, per accattivarsi il favore dei principi, dicono che possono fare ciò che vogliono e che sono padroni delle sostanze e delle persone dei loro sudditi, potendosi servirsi a loro piacere. E per sostenere questa loro tesi, si avvalgono (come ho già detto) della storia di Samuele, il quale rispose al popolo di Dio che gli chiedeva un re: *Se lo volete l'avrete, ma con terribili condizioni; perché vi porterà via i campi, le vigne, gli oliveti per darli in dono ai suoi servi; avrà per schiave le vostre figlie occupandole a fare il pane per la regia mensa ed a comporre profumi e conserve per i suoi piaceri.* E non si è fatto attenzione al fatto che questa interpretazione, come dice Giovanni Bodino, è di Filippo Melantone, la qual cosa dovrebbe bastare per far destare il sospetto. E non si è neanche badato che, come dice San Gregorio, e dopo di lui la cosa è stata considerata anche dai dottori, qui non fu stabilito il giusto diritto del re, ma piuttosto fu annunciata la futura

tirannia da parte di molti; e non fu detto ciò che i buoni re debbano fare, ma quello che sono portati a fare i cattivi. Così per essersi il re Acab impossessato della vigna di Nabot, Dio si adirò contro di lui e lo trattò nel modo che già sappiamo; mentre il re David, l'eletto di Dio, chiedendo al Gebuseo il terreno per edificare l'altare, non lo volle prendere se non a condizione di pagarne il valore.

«Per cui i principi devono esaminare con grande attenzione l'equità delle nuove contribuzioni, perché quando cessano quelle pattuite, secondo l'opinione dei dottori sarebbe un furto manifesto aggravare i sudditi con nuovi tributi. Questa verità è tanto certa e tanto cattolica, che anche parlando dei tributi necessari uomini di sana dottrina affermano che il principe non potrebbe imporli di nuovo senza il consenso del popolo. Perché, dicono essi, non essendo il principe (come non lo è realmente) padrone delle sostanze, non potrà servirsene senza il volere di quelli che devono dargliele. E questa consuetudine è in vigore da molto tempo nel regno di Castiglia dove a norma di legge non si dispongono nuove imposizioni senza il preventivo intervento delle *Cortes*; e anche dopo che queste hanno deliberato, si manda l'avviso per le città, e finché la maggior parte di esse non sia favorevole il principe non ha la garanzia di ottenere ciò che chiede. In Inghilterra Edoardo I promulgò la stessa legge come riferiscono autori informati; ed anche in Francia, scrive Filippo di Comines, anticamente si faceva altrettanto fino al re Carlo VII il quale, costretto dalla necessità, ordinò la riscossione di una certa taglia senza aspettare la volontà degli stati; la qual cosa aprì in Francia una piaga profonda che continuerà a sanguinare per molto tempo. E c'è chi attribuisce a questo autore l'affermazione che in quella occasione fu detto pubblicamente che il re era uscito dalla tutela del regno; ma che egli però era dell'opinione che senza il consenso degli stati i re non possono imporre neanche un soldo di contributo, e che chi facesse il contrario incorrerebbe nella scomunica. Questo dovrebbe essere riportato nella bolla *In coena Domini*; ma io non sono riuscito a trovarlo.

«E considerando questo secondo punto, non c'è dubbio che il principe non potrà mai di sua autorità imporre un nuovo tributo contro la volontà del popolo quando per una valida ragione il popolo abbia acquisito un diritto che gli si opponga, come io credo sia avvenuto per quello di Castiglia. Infatti nessuno nega che i regni possano eleggere i principi con questa condizione fin da principio, oppure prestar loro sussidi tali da ottenere in compenso la promessa di non imporre nuovi pesi senza il loro consenso. Ora nell'uno e nell'altro caso sarà stato fatto una specie di contratto che i re non possono esimersi dall'obbligo di osservare senza che non nasca il dubbio, come credono alcuni, se i sovrani siano entrati in possesso del regno per l'elezione da parte dei sudditi o con la forza delle armi. Per cui, sebbene sia più verosimile che uno Stato che si dà al principe di propria volontà avrà maggiori privilegi e condizioni migliori di quello di cui il principe sia entrato in possesso in seguito ad una guerra giusta, tuttavia non sarebbe impossibile che uno Stato nello scegliersi un re gli trasferisca tutto il suo potere in un modo assoluto e senza restrizione alcuna per obbligarlo maggiormente con la dimostrazione del suo affetto; come anche che il re che abbia sottomesso un altro regno con le armi in pugno, gli voglia concedere spontaneamente questa franchigia per propiziarsene l'affetto e renderne l'ubbidienza meno amara. La regola certa di questo diritto particolare sarà dunque il contratto che virtualmente o espressamente sarà stipulato tra il principe e lo Stato: il quale contratto deve essere inviolabile, soprattutto se sancito dalla santità del giuramento.

Il Governatore cristiano, lib. 2, cap. 39, § 2

«Coloro che affermano che i principi possono ordinare ai sudditi di dare a minor prezzo ed anche gratuitamente una parte dei loro beni, fondano questa norma sulla

seguinte legge: se una nave che trasporta molte mercanzie viene investita da una gran tempesta che costringe a gettarne una parte in mare, i padroni dell'altra parte che è rimasta in salvo sono in obbligo di dare *pro rata* a quelli che hanno subito le perdite il compenso di quanto perdettero. Da qui Bartolo ed altri giureconsulti hanno dedotto che in tempi di necessità e carestia il principe può ordinare che i sudditi diano anche gratuitamente, o a maggior ragione a minor prezzo, una parte dei loro averi a quelli che ne hanno bisogno. E dicono che indubbiamente il principe potrebbe dichiararli beni comuni, come lo erano prima che nascesse il diritto delle genti, e di conseguenza toglierli ad un suddito per darli ad un altro.

«È certo che nelle leggi dei re d'Israele si dice che il re scelto da Dio avrebbe tolte le vigne e i beni dei suoi sudditi per farne un regalo ai suoi servitori. Ma di questo testo non si valgono i dottori, perché come dicemmo nel cap, 16 del lib. I, non vi si parla dei diritti dei re buoni, ma della tirannia dei cattivi. Se però si considera bene la Sacra Scrittura, è impossibile che non sia in favore dell'una o dell'altra parte; perché se si volle stabilire che i re avrebbero avuto in coscienza tutta l'autorità di cui qui si parla, è certo che la ebbero anche per confiscare i beni ad un suddito e darli ad un altro. Se invece s'intese far conoscere le violenze, le estorsioni, le tirannie dei cattivi principi, non è meno certo che essa condanna il fatto di cui si parla, poiché lo presenta come esempio di ciò che avrebbero fatto i tiranni. Ora, se fosse cosa permessa ai re buoni, non potrebbe essere considerato un esempio di tirannia, come invece esige la Scrittura.

«E allora, da questo solo testo, qualora non ve ne fossero altri in favore di questa dottrina, io sono del parere che i re non possono comandare ai loro sudditi di dare i loro beni per meno di quello che valgono, neanche sotto il pretesto del pubblico bene. Perché, se questo fosse vero, non sarebbe stato difficile ai re d'Israele di servirsene per giustificare la loro tirannia, col pretesto che premiare coloro che li servivano con fedeltà, con tanto vantaggio per il regno, riguardava il pubblico bene. Ed anche il re Acab avrebbe potuto dire che al pubblico bene spettavano le ricreazioni del principe, per la salute del quale hanno tanta premura i popoli, ed avere così un pretesto per togliere la vigna a Nabet ed unirla ai giardini reali. E vediamo invece che di questo pretesto non si servì neanche per obbligare Nabet a vendergliela, e il re stesso non si ritenne colpito dal rifiuto, sebbene lo sentisse vivamente, e non si sarebbe indotto ad impossessarsi della vigna se l'empia Gezabele non gli avesse procurato i mezzi per farlo.

«E il motivo che rende valida questa opinione è chiarissimo; perché i re sono ministri della giustizia, e l'origine della loro elezione è la necessità che hanno i popoli di essere amministrati e difesi; e come insegna San Tommaso non può essere equo un contratto di compravendita se il prezzo non ha lo stesso valore della cosa comprata. È vero che il pubblico bene si deve preferire a quello privato; e se lo stato stesse andando in totale rovina, nel caso che un cittadino non desse i suoi beni il principe potrebbe comandare che glieli si requisiscano ad un prezzo minore ed anche gratuitamente, allo stesso modo che lo può obbligare ad esporre la vita, che vale molto più dei beni, per difendere la causa comune in una guerra giusta. Questo caso però, come dice il P. Molina, è impossibile, poiché il principe potrebbe sempre compensare il danno particolare ripartendone il valore in una contribuzione generale, la quale sarebbe giusta e il popolo sarebbe obbligato ad accettarla. E per mostrarlo con maggior chiarezza, immaginiamo il caso più urgente che possa mai capitare, e poniamo che un tiranno tenga assediato un re nel suo palazzo, e sta per entrarvi e metter tutto a ferro e fuoco, offrendosi però di levare l'assedio e ritirarsi purché gli si dia una statua d'oro di gran valore, che fu già degli antenati dello stesso tiranno e venne portata via in un saccheggio da un suddito del re assediato, che era capitano generale dello stesso re, e la tiene vincolata in una primogenitura della sua famiglia. O, per stringere ancor di più,

supponiamo che questo tiranno abbia al servizio del re assediato un parente a cui tiene molto, e che si accontenti che si requisiscano tutti i beni ad un signore del regno che possiede molti e vari domini, e che tutto passi in possesso di quel parente affinché ne divenga il nuovo signore.

«Nessuno dubiterà che per riscattare la vita di tutti si potrà accettare il patto, e che in questo caso il principe potrà fare quanto gli è stato richiesto, e quindi requisire la statua, ed anche tutto il patrimonio di quel signore per darlo al parente del tiranno. Ma nessuno dirà neanche che il signore spogliato di tutti i suoi beni debba egli solo risentirne di tutta la perdita; poiché allo Stato resterebbe sempre l'obbligo di risarcirlo del danno, e il compito di mettere insieme mediante una contribuzione il valore della perdita, comprendovi per la sua rata quel signore al quale dovrà effettuarsi la restituzione. Il motivo consiste nel fatto che è contrario alla legge naturale che un membro soltanto porti sulle spalle il peso di tutto il corpo, e questo è appunto il caso della legge proposta dai nostri avversari. In caso di naufragio tutte le mercanzie che stanno sulla nave vanno incontro all'inconveniente di essere gettate in mare per alleggerire il peso e salvare la sorte e la vita di tutti. Ed essendo comune la difficoltà non è giusto che subiscano il danno soltanto i padroni delle mercanzie che si trovano più a portata di mano, o caricano maggiormente col loro peso l'imbarcazione; dovranno subirlo tutti indistintamente, compresi quelli che non portano cose di valore come gioie e diamanti, perché neanche questi, e neanche la stessa nave, si potrebbero salvare senza che sia alleggerita del peso delle mercanzie gettate in mare.

«Ed inoltre la legge dice che anche il padrone della nave ha l'obbligo di pagare la sua rata, non perché sia tenuto a soccorrere i proprietari delle mercanzie perdute perché li vede nel bisogno, potendo ritenersi che siano persone ricche, ed anche se la loro miseria sia al momento estrema rimarrebbero sempre vincolati a restituire poi quanto venga loro adesso prestatato; perché, dicono i dottori, non c'è alcun obbligo di fare donazioni al ricco che si trovi in estrema necessità, potendolo aiutare già abbastanza col fargli un prestito. Ma l'obbligo del padrone della nave, si dice invece, è fondato sul fatto che avendo tutti l'interesse di salvare la vita e gli averi, il pericolo e la perdita delle cose gettate in mare deve essere messo in conto a tutti, e non solo a quelli che erano padroni delle cose gettate in mare. E che questa sia l'interpretazione giusta si potrà dedurre dal sommario di quel titolo e nelle parole della stessa legge, che sono queste: *Eo quod id tributum servatae merces deberent.*

«Al di fuori però da questo caso, o di un altro della stessa urgenza, non dovendo lo stato correre alcun pericolo, se una cosa non passa dalle mani di un padrone a quelle di un altro il principe non potrebbe obbligare il proprietario della stessa a darla per meno di quel che vale, e ancora meno poi regalarla; perché considerando le stesse persone e i beni di un regno, poco importa alla comunità, presa collettivamente, che questi siano ricchi e quelli poveri o viceversa, perché nessuno nella comunità ha una condizione fissa e stabile da cui non possa salire o scendere. E queste variazioni che accadono in ogni momento tra i membri passando i beni da una mano all'altra, perdendo una e guadagnando l'altra, sono inevitabili nelle società per la poca stabilità delle cose temporali, ed in questo il bene pubblico non ci guadagna né ci perde».

(13) - Alcuni credono, quando si parla della perdita della libertà in Spagna, che sia facile ridurre la questione ad un solo aspetto, come se il regno avesse sempre avuto quell'unità che non ebbe fino al diciottesimo secolo, ed anche allora in maniera molto imperfetta. Basti leggere la storia, ed in particolare i codici delle diverse province che hanno formata la monarchia, per essere convinti che il potere centrale si andò creando e fortificando molto lentamente, e che quando l'opera era già quasi compiuta in Castiglia

restava però ancora molto da fare in Aragona e in Catalogna. Le nostre Costituzioni, i nostri usi e costumi del diciassettesimo secolo sono una prova evidente che la monarchia di Filippo II, tal quale ce la figuriamo forte e irresistibile, non si era ancora stabilita nel regno di Aragona. Mi asterrò dal produrre documenti e rammentare fatti che tutti sanno, per non accrescere senza che ce ne sia bisogno la mole dell'opera.

(14) – È nota l'opera immortale del conte de Maistre sul potere dei Papi, e tutti sanno come egli abbia affrontato con successo, demolendole, le calunnie dei nemici della Sede Apostolica. Ma fra le tante e profonde osservazioni dell'autore su questo particolare merita tutta la nostra attenzione quella che riguarda la moderazione dei Papi riguardo all'estensione dei loro dominî, in cui fa risaltare la differenza che passa tra la corte di Roma e quella degli altri sovrani europei.

«È cosa di grande rilevanza, ma che mai o ben poche volte è stata notata, che i Papi non si sono mai serviti dell'immenso potere che avevano per ingrandire i loro Stati. Quale cosa, per esempio, sarebbe stata più naturale e incline alla natura umana, quanto il tenere per sé alcune delle province conquistate sui Saraceni, che i Papi invece concedevano al primo occupante al fine di respingere la Mezzaluna che non cessava d'ingrandirsi e di avanzare? Eppure non lo fecero mai neanche per quelle terre che erano vicine ai loro Stati, come il Regno delle due Sicilie, sul quale avevano dei diritti incontestabili, almeno secondo l'idea di allora, e per cui si accontentarono di un *dominio eminente* simbolico, che finì ben presto con la famosa *chineia* che ora non si presenta neanche più.

«Per concludere: i Papi hanno potuto far valere in quei tempi quel *dominio eminente*, o *feudalità universale*, alla quale un'opinione ugualmente universale non negava loro. Hanno potuto esigere omaggi, imporre contributi, anche arbitrariamente se così si vuole dire, e qui non abbiamo il minimo interesse di esaminare questi punti. Ma sarà sempre certo che i Papi non hanno mai cercato, né mai hanno approfittato, dell'occasione per ingrandire i loro Stati a danno della giustizia. Quando invece nessun'altra sovranità temporale imitò questo buon esempio; ed oggi stesso, con tutta la nostra filosofia, la nostra civiltà e i nostri bei libri, non c'è forse una potenza in Europa che possa giustificare i propri possessi di fronte a Dio ed alla ragione» (Lib. 2. cap. 6).

(15) – Ecco alcuni passi degni di nota, in cui sant'Anselmo espone i motivi che l'inducevano a scrivere, e il metodo che intendeva tenere nei suoi scritti.

Prefatio beati Anselmi Episcopi Cantuariensis in Monologium.
(*Omissis*).

In quanto a ciò che ho detto riguardo alla dimostrazione dell'esistenza di Dio, cioè che sant'Anselmo aveva preceduto Cartesio, si leggano i seguenti passi, benché con questo non intenda manifestare la mia opinione sul merito della dimostrazione. Qui si tratta solo di osservare il cammino dello spirito umano e non di sciogliere questioni filosofiche.

Prosologium D. Anselmi, cap. III
Quod Deus non possit cogitari non esse
(*Omissis*).

Dai passi che ho inserito, i lettori avranno potuto convincersi che nella Chiesa cattolica il pensiero non era oppresso, che i più illustri dottori discorrevano sulle più alte materie con giusta e ragionevole indipendenza di pensiero, e che sebbene venerassero profondamente l'insegnamento cattolico non lasciavano di muoversi quanto e meglio di Abelardo nelle regioni della vera filosofia. Io non riesco a capire cosa si possa esigere dall'intelletto umano di quei tempi più di quanto troviamo in Sant'Anselmo. E allora come mai vengono profusi tanti elogi a Roscellino e ad Abelardo, e non si nomina mai il santo Dottore? Perché lasciare così incompiuto il quadro del movimento intellettuale non includendovi una figura di portata così enorme e di tanta magnificenza?

Per mostrare quanto sia falso che Abelardo non attaccasse, come pretende il Sig. Guizot, le dottrine della Chiesa, e in quale equivoco modo lo stesso Abelardo riferisse le cause che misero in moto lo zelo dei Pastori, inseriamo qui la lettera dei Vescovi delle Gallie a Papa Innocenzo, la quale contiene una completa narrazione dell'origine e dello sviluppo di un così grave fatto.

EPISTOLA CCCLXX

Reverendissimo Patri et Domino, INNOCENTIO Dei gratia summo Pontifici Henricus Senonensium Archiepiscopus, Camotensis Episcopus, Sanctae Sedis Apostolicae famulus, Aurelianensis, Antisiodorensis, Trecensis, Meldensis Episcopi, devotas orationes et debitam obedientiam.

(Omissis).

Ecco come spiega S. Bernardo il metodo e gli errori del famoso Abelardo; si vedano il capo primo e il capo quarto del trattato che scrisse, avente per titolo *De erroribus Petri Abailardi*:

(Omissis).

Il Papa Innocenzo, condannando le dottrine di Abelardo, dice: *In Petri Abailardi Perniciosa doctrina, et praedictorum haereses, et alia perversa dogmata catholicae fidei obvientia pullulare coeperunt.*

Fine del quarto ed ultimo volume

Note alle note

(a) - Tributo che si pagava per la festa di S. Martino.

(b) - Tributo per mantenere le armate e i fossati dei castelli della Castiglia.

(c) - A dimostrazione della difficoltà di rintracciare l'origine delle corporazioni di arti e mestieri anche nelle città più antiche e meglio organizzate, nella sua *Storia civile di Venezia* Sandi, che aveva visitato tutti gli archivi della repubblica, nel tomo 2, part. 1, pag. 767, dopo aver elencato sessantuno corporazioni esistenti all'inizio del secolo in quella città, dice non esser possibile assegnare per ciascuna di esse l'epoca della fondazione né quella dei primi statuti, e si limita ad annotare che nessuna di quelle corporazioni è anteriore al quattordicesimo secolo. (*Le note che accompagnano questo capitolo sono dello stesso Capmany*).

(d) - Siccome qui ripetiamo moltissime cose scritte in un'opera pubblicata nel 1778 dalla stamperia di Saucha intitolata *Discorso economico politico in difesa del lavoro meccanico degli artigiani*, di D. Raimondo Michele Palacio, l'autore di queste memorie, temendo la taccia di vile plagiatario, fa presente che dovendo trattare la stessa materia in quest'opera, non poteva non riportare gran parte delle idee di quello scritto che allora credette opportuno pubblicare senza il suo vero nome.

(e) - Leggendo l'appendice delle note numero 28 e 30 si conoscerà l'alta stima e il potere di cui godeva in altri tempi la città di Barcellona attraverso i magistrati municipali che la rappresentavano con il comune nome di Consiglieri.

(f) - Nella raccolta diplomatica, di queste memorie si trovano moltissime lettere ed altri documenti che provano la corrispondenza diretta e reciproca della città di Barcellona con gl'imperatori d'Oriente e con quelli di Germania, con i sultani d'Egitto, i re di Tunisi, del Marocco ecc., come anche con i vari monarchi, con le repubbliche e con altri potentati d'Europa.

(g) - Si notino le proteste dell'illustrissimo Sig. Campomanes contro questi abusi e questi principi erronei in politica, che espone nel suo *Discorso sull'educazione popolare degli artigiani*, da pagina 119 a 160.

(h) - Comunemente diciamo *una chimera* o una cosa impossibile ciò che è enormemente difficile che si avveri. Non possiamo fare a meno di avvertire in questa occasione le anime semplici affinché, considerando queste grandi difficoltà, possano comprendere quale concetto debbano formarsi sulla legittimità e sincerità dei desideri dei falsi riformatori e di coloro che invocano un Concilio: costoro non vogliono i Concili, ma vogliono, sotto il pretesto del Concilio, sottrarsi all'autorità dei loro legittimi superiori (*Nota degli autori della Biblioteca di religione*).